OPERE

DELL' ABATE

ANTONIO MENEGHELLI

Vol. 6.

Prezzo del presente sesto volume

Fogli 19 a cent. 20 austr. per ogni foglio L. 3. 80.
Porto . . . . »

L.

OPERE

DELL' ABATE

ANTONIO MENEGHELLI

P. O. NELLA IMPERIALE REGIA UNIVERSITÀ DI PADOVA

E SOCIO DI VARIE ILLUSTRI ACCADEMIE

VOL. VI.

PADOVA

COI TIPI DELLA MINERVA

MDCCCXXXI

SAGGIO

STORICO-CRITICO

SOPRA

IL SISTEMA METRICO

Non semper ea sunt quae videntur.

La moltiplicità delle lingue, riconosciuta come un ostacolo ai rapidi progressi dello spirito umano, ha fatto nascere il desiderio di una lingua universale. I dotti delle più colte nazioni molto scrissero sull'importanza di questa impresa, e molti sistemi hanno di già pubblicati per realizzarla; ma la cosa terminò in isterili voti, e chi vuol gustare le originali bellezze d'uno scrittore, chi vuol tener dietro ai diurni avanzamenti delle scienze, è forza che impari più lingue. Eguali querele con eguale successo si mossero contro quella così svariata moltiplicità di pesi e misure, per cui non solo una nazione senza i più penosi ragguagli non intende il linguaggio di un popolo da lei diviso per ampio tratto di terra o di mare, ma gli abitanti perfino di una stessa provincia sono nel massimo imbarazzo qualora si tratti di calcolarne il rispettivo valore, tanta è la differenza che corre fra distretto e distretto. Questi progetti, che tanto piacciono in astratto, e che sarebbero di una facile esecuzione se si potesse stendere un velo sul passato, se la terra fosse popolata sul momento da nuovi Mirmidoni, doveano necessariamente abortire. Egli era ben facile a prevedersi che una innovazione di questo conio non sollevava le nazioni dal molesto pensiere di studiare l'antica lingua del loro paese, di conoscere il valore

dei primi pesi e misure: quella per non togliersi il bene di assaporare i pregi dei classici scrittori, che non possono essere conservati da una traduzione, qualunque ella siasi; e questi per non rendere inintelligibile il linguaggio di tanti codici, di tante pergamene, che trattando sopra tutto di divisioni, di proprietà ec., sono del massimo interesse sociale. Un dizionario che presentasse un ragguaglio, non basterebbe: la necessità di conservare le voci delle antiche misure andrebbe indivisa da quella di saperne il valore. L'impresa di cangiar faccia a tutti gli archivii, di tutto ridurre alla nuova nomenclatura, sarebbe una vera chimera: la finanza pubblica e privata non potrebbero sostenerne la spesa, e la mala fede troverebbe libero il campo ai più neri attentati. Quindi si è concluso, che conveniva lasciare le cose com'erano, che i dotti doveano impazzir colle lingue, e gli uomini di commercio colla varietà dei pesi e delle misure. Questa massima, sanzionata dalla prudenza calcolatrice di tutti i popoli colti, non ha guari che dal genio innovatore di una nazione fu riconosciuta come un avanzo di quell'ossequioso riguardo con cui si venerano e gli usi e gli errori che godono della prescrizione di molti secoli. Se rispettò la lingua de' suoi maggiori perchè accolta con favore e divenuta da un secolo l'idioma che avvicina gli uomini di lettere e di gabinetto, calcolò indispensabile di architettare un nuovo piano di misure colla speranza di vederlo egualmente accarezzato; e già fatta maggiore d'ogni difficoltà, in pochi momenti ha voluto erigerlo sulle rovine dell'antico sistema. I nazionali non sono stati indifferenti ad una novità che li

costringeva a rimbambire per istudiare una lingua del tutto nuova, per rendersi famiiliari delle idee affatto esotiche; gli stranieri non hanno taciuto: ma il piano ha nullameno avuto il suo effetto, ed il torto è dal canto di chi deve studiarlo per intendere qualche cosa. Se si trattasse di una nazione o incolta da non avere di che sperare, o circoscritta a sè stessa, sicchè fossero esclusivamente suoi e gli errori e le verità, il male sarebbe solo pei nazionali; ma la sua coltura, i suoi progressi, e molto più il commercio che si fa delle cognizioni, più che delle derrate e delle manifatture, fra le nazioni nell'attuale sistema d'Europa, ci annunziano che ancor noi dobbiamo partecipare a questa noja, che ancor noi siamo nella dura necessità di studiar questa lingua. Egli è perciò che ho creduto di far cosa non discara ai colti Italiani nell'offerir loro un piccolo saggio di questo sistema, accompagnato da un ragguaglio della vecchia e nuova nomenclatura, che faciliti l'intelligenza delle voci *metro, gramma* ec., sostituite alla *tesa*, al *pollice*, al *piede* ec. Per dare un qualche ordine all'argomento esporrò dapprima la base di questo piano, e mostrerò ch'egli è un affare di pura convenzione, mentre le misure fissate non sono altrimenti naturali. Passerò all'analisi della sua diramazione, ne rileverò i vantaggi, e ne indicherò spassionatamente i discapiti. Darò per ultimo un picciolo dizionario del valore d'ogni voce metrica per quelli che, non avendo la pazienza di scorrere poche pagine, abbisognassero di una pronta spiegazione di qualche vocabolo. Le riflessioni che farò tratto tratto, non assai favorevoli al nuovo sistema, non daranno ai lettori un diritto di

concludere ch'è inutile il conoscerlo, e ch'io dovea risparmiarmi il pensiero di analizzarlo. I pregi ovvero i discapiti non hanno che fare colla necessità di studiarlo; e dacchè i dotti di quella nazione non usano altra lingua nel calcolo, non è possibile profittare dei loro studii senza intenderla pienamente. Le cose che si possono dire a suo carico sono al più una riprova di una verità contestata dall'esperienza, che non sempre a dei sistemi che non soddisfanno se ne sostituiscono dei nuovi che persuadano.

ARTICOLO I.

Esposizione storico-critica del sistema metrico.

Qualora i Matematici della Francia furono incaricati dal Governo di offrire un nuovo piano di pesi e misure, vennero loro prescritte due condizioni: primo, che poggiasse sopra una misura naturale in tutto il rigore del termine; secondo, che si avesse ad evitar le frazioni. Colla prima si voleva partire da un principio sicuro e invariabile, onde non aver più che fare colle quantità di convenzione; e colla seconda si contemplava di rendere il calcolo più sollecito e facile. Vediamo se questi dotti siensi prestati a tenore dei desiderii del Governo.

Fino dall'anno 1758 l'Ab. de la Caille avea determinato il valore di un grado del Meridiano alla latitudine di gradi 45, e fin d'allora fu deciso dai Matematici ch'equivalesse a tese 57027. Dal che si venne a concludere, che un quarto del Meridiano, ossia la distanza dal Polo all'Equatore per linea retta, montava

a tese 5, 132, 430. Mechain e Delambre, destinati all'impresa, divisarono che non si potesse trovare misura più naturale di quella che offriva questa parte del Meridiano, e che tutta la difficoltà stesse nel determinarne il preciso valore, e nel prendere dalla totalità un aliquoto, il quale evitasse ogni tempra di frazione, ma possibilmente si avvicinasse alle misure che si doveano bandire, onde una metamorfosi di troppo violenta non urtasse di fronte le inveterate abitudini. Per procedere con quella scrupolosa esattezza ch'era necessaria in affare di tanta importanza, presero di nuovo in esame le operazioni di Mr. de la Caille, anzi in luogo di servirsi d'un arco di 6 gradi e 40 minuti primi, come avea praticato quell'illustre matematico, ne presero uno più ampio, cioè di 9 gradi, 40 minuti primi e 25 secondi; ch'è quanto a dire un arco di leghe 245, pollici 1, linee 2, più 332/761 di linea, ossia di tese 559373, pollici 4, linee 6. Quest'arco si estendeva da Barcellona a Dunkerque. Delambre ha fatto le sue osservazioni da Dunkerque fino ad Orleans, e Mechain da Barcellona fino al punto cui giunse Delambre. A prova dell'esattezza delle loro operazioni ci viene detto che nelle declinazioni osservate non ebbero 1/10 di secondo di differenza. Verificate queste misure, videro che l'arco calcolato stava al quarto del Meridiano come 1393 a 12960, ossia come tese 559373, pollici 4, linee 6, a tese 5, 132, 430; e che in conseguenza M. de la Caille avea assai ben valutato il grado del Meridiano alla latitudine 45, facendolo di tese 57, 027, perchè 5132430/90 = 57, 027. Così conosciuto il preciso valore del Meridiano, ri-

dussero le tese all'espressione di piedi 30, 794, 580; e servendosi di divisori decimali ad oggetto di avere un aliquoto senza frazioni, fatte varie divisioni e suddivisioni, si avvidero che dividendo per 10 milioni si avea per quoziente una quantità da potersi sostituire alla pertica, al braccio, in somma alle misure più usuali e comuni. In fatti il risultato fu di piedi 3, linee 11 e 44/100 di linea, o più propriamente 4419520/10000000 di linea. Questa quantità lineare, che dovea servire di base al nuovo sistema, fu detta *metro*, dalla voce μετρος, che suona *misura*.

Per eternare questo metro si servirono d'una spranga di platina, che ne adeguasse perfettamente le dimensioni, e la si divise in parti decimali, ed ogni decimale in altrettanti decimi. Ma considerando che il tempo edace non la risparmierebbe al metallo più duro, e che non solo si sfumerebbero le divisioni, ma la stessa lunghezza della lamina verrebbe a soffrire delle alterazioni, siccome avvenne delle misure dei Greci e dei Romani, credettero di avere nel pendulo a minuti secondi della latitudine 45 la precisa lunghezza del metro. Annunziarono dunque con l'aria della maggior sicurezza, che quand'anche o non ci fosse il metro inciso nella platina, o cadesse dubbio sulla sua esattezza, bastava osservare il pendulo a secondi al grado 45 di latitudine per avere l'identico metro, ossia un diecimilionesimo del quarto del Meridiano. Ecco come si esprime il signor de la Place (1). *Questa lunghezza* (cioè il metro) *sarà legata di una maniera così precisa alla lunghezza del pendulo a secondi, che sarà facile in ogni tempo verificarla, anche senza biso-*

gno di ricorrere alla misura del grand'arco che l'ha somministrata. Questi benemeriti Matematici, persuasi di avere fissata una misura veramente naturale a seconda dei desiderii del Governo, si fecero a lavorare intorno il nuovo piano, avendo presente l'altra delle condizioni proposte, che fosse al coperto da ogni molesta frazione. Tratteniamoci un momento sopra questo metro, e vediamo s'egli sia naturale nel vero rigore della parola.

Due ragioni fiancheggiano l'ipotesi: la prima, perchè il metro è la diecimilionesima parte del quarto del Meridiano, lunghezza reale, dicon essi, che ci offre la terra andando dall'equatore all'uno od all'altro dei poli; la seconda, perchè la lunghezza del pendulo a secondi alla latitudine 45 corrisponde adeguatamente a quella del metro. Analizziamo la prima. Per vedere se il metro sia un'esatta frazione diecimilionesimale del quarto del Meridiano basta osservare come ne dubitassero fin dalle prime quei medesimi che aveano tutto l'interesse di tenere il più fermo linguaggio. Louis Pouchet così la discorre nel suo proemio (2): *Quoique la longueur exacte du méridien terrestre, qui est la base du nouveau systême, ne soit pas encore connue, je n'ai pas cru pour cela devoir retarder cette edition. Le Conseil des poides et mesures, auquel je me suis fait un devoir d'en referer, m'a écrit que la plus grande précision que l'on pourroit obtenir par les travaux ultérieurs sur la longueur du quart du cercle, ne pouvoit avoir des résultats qui influissent sur la physique des mesures, et que par cette raison il continuoit*

ses travaux avec la même activité. Se al momento che si è fissato il metro non si conosceva esattamente la lunghezza del quarto del Meridiano, come si potea valutarlo un diecimilionesimo d'una quantità ancora incerta, e in conseguenza come spacciarlo per una misura tratta dalla natura? Poco importa che il Consiglio dei pesi e misure assolvesse l'autore del trattato metrologico da qualunque scrupolo, che ne lo assicurasse che quand'anche si venisse a fissare con l'ultimo della precisione il valore del quarto del Meridiano, ciò non porterebbe una riflessibile alterazione nella fisica delle misure. La quistione non verte sulle misure di peso, di capacità ec., che da questo poteansi dedurre: fosse il metro un vero aliquoto, o no, di un tutto in natura, i di lui moltiplici e sottomoltiplici erano al coperto d'ogni opposizione, perchè sempre rappresentativi di parti o di multipli di una misura già stabilita. Il nodo della difficoltà muove dalla supposizione dei signori Mechain e Delambre, che il metro sia un perfetto ed esattissimo diecimilionesimo del quarto del Meridiano, e perciò una misura naturale; e che in conseguenza naturali pur siano gli aliquoti e i moltiplici che da esso si possono avere: alla quale pretesa uopo è che rinunzino finchè sono costretti a confessare che *la longueur exacte du méridien terrestre, qui est la base du nouveau système, n'est pas encore connue*.

In fatti l'arco misurato fra Barcellona e Dunkerque, maggiore di quello del signor de la Caille di soli gradi 3 e 25 secondi, non era sufficiente per determinare con l'ultima precisione e sicurezza l'estensione del

quarto del Meridiano. Accordo che le operazioni di Mechain e Delambre furono eseguite col massimo scrupolo, che i risultati combinarono con quelli del signor de la Caille. Ma tutto questo vuol dire che si è valutato con diligenza l'arco propostosi, e che come l'Ab. de la Caille avea prese assai bene le sue misure per conto dei 6 gradi e 40 minuti primi, così i Matematici incaricati delle nuove operazioni non fecero di meno per conto dei gradi 9, 40 minuti primi e 25 secondi. Ma perchè il valore di quest'arco si è trovato corrispondere esattamente a tese 559,373, pollici 4, linee 6, non si poteva inferire: dunque tutto l'arco del quarto del Meridiano è di tese 5,132,430. L'arco misurato a quello che restava da misurarsi era come 1 a 9, più 1/3 circa; vale a dire un'assai picciola frazione, trattandosi di gradi che, per gli esami fatti, offrono delle variazioni non picciole, e tali che non serbano proporzione di sorta colla latitudine. Mi spiego. Se dai gradi finora esaminati fosse risultato che tanto quelli che vanno dalla latitudine 45 all'equatore regolarmente scemano, quanto quelli che vanno al polo con eguale regolarità aumentano, conosciuto il valore del grado del Meridiano alla latitudine 45, e molto più valutato un arco di 9 gradi ec., allora sarebbesi rilevato con esattezza il valore di tutto il quarto del Meridiano ricercato. Ma come c'è una massima irregolarità nell'accrescimento e diminuzione dei gradi calcolati, così dal grado medio della latitudine 45, o dalla misura dell'arco dei signori Mechain e Delambre, non si è potuto con esattezza determinare la distanza che corre fra l'uno dei poli e l'equatore. In conseguenza

si sa che il metro è un diecimilionesimo di un tutto uguale a tese 5,132,430, ma non d'un quarto del Meridiano, e che perciò gli è un aliquoto di un tutto arbitrario e di convenzione, come arbitrarie sono le già note misure della tesa, del piede, ec. Che ci sia questa irregolarità in tutti i gradi del Meridiano finora misurati, ce ne assicurano le più scrupolose ricerche e i calcoli più diligenti di chiarissimi Matematici. Per esempio, il grado di Mr. de la Caille alla latitudine meridionale 33° 18' è maggiore di tese 152 in confronto di quello misurato dai signori Mason e Dixon alla latitudine meridionale 39° 12': eppure la cosa dovrebbe procedere in una ragione inversa. Il grado misurato dal P. Boscovich alla latitudine boreale di gradi 43 è maggiore di tese 92 di quello misurato dal P. Liesganig alla latitudine boreale 46, quando ragion vorrebbe che fosse minore. Il grado misurato da Picard fra Parigi ed Amiens alla latitudine 49° 23' è uguale a quello del P. Beccaria alla latitudine 40° 44' in Piemonte. E chi non vede che questo dovrebbe essere minore di molto? Sono ancor io d'avviso che abbia confluito non poco a questa irregolarità di risultati la deviazione del filo degli strumenti, varia secondo la diversa attrazione dei corpi dove stavansi eseguendo le operazioni; ma tanta differenza non poteva essere l'opera del filo deviante; e quand'anche stata lo fosse, non si avrebbe saputo come provvedervi per poterla calcolare fino allo scrupolo. Basta questo, perchè da un arco di pochi gradi non si possa valutare quello di un quarto del Meridiano. Tanto peggio se gli errori del filo ci lascino dubitare dell'esattezza dei

gradi già misurati: allora da un principio incerto si deduce una conseguenza ancora più incerta. E questo precisamente è il caso del metro vantato come una misura naturale (3).

Un'altra riflessione, e non più. La ragione che condusse i nostri Matematici a misurare un arco fra Barcellona e Dunkerque fu perchè, essendo maggiore di quello misurato nel 1758, si poteva determinare con più di sicurezza il valore di tutto il quarto del Meridiano. Noi abbiamo dimostrata l'insussistenza di questa supposizione; ma sia così per un momento. L'arco misurato, o vogliam dire i gradi di cui si determinò l'estensione, e per la posizione e pel numero erano poi i più idonei per l'oggetto che si contemplava? Se stiamo al numero, è facile l'avvedersi che tre gradi circa di più in confronto dell'arco di Mr. de la Caille non sono gran cosa, e che i risultati non poteano condurre ad un'illazione vantata come certissima, che tutto l'arco fra l'equatore e l'uno o l'altro dei poli fosse di tese 5,132,430. Se stiamo alla posizione, non è presumibile che in 9 gradi e 2/3 circa, misurati in continuazione e quasi nella medesima linea meridiana, s'abbiano incontrate tutte le possibili irregolarità e variazioni da poter concludere, che non essendovene di maggiori nei gradi che rimanevano a calcolarsi, vi avea tutto il diritto di argomentare dalla parte al tutto, dall'arco fra Barcellona e Dunkerque a quello del quarto del Meridiano. Perchè non servirsi piuttosto dei dieci gradi valutati dai più insigni Matematici, offertici dal signor Lalande nella sua *Astronomia*, e dalla somma del loro valore dedurre quello del grand'arco?

A buon conto e pel numero e per la posizione sono tali, che doveano meritare una preferenza: pel numero crescono di 1/3, per la posizione sono di varie linee meridiane, e in conseguenza rendono un insieme d'irregolarità più sensibili (4). Si dirà che si sono ripetute le operazioni per assicurarsi dell'esattezza delle misure già prese. Ma di grazia: o i dieci gradi calcolati non erano ammissibili perchè i Matematici che li misurarono mancavano dei lumi necessarii alla diligenza più scrupolosa, o perchè presero degl'inevitabili abbagli per l'occulta deviazione del filo degli strumenti. La prima parte dell'ipotesi non ha luogo, trattandosi d'uomini che hanno bene assicurata la loro riputazione. La seconda non è meno insussistente, perchè appoggiata ad una presunzione senza prove, appunto perchè si tratta d'una deviazione occulta; e quello stesso sospetto che milita per questi gradi, ha luogo per quelli misurati da Mechain e Delambre. Come potranno eglino assicurarci che il loro filo non abbia mai traviato, o che ne abbiano calcolate le deviazioni con un'esattezza matematica? Non è perciò, che partendo dal valore di questi gradi si potesse trovare un metro che in rigore fosse la diecimilionesima parte del quarto del Meridiano. Perchè rendono un'estensione di tese 570405, non ne viene che tutto l'arco da un polo all'equatore ne valga 5,133,645, e che il diecimilionesimo di questa quantità essendo di piedi 3, linee 11, e 44/100, lo sia pure del quarto del Meridiano. Ma chi non ha soscritto ciecamente alla novità, valutando ambe le ipotesi come incerte, darà la preferenza alla seconda, come la più probabile. Lo

che dimostra, che nel fissare il metro non solo si è stabilita una misura di mera convenzione, ma che si è anche negletta la via che poteva un poco più avvicinarlo al carattere di una misura naturale. Quindi gli è molto a stupire che Mr. de la Place, dopo di aver dette molte cose a favore del metro, conchiuda sul serio, *che se i dotti di tutto il mondo si fossero insieme raccolti per fissare una misura universale, non avrebbero fatta altra scelta* (5).

Riguardo poi alla vantata identità della lunghezza del metro, e di quella del pendulo a minuti secondi alla latitudine 45, identità che, a giudizio dei Matematici indicati, garantirà dalle ingiurie del tempo questa nuova misura, è d'uopo dar loro una solenne mentita. S'egli è un fatto per essi, che il metro è una misura di piedi 3, linee 11, e 44/100 di linea, è un fatto al coperto d'ogni dubbio che il pendulo a secondi alla latitudine 45 è di piedi 3, linee 8, e 39/100; sicchè la differenza che corre fra il metro ed il pendulo è di linee 3, e 5/100 di linea. Non è dunque possibile che il pendulo garantisca l'esattezza del metro; anzi l'avere spacciata colla maggiore fermezza una così pretta menzogna in tutti gli opuscoli metrologici, non è che un mezzo sicuro per trarre in errore la posterità; la quale, se il metro segnato nella platina si venisse a sconcertare, crederebbe di averlo nel pendulo. Nè si creda che l'affare sia di picciola conseguenza. Oltrechè 3 linee e 5/100 di meno sono qualche cosa, deesi riflettere, ch'essendo il metro la base di tutte le misure, come lo indicheremo nell'articolo seguente, questa differenza nei calcoli geografici,

geodesiaci, astronomici ec. porterebbe delle notabili alterazioni, e guiderebbe a degli errori non lievi. Per darne un saggio dirò, che se in luogo del metro si usassero le dimensioni del pendulo, la circonferenza della Terra avrebbe 60 leghe, il suo raggio 10 più del dovere; che la distanza della Luna crescerebbe di leghe 600, quella del Sole 243000, e così in proporzione quella dei pianeti. So che Mr. Borda ha nuovamente esaminata all'Osservatorio di Parigi la lunghezza del pendulo, e che gli ha dati 3 piedi, 8 linee e 56/100. Supposto che il calcolo fosse il più esatto, il pendulo si avvicinerebbe un poco più al metro; ma rimarrebbe sempre la differenza di due linee e di 88/100 di linea. In conseguenza il raggio della Terra sarebbe maggiore di leghe 9 e 27/61, la sua circonferenza di leghe 56 e 40/61, la distanza della Luna di leghe 566 e 54/61, e quella del Sole di leghe 229,455 e 45/61 (6).

ARTICOLO II.

Sviluppo e prospetto del nuovo sistema metrico.

Fissato il metro come base del nuovo sistema, stabilirono i Matematici, che per avere ogni tempra di pesi e misure necessarie alle arti, alle scienze, al commercio, bastava fissare dei molteplici e degli aliquoti della diecimilionesima parte del quarto del Meridiano, e dar loro dei vocaboli proprii, onde distinguere le misure lineari dalle superficiali, e quelle di capacità da quelle di peso. Per conto delle quantità lineari assunsero il metro, ossia il diecimilionesimo del

grand'arco fra l'equatore ed il polo; per conto delle quantità di superficie, presero per base un quadrato, la cui radice è uguale a dieci metri, e gli diedero il nome di *Ara*, dalla voce *Arare*, *Area*, ec. Quanto poi alle misure di capacità fissarono un cubo, la cui radice fosse la decima parte del metro. A questo diedero il nome di *Litron*, misura cilindrica di corno usata dai Romani per misurare i fluidi, come abbiamo da Galieno το λιτραιον μετρον των υγρων, *il litro misura dei fluidi*. Ma avvedutisi che pei bisogni della vita v'era mestieri d'una misura di capacità maggiore del litro, così divisarono che per le legna da fuoco, od altro, invece del cubo della decima parte del metro, s'introdurrebbe un cubo formato sopra tutto il metro, che appellarono Stereo, cioè solido. Per distinguere più agevolmente il Litro dallo Stereo, al primo diedero il caratteristico di misura di capacità, e l'altro denominarono misura cubica. Egli è per questo che nel picciolo dizionario, esteso alla fine di questo Saggio, si sono conservate queste diverse maniere di esprimersi, quantunque tanto il Litro, quanto lo Stereo, siano misure di capacità. Riguardo ai pesi stabilirono che il peso assoluto del cubo di una centesima parte del metro, riempito d'acqua distillata alla temperatura del ghiaccio in fusione, ne sarebbe la base. Questo nuovo peso Gramma fu detto, voce greca, che sebbene in origine *Lettera* puramente suonasse, come l'abbiamo da Prisciano nel suo Poema sui pesi, fu anche consecrata ad esprimere il peso di una moneta (7).

Semioboli duplum est obulus quem pondere duplo.
Gramma vocant: Scriptum nostri dixere priores.

Cinque voci ci presentano in ultima analisi tutto il sistema metrico, ritenute le quali non v'è più pericolo di sbagliare. La classificazione non può essere più semplice, la nomenclatura non può riescire più facile. Quanto alla prima, tutto lo sforzo sta nel fissare queste quattro categorie: Misure lineari, Misure superficiali, Misure di capacità, Misure di peso. Quanto alla seconda, basta avere presenti queste cinque voci: Metro per le misure lineari, Ara per le misure di superficie, Litro per le misure medie, Stereo per le misure massime di capacità, e Gramma per le misure di peso. Eccone l'ordine nella picciola Tavola che offriamo.

PRIMA CLASSE.

Unità delle misure lineari.

	Pied. Poll. Lin.
Metro-uguale ad un diecimilionesimo del quarto del Meridiano. Corrisponde a	3:00: 1144/100.

SECONDA CLASSE.

Unità delle misure superficiali.

	Pied. Poll. Lin.
Ara-uguale al quadrato di dieci metri. Corrisponde a	907 : 2 : 4:00

TERZA CLASSE.

Unità delle misure di capacità.

I.

Le così dette misure di capacità.

	Pinte di Parigi.
Litro-uguale ad un cubo formato sopra la decima parte di un metro. Corrisponde a	1 : 1/20.

II.

Misure di capacità dette cubiche.

	Pied. Cub. Poll. Lin.
Stereo-uguale al cubo di tutto un metro. Corrisponde a	42 : 3 : 6 : 00

QUARTA CLASSE.

Unità delle misure di peso.

	Grani.
Gramma-uguale al peso di un vaso rappresentante un cubo formato sopra un centesimo di metro, riempito d'acqua distillata alla temperatura dello sgelo. Corrisponde a	18 : 841/1000.

Il sistema metrico sarebbe però riuscito imperfetto, se i Matematici si fossero circoscritti alle semplici unità o basi delle misure lineari, di superficie ec., Le arti, il commercio, e i così svariati affari sociali non poteano sempre offerire delle quantità che adeguassero il metro, l'ara, il litro ec.; ciò non poteva essere che l'opera dell'accidente. Conveniva dunque trovare dei molteplici e dei sottomolteplici d'ognuna di esse, per rendere il piano metrico universalmente attemprabile ai diversi bisogni. Ma come doveansi evitare gl'inconvenienti delle frazioni del vecchio sistema, così non era possibile d'ampliare le basi del nuovo senza ricorrere alle quantità decimali. Due erano le vie da seguirsi per denominare e gli aliquoti e i multipli. La prima di dare dei nomi ad ognuno, e questi, dice Mr. de la Place, monosillabi per agevolare il meccanismo della memoria. La seconda di tenere sempre fermo il vocabolo esprimente le relative unità, e di distinguere i moltiplici e i sottomoltiplici con un aggiuntivo che ne facesse rilevare la rispettiva categoria colla massima facilità. Questa parve la più opportuna. Quindi è, che per indicare i multipli di un'unità stabilirono di servirsi delle voci greche *Deca, Hecto, Kilo, Myria,* ch'equivalgono al nostro *dieci, cento, mille, diecimila.* E per denominare gli aliquoti fissarono le voci *Deci, Centi, Milli,* che corrispondono alla *decima, centesima, millesima* parte di un'unità qualunque, lineare, di superficie, ec. Per esempio, si sa che il metro è un diecimilionesimo del quarto del Meridiano; dietro questo dato non si può esitare intorno al valore de'suoi moltiplici: gli aggiuntivi mede-

simi ne sono i mallevadori. Il Decametro suona subito dieci metri, l'Hectometro cento, il Kilometro mille, il Myriametro diecimila. Lo stesso si avvera per conto degli aliquoti: il Decimetro mi dice un decimo di metro, il Centimetro un centesimo, il Millimetro un millesimo, ec. Questo piano, invariabile e facile, di molteplici e di sottomolteplici, giuoca ugualmente per tutte le altre misure, come risulta dal seguente prospetto, in cui si vedrà a colpo d'occhio lo sviluppo di tutto il sistema. Egli è accompagnato da un ragguaglio delle vecchie misure possibilmente esatto, giacchè non ho voluto servirmi del calcolo decimale per essere inteso da tutti. Nelle frazioni lineari vi può essere talvolta qualche picciola differenza, indicata dalla voce *circa*. In tutto il resto il confronto è il più rigoroso.

PROSPETTO
DEL
SISTEMA METRICO

PRIMA CATEGORIA.
Misure lineari.

	Pied.	Par. Poll.	Lin.	Fraz. di Lin.
Millimetro, cioè 1/1000 di metro	00 :	00 :	00 :	44/100
Centimetro, cioè 1/100 di metro	00 :	00 :	00 :	40/100
Decimetro, cioè 1/10 di metro	00 :	3 :	8 :	——
Metro	3 :	00 :	11 :	44/100
Decametro, cioè 10 metri	30 :	9 :	6 :	40/100
Ectometro, cioè 100 metri	307 :	11 :	4 :	——
Kilometro, cioè 1000 metri	3079 :	5 :	4 :	——
Myriametro, cioè 10000 metri	30794 :	5 :	4 :	——

SECONDA CATEGORIA.
Misure di superficie.

	Pie. Qua.	Par. Pol.	Lin.	Fraz. di Lin.
Milliarea, cioè 1/1000 d'Area	——	: 10 :	10 :	559/250

	Pie. Qua. Par. Pol. Lin. Fraz. di Lin.
Centiarea, cioè 1/100 d'Area	9 : 00 : 10 : 90/250
Deciarea, cioè 1/10 di Area	90 : 8 : 7 : 150/250
Area, cioè un quadrato di 10 metri	907 : 1 : 4 : ——
Decarea, cioè 10 Aree	9071 : 11 : 4 : ——
Ectarea, cioè 100 Aree	90719 : 5 : 4 : ——
Kiliarea, cioè 1000 Aree	907194 : 5 : 4 : ——
Myriarea, cioè 10000 Aree	9071944 : 5 : 4 : ——

TERZA CATEGORIA.

Misure di capacità.

I. *Misure propriamente dette di capacità.*

	Pinte Par.	Fraz. di Pinta.
Millilitro, cioè 1/1000 di Litro	—— :	1/1000 circa
Centilitro, cioè 1/100 di Litro	—— :	1/100 circa
Decilitro, cioè 1/10 di Litro .	—— :	1/10 circa
Litro, cioè un cubo formato sopra 1/10 di metro	1 :	1/20 circa
Decalitro, cioè 10 Litri	10 :	10/20 circa
Ectolitro, cioè 100 Litri . . .	105 :	—— circa
Kilolitro, cioè 1000 Litri . . .	1050 :	—— circa
Myrialitro, cioè 10000 Litri .	10500 :	—— circa

TERZA CATEGORIA.

Misure di capacità.

II. *Misure di capacità dette cubiche.*

	Pie. Cub.	Par.	Pol.	Lin.	Fraz. di Lin.
Millistereo, cioè 1/1000 di Stereo	—— :		:	:	9/100
Centistereo, cioè 1/100 di Stereo	—— :		5 :	:	9/100
Decistereo, cioè 1/10 di Stereo		4 :	2 :	9 :	——
Stereo, cioè un cubo formato sopra un metro		42 :	3 :	6 :	——
Decastereo, cioè 10 Sterei		422 :	11 :	:	——
Ectostereo, cioè 100 Sterei		4229 :	2 :	:	——
Kilistereo, cioè 1000 Sterei		42291 :	8 :	:	——
Myriastereo, cioè 10000 Sterei		422916 :	8 :	:	——

QUARTA CATEGORIA.

Misure di peso.

Milligramma, cioè 1/1000 di gramma. Corrisponde a 18841/1000000 di grano.

Centigramma, cioè 1/100 di gramma. Corrisponde a 18841/100000 di grano.

Decigramma, cioè 1/10 di gramma. Corrisponde a grani 1 e 8841/10000 di grano.

Gramma, cioè il peso del cubo formato sopra un centesimo di metro riempito d'acqua distillata alla temperatura del ghiaccio che si fonde. Corrisponde a grani 18, e 841/1000 di grano.

Decagramma, cioè 10 gramma. Corrisponde a grossi 2, scrup. 1, grani 21, e 410/1000 di grano.

Ectogramma, cioè 100 gramma. Corrisponde ad oncie 4, grossi 00, scrup. 00, gr. 12, e 100/1000 di gr.

Kilogramma, cioè 1000 gramma. Corrisponde a libb. 2, oncie 8, grossi 1, scrup. 2, grani 1.

Myriagramma, cioè 10000 gramma. Corrisponde a libb. 25, oncie 2, grossi 00, scrup. 2, grani 10.

Per poco che si conosca il linguaggio complicato del nostro calcolo non v'è luogo ad esitare sui vantaggi del sistema metrico così semplice per la nomenclatura, e così facile per l'esecuzione. In esso sono banditi quei così svariati e infiniti vocaboli, con cui sogliamo denominare i tanti aliquoti e subaliquoti di pesi e misure, i quali, o perchè sono presi dalle lingue morte della Grecia e del Lazio, o perchè non hanno il più picciolo rapporto colla cosa annunziata, tornano difficili ad apprendersi, e non assai facili a ritenersi. Cinque madri-voci compongono tutto il dizionario: i molteplici e i sottomolteplici, oltrechè annunziano tosto il valore della cosa, indicano apertamente a quale categoria di misure lineari o superficiali ella appartenga: *Questo metodo,* dice Mr. de la Place (7), *riducendo la nomenclatura dei pesi e misure*

al numero possibilmente ristretto di vocaboli, unisce al vantaggio di alleggerire la memoria quello di semplificare la lingua del commercio, che fra tutte le lingue esser deve la più semplice e la più chiara. Quanto alla facilità, basti riflettere che le frazioni vi sono bandite per sempre, e che le quattro operazioni elementari degli interi formano la base di tutto il sistema metrico. Ognun sa quanto di pena costino le frazioni nelle operazioni più ovvie, quanto lungo e complicato riesca il più lieve calcolo, subito che c'entrano delle quantità eterogenee. Mi si permetta però una modesta osservazione. Corre un principio, che le teorie non sono le più felici, quando non sieno di facile esecuzione. Il sistema metrico sarebbe per avventura di questo conio? Per semplificare il linguaggio del calcolo, per disimpegnarci dalle moleste frazioni, certamente è mestieri che tutte le nazioni adottino questo piano: una sola che se ne dispensi ci lascia nell'imbarazzo di prima, nè la Francia medesima potrà andarne esente. Ora com'è di assai verosimile che tutte le nazioni continueranno a servirsi del vecchio calcolo, a fronte dei non piccioli discapiti che lo rendono così incomodo, così v'è tutta la ragione di credere che il metro si ridurrà ad una speziosa teoria senza effetto. Io non vo' nè condannare, nè formare l'apologia a questo genio ritroso; ma il fatto è, che la lingua complicata, le nojose frazioni, e la sempre molesta varietà di pesi e misure, angustieranno eternamente gli uomini di scienze e di commercio. Ogni popolo dovrà studiare la lingua aritmetica di tutte quelle nazioni con cui avrà degli affari; in somma,

sarà nella dura necessità di fare dei continui ragguagli. Quanto all'insieme delle nazioni rispetto alla Francia, tutta la differenza, dopo tante cure, si ridurrà ad una mera sostituzione di voci sempre incomoda per la sua novità; i rapporti dovranno essere delle rispettive misure coi molteplici o sottomolteplici del metro dell'ara, del litro, dello stereo, del gramma, invece che col piede, colla tesa ec. della vecchia nomenclatura. Quanto alla Francia, il suo sistema potrà aver luogo nell'interno: gli alti oggetti di commercio la porranno nell'assoluta necessità di un continuo ragguaglio delle sue misure con quelle dei popoli con cui avrà degli interessi; in una parola, farà quello ch'era costretta a far tuttogiorno col piano che ha proscritto così di buon grado. Si dirà che la colpa non è del sistema metrico, ma degli uomini che venerano fino alla superstizione tutto ciò ch'è consecrato dal tempo. Ottimamente; ma comunque gli è certo che il piano metrico non può tornar utile, se non si rende universale. E s'era facile a prevedere che non avrebbe avuto il più felice accoglimento, non era difficile il persuadersi che si coniava un sistema per la repubblica di Platone. In fatti non tutti i dotti della Francia videro la cosa con l'occhio di quella favorevole prevenzione che tutto tinge coi colori della facilità, come il signor de la Place, il quale chiuse le sovraccitate lezioni coi sensi più lusinghieri. *Si può sperare che un giorno questo sistema sarà generalmente ricevuto*. Molti e molti previdero che non avrebbe oltrepassati i limiti della Francia; tanto è vero, che contemporaneamente alla pubblicazione del metro Louis Pouchet diede un

ragguaglio dei pesi e misure delle altre nazioni, coi pesi e misure del nuovo sistema, onde agevolare il calcolo ai commercianti, il quale è una sostituzione di quello che c'era fra le misure parigine e le forestiere (8).

ARTICOLO III.

Continuazione dello sviluppo del sistema metrico.

Quanto abbiamo finora indicato intorno il nuovo sistema metrico non si volea circoscritto ad un mero progetto: si tentò di realizzarlo, e si volle che in proposito di pesi e misure e dai dotti e dal popolo non si tenesse altro linguaggio. I Matematici aveano deciso che non si poteva avere un sistema completo, se non si riducevano le monete, le ore, i minuti, i gradi del Meridiano, gli strumenti meteorologici ec. alla metrica divisione. Ma se ciò era indispensabile agli occhi dei dotti, che talvolta non vedono più in là delle teorie che accarezzano, a quelli degli uomini di governo riuscì ineseguibile, attesi gli ostacoli che s'incontravano. Parlando delle monete, l'impresa tornava dispendiosissima: bisognava richiamare le antiche, e porne in circolazione di nuove. Le spese doveano comunque essere a carico della nazione; o bisognava restituire tanto numerario di meno, o mettere in circolazione una moneta, il cui valor nominale fosse molto al di sotto del reale. Per una speculazione aritmetica non si è voluto sagrificare l'interesse nazionale. Lasciarono le monete nel loro stato primiero, sanziona-

rono la circolazione del Franco, e si contentarono ch'ei fosse soltanto metafisicamente diviso in parti decimali e centesimali (9).

La divisione del giorno di dieci ore, dell'ora in cento minuti primi, e del minuto primo in cento minuti secondi è stata sospesa. Oltrechè si trattava di urtare troppo di fronte la più inveterata ripartizione del tempo, si avea anche il discapito di una sostituzione così aliena dalle idee dominanti, che non era sperabile che la nazione vi si adattasse. In fatti nel computo di un giorno naturale ad una doppia successione di dodici ore sostituire un periodo di dieci, all'ora ripartita in 60 minuti primi farne succedere una di 100 ec., gli era precisamente seminare la confusione. Non basta: per adottare questo piano era d'uopo che si bandissero tutti gli orologi e pubblici e privati, che se ne sostituissero di nuovi, che il Governo supplisse alla spesa immensa per quelli che sono di pubblica ragione, e che ogni privato, condannando la sua mostra a non essere che un'antichità da museo, se ne provvedesse una nuova. Louis Pouchet (10) ci assicura che il corpo degli orivolaj di Parigi fece le più vive istanze perchè la cosa non fosse sanzionata dal Governo.

Meno di ostacoli, perchè l'innovazione non andava a ferire che pochi dotti, parve che dovessero incontrare la nuova ripartizione della circonferenza della terra, il valore dei gradi, e tutte quelle modificazioni matematico-geografiche ch'erano una conseguenza necessaria del sistema metrico. Adottato il metro come misura comune, non era possibile lasciare le cose come erano. Essendo egli una diecimilionesima parte del

quarto del Meridiano, era forza dividere l'arco in decimali ad oggetto di evitare le frazioni, e di avere dei perfetti aliquoti. Lo si divise in cento gradi, sicchè ogni grado dovea essere del valore di 100,000 metri. Si poteva dividerlo in 1000 gradi, od anco in 100, ma non mai in 90: piacque sopra tutte la divisione dei 100, siccome più vicina a quella del piano antico. Pure la cosa non ebbe per anco il suo effetto. Si potrebbe sospettare che i Matematici se ne sieno scoraggiti, vedendo che il diametro, il semidiametro della terra venivano espressi da numeri niente più comodi di quelli che abbiamo, e che sopra tutto il sestante, anima degli Osservatorii e della Marina, non si poteva avere di un valore così esatto, come nella divisione del Meridiano in gradi 360. Per esempio, il diametro della terra sarebbe di metri 12,727,272, e 8/11; il semidiametro 6,363,636, e 4/11; il sestante di gradi 86 e 2/3. Ed eccoci da capo colle frazioni.

Non ha per anco avuto luogo la progettata ripartizione centesimale del termometro e del barometro. Quanto al primo, fissando che dal punto del gelo fino a quello dell'acqua bollente vi dovesse essere una distanza di 100 gradi invece di 50, egli era lo stesso che sostituire ad una misura arbitraria una misura pure di convenzione. Si sa che lo spazio che corre fra il gelo e l'acqua bollente, valutato 80 gradi secondo Reaumur, e diviso secondo Farheneit in 212 parti, è un affare così arbitrario, che si poteva assumere un'altra scala a piacere. Sicchè il ridurre il primo a cento parti, ovvero a duecento il secondo, non è che modificare una misura di convenzione. Per lo

meno si avrebbe l'inconveniente, che la scala non sarebbe presa dal metro, e non avrebbe con esso che un incomodo e fortuito rapporto di qualche decimetro con frazione. Non basta: il termometro di Farheneit indica il punto infimo della sua scala al gr. 32, il temperato al gr. 52. Se lo si riduca a 200 parti, il primo sarà di parti 30 e 10/53, e l'altro di parti 49 e 5/106. Riguardo al termometro di Reaumur, le sue parti decimali, che sono come la base delle Tavole astronomiche per le correzioni di rifrazione pel calore, riuscirebbero incomode, subito che si convertissero gli 80 gradi in 100; allora invece di 10 gradi se ne avrebbero 12 e 1/2.

La cosa non sarebbe meno imbarazzante pel barometro. Primieramente riducendo i 28 pollici a cento parti, si darebbe in una divisione arbitraria al pari della vecchia; e poi, quand'anche si volesse verificare questa divisione coll'altezza del barometro, dopo di averla ragguagliata col metro, per lo meno i suoi centesimi sarebbero sempre con frazioni, perchè il barometro non è nè un aliquoto, nè un multiplo del metro, ma una quantità, un'altezza ch'è in ragione della gravità dell'aria che agisce sopra il mercurio. Voglio dire, che per avere una comoda divisione è d'uopo adattare la scala all'altezza del barometro, e non l'altezza alla scala. Il rapporto che corre fra il barometro e il metro è come di quattro quinti ed una metà a cinque all'incirca. Se in questo rapporto vi fosse un'esattezza matematica, la quale non c'è, come ognuno può assicurarsene, il barometro varrebbe 9 decimetri, ossia 90 parti del metro. Un decimo ne varrebbe dunque

9, un centesimo 6/10 di un centimetro; ed eccoci alla più incomoda ripartizione (12).

Questo Saggio, in cui si è tentato di analizzare il sistema metrico, di rilevarne ad un tempo i veri pregi e i non sognati discapiti, lascia l'autore nella lusinghiera speranza, ch'oltre il vantaggio di un'erudizione indispensabile per l'intelligenza degli scrittori che tengono il linguaggio del metro, non riuscirà disutile per l'idea ingenua che n'offre, egualmente lontana dall'ammirazione superstiziosa e dalla frivola critica. Chiunque lo avrà accompagnato nelle sue riflessioni si avvedrà che il metro non è altrimenti dedòtto da una misura naturale, come con franco tuono decisero i Matematici della Francia, e tuttora sostengono alcuni senza forse saperne il perchè; che il piano, esaminato in astratto, è semplice, facile, ragionato, checchè ne dicano certi umori bizzarri, nemici del vero solo perchè odora di novità; che non è possibile cogliere i vantaggi che offre, quando non sia reso universale; e che, stando le cose come sono, non è utile nè per la Francia che ha il merito dell'invenzione, nè per le nazioni che sono nella necessità di conoscerlo; finalmente, che finora non ha avuto il suo effetto che in parte, e che forse non farà ulteriori progressi attese le non lievi difficoltà che gli contrastano il passo.

Nella ipotesi che le misure indicate avessero luogo, offriamo la seguente Tavola di ragguaglio (13).

I. *Monete.*

Franco uguale a grani 90, 40/100. Corrisponde a 20 soldi tornesi.

Decifranco uguale a grani 9, 4/100. Corrisponde a 2 soldi tornesi.

Centifranco uguale a scrup. 22, 56/100. Corrisponde a denari 2 e 2/5.

II. *Circonferenza della terra.*

Meridiano diviso in gradi 400. Corrisponde a gr. 360.

Quarto del Meridiano, gr. 100. Corrisponde a gr. 90.

Decimo del quarto del Meridiano, gradi 10. Corrisponde a gr. 9.

Grado, o centesimo del quarto del Meridiano, gr. 1. Corrisponde a minuti primi 54.

Minuto primo, o centesimo di grado 1. Corrisponde a minuti primi 00, secondi 32, e 4/10.

Minuto secondo, o centesimo di minuto primo, gr. 1. Corrisponde a min. primi 00, sec. 00, e 324/1000 di secondo.

III. *Valore dei gradi.*

Grado terrestre. Metri 100,000. Corrisponde a tese 51,324.

Minuto primo terrestre. Metri 1000. Corrisponde a tese 513, e 24/100.

Minuto secondo terrestre. Metri 10. Corrisponde a tese 5, e 1384/10000.

IV. *Divisione del giorno.*

Giorno astronomico uguale ad ore 10. Corrisponde ad ore 23, minuti primi 56, e 4 secondi.

Ora astronomica 1. Corrisponde ad ore 2, minuti primi 24.

Minuto primo 1. Corrisponde a minuti primi 1, secondi 26, e 4/10.

Min. secondo 1. Corrisponde a sec. 00, e 864/10000.

V. *Divisione del barometro.*

Scala del barometro divisa in gradi 100. Corrisponde a pollici 28.

In gradi n. 10. Corrisponde a pollici 2, lin. 9, e 6/10.

In gradi n. 1. Corrisponde a lin. 3, e 35/100.

VI. *Divisione del termometro.*

Scala del termometro divisa in gradi 100. Corrisponde a gradi 80.

In gradi 10. Corrisponde a gradi 8.

In gradi 1. Corrisponde a gradi 00, e 8/10 di grado.

VII. *Lunghezza del pendulo.*

Il pendolo che seconda la nuova divisione del tempo dovrebbe verificare 100,000 oscillazioni; invece di 86,164, abbisognerebbe di un moto più celere: in conseguenza converrebbe accorciarlo colla proporzione di 100,000 a 86,164. Ora, stando alla più scrupolosa dimensione del Borda, il pendolo a secondi alla latitudine 45 essendo di piedi 3, linee 8, e 56/100 di linea, dovrebbe essere lungo soltanto piedi 2, pollici 7, linee 7, e 60/100 di linea.

VIII. *Tonnellate.*

In luogo della vecchia tonnellata, che corrisponde al peso di libb. 576, si prenderebbe il cubo di un metro d'acqua distillata, ch'equivale all'incirca al peso

di libb. 2044. Vi sarebbe una sostituzione di voce; si appellerebbe *stereo* un peso di quasi quattro tonnellate.

IX. *Bussola.*

Anche la bussola dovrebbe essere ridotta alla divisione decimale. Ma i Matematici non l' hanno indicato che di volo: resterebbe a vedere come i venti cardinali e i collaterali verrebbero ripartiti.

RAGGUAGLIO

Dei pesi e misure del nuovo sistema metrico coi pesi e misure di Parigi.

Area. Unità generica delle misure di superficie eguale ad un decametro quadrato. Equivale a piedi quadrati del Re 907, pollici 2, e linee 4.

Centiarea. Misura di superficie che vale un centesimo di area. Corrisponde a piedi quadrati 9, linee 10, e 90/250 di linea.

Centigramma. Misura di peso uguale ad un centesimo di gramma. Equivale a 18241/100000 di grano.

Centilitro. Misura di capacità uguale alla centesima parte del litro. Corrisponde a poco più di 1/100 di pinta parigina.

Centimetro. Misura lineare del valore d'un centesimo di metro. Vale linee 4, e 40/200 di linea.

Centistereo. Misura cubica uguale ad un centesimo di stereo. Corrisponde a pollici cubici 5, e 90/100 di linea.

Decagramma. Peso eguale a dieci gramma. Equivale a grossi 2, scrupoli 1, grani 20, più 419/1000 circa di grano.

Decalitro. Misura di capacità eguale a dieci litri. Vale pinte 10 e 1/2.

Decametro. Misura lineare del valore di dieci metri. Equivale a piedi 30, pollici 9, linee 6, e 40/100 di linea.

Decarea. Misura di superficie del valore di dieci aree. Corrisponde a piedi quadrati 9071, pollici 11, e linee 4.

Decastereo. Misura cubica di dieci sterei. Vale piedi cubici 422, e pollici 11.

Deciarea. Misura di superficie eguale a un decimo d'area. Equivale a piedi quadrati 90, pollici 8, linee 7, più 150/250 di linea.

Decigramma. Misura di peso eguale alla decima parte del gramma. Corrisponde a gr. 1, più 8841/10000 circa di grano.

Decilitro. Misura di capacità eguale al decimo di un litro. Vale 1/10 circa di pinta parigina.

Decimetro. Misura lineare, che corrisponde alla decima parte del metro. Equivale a pollici 3, e lin. 8.

Decistereo. Misura cubica uguale ad un decimo di stereo. Corrisponde a piedi cubici 4, poll. 2, e lin. 9.

Ectarea. Misura di superficie che corrisponde al valore di cento aree. Vale piedi quadrati 90719, pollici 5, e linee 4.

Ectogramma. Peso di cento gramma. Equivale ad oncie 4, grani 12, e 100/1000 di grano.

Ectolitro. Misura cubica di cento litri. È uguale a pinte di Parigi 105 circa.

Ectometro. Misura lineare di cento metri. Vale piedi 307, pollici 11, e linee 4.

Ectostereo. Misura cubica del valore di cento sterei. Corrisponde a piedi cubici 4229, e pollici 2.

Gramma. Cioè il peso d'un centimetro d'acqua pura, che si trovi al grado di calore a cui si fonde il ghiaccio. Pesa grani 18, e 841/1000.

Litro. Unità caratteristica delle misure di solidità uguale ad un cubo, la cui radice è un decimetro. Vale pinte di Parigi 1, ed 1/20 circa.

Metro. Misura lineare, base di tutto il sistema metrico. È la diecimilionesima parte di un quarto del Meridiano terrestre, e corrisponde a piedi 3, linee 4, più 44/100 di linea.

Milliarea. Misura di superficie uguale alla millesima parte dell'area. Corrisponde a pollici 10, lin. 10, più 159/250 di linea.

Milligramma. Peso uguale ad un millesimo di gramma. Equivale a 1841/1000000 di grano circa.

Millilitro. Misura di capacità uguale alla millesima parte del litro. Vale 1/1000 circa di pinta di Parigi.

Millimetro. Misura lineare del valore d'un millesimo di metro. Corrisponde a 44/100 di linea.

Millistereo. Misura cubica che vale un millesimo di stereo. Corrisponde a linee 6, più 9/100 di linea.

Myriagramma. Peso del valore di diecimila gramma. Equivale a libbre 25, oncie 2, scrupoli 2, e grani 10.

Myrialitro. Misura della capacità di diecimila litri. Vale pinte di Parigi 10500 circa.

Myriametro. Misura lineare di diecimila metri. Corrisponde a piedi 30794, pollici 5, e linee 4.

Myriarea. Misura di superficie uguale a diecimila aree. Equivale a piedi quadrati 9071944, pollici 5, e linee 4.

Myriastereo. Misura cubica del valore di diecimila sterei. Corrisponde a piedi cubici 422916, e pollici 8.

Stereo. Unità caratteristica per le misure cubiche, che equivale al cubo di un metro. Corrisponde a piedi cubici 42, pollici 3, e linee 6.

Kiliarea. Misura di snperficie del valore di mille aree. Vale piedi quadrati 907194, pollici 5, e lin. 4.

Kilogramma. Peso di mille gramma. Corrisponde a libbre 2, oncie 8, grossi 1, scrupoli 2, e grani 1 circa.

Kilolitro. Misura di capacità che corrisponde a mille litri. Vale pinte 1050 circa.

Kilometro. Misura lineare di mille metri. Equivale a piedi 3079, pollici 5, e linee 4.

Kilostereo. Misura cubica del valore di mille sterei. Corrisponde a piedi cubici 42291, e pollici 8.

RAGGUAGLIO

Dei pesi e misure del nuovo sistema metrico coi pesi e misure di Venezia.

Si avverta che nella riduzione delle misure lineari e di superficie si è calcolato il piede veneto di particelle 1541, 3/10, e che nel valutare i pesi e le misure di capacità si è presa la libbra veneta alla sottile, che, secondo le più accurate osservazioni, pesa grani 5135.

Area. Unità generica delle misure di superficie, eguale ad un decametro quadrato, ossia a piedi 791, pollici 2, linee 10, e 4/9 di linea.

Centiarea. Misura di superficie che vale un centesimo d'area, e corrisponde a piedi 7, pollici 11, e 12/13 di linea.

Centigramma. Misura di peso uguale ad un centesimo di gramma, ossia a 18/100 di grano d'una libbra veneta alla sottile.

Centilitro. Misura di capacità uguale alla centesima parte di un litro. Corrisponde a grani 192, 7/10, ossia a dramme 2, 2/5.

Centimetro. Misura lineare del valore di un centesimo di metro. Equivale a linee 4, e 7/50.

Centistereo. Misura cubica uguale a un centesimo di stereo, ovvero a pollici 4, linee 8, e 9/10 di linea.

Decagramma. Peso uguale a dieci gramma, e corrisponde a grani 180, ossia a dramme 2, e 1/4.

Decalitro. Misura di capacità uguale a dieci litri, cioè a libb. 37 e 1/2.

Decametro. Misura lineare di dieci metri. Vale piedi 28, pollici 9, linee 8, e 800/927 di linea.

Decarea. Misura di superficie del valore di dieci aree. Corrisponde a piedi quadrati 7912, pollici 4, linee 8, e 2/9 circa.

Decastereo. Misura cubica di dieci sterei. Vale piedi cubici 395, pollici 2, linee 3, e 1513/1541 di linea.

Deciarea. Misura di superficie uguale a un decimo d'area, ossia a piedi quadrati 79, pollici 1, linee 5, e 1/2 circa di linea.

Decigramma. Misura di peso uguale alla decima parte del gramma, cioè a 18/10 di grano, ossia a grani 1, e 4/5.

Decilitro. Misura di capacità uguale al decimo di un litro. Vale grani 1926 e 9/10, ossia oncie 5.

Decimetro. Misura lineare che corrisponde alla decima parte del metro, ovvero a pollici 3, lin. 5, e 2/5.

Decistereo. Misura cubica uguale ad un decimo di stereo, ossia a piedi cubici 3, pollici 11, e linee 6.

Ectarea. Misura di superficie che corrisponde ad un piano di cento aree, ovvero a piedi quadrati 79123, pollici 10, linee 11 e 1/9 circa di Venezia.

Ectogramma. Peso di cento gramma. Equivale a grani 1800, ossia ad oncie 2, e 5/6 della nostra libbra alla sottile.

Ectolitro. Misura cubica di cento litri. Vale libbre 375 alla sottile.

Ectometro. Misura lineare di cento metri. Corrisponde a piedi 288, lin. 8, ed 8/9 circa di linea.

Ectostereo. Misura cubica del valore di cento sterei. Equivale a piedi cubici 3951, pollici 11, lin. 3, e 12/15 circa di linea.

Gramma. Peso di un vaso della capacità di un centimetro, qualora sia pieno d'acqua pura. Questo peso corrisponde a quello di 18 grani della nostra libbra alla sottile.

Litro. Base delle misure dei solidi. È uguale ad un cubo, che ha per radice un decimetro, e vale libbre 3, oncie 6 alla sottile di Venezia.

Metro, ossia misura lineare, base di tutto il sistema metrico. È la diecimilionesima parte di un quarto del Meridiano terrestre, valutata piedi 3, lin. 11, e 44/100 di linea di Parigi, e corrisponde a piedi 2, pollici 10, linee 5, e 1808/1927 di linea.

Milliarea. Misura di superficie uguale alla millesima parte dell'area. Corrisponde a pollici 9, linee 5 e 1/2 circa.

Milligramma. Peso uguale ad un millesimo di gramma, ossia al peso di 18/1000 di grano.

Millilitro. Misura di capacità uguale alla millesima parte del litro, ossia capace di contenere un volume del peso di grani 19 e 1/4 circa.

Millimetro. Misura lineare del valore di un millesimo di metro, ossia di 4/10 circa di linea.

Millistereo. Misura cubica, che vale un millesimo di stereo. Vale linee 5, e 69/100 circa di linea.

Miriagramma. Peso del valore di diecimila gramma, cioè di grani 180,000, ossia pesa libbre 35 e 1/50.

Mirialitro. Misura della capacità di diecimila litri, ossia può contenere un volume del peso di libb. 37500.

Miriametro. Misura lineare di diecimila metri. Corrisponde a piedi 28806, pollici 1, linee 9, ed 8/9 di linea.

Miriarea. Misura di superficie uguale a diecimila aree. Vale piedi quadrati 79 12391, pollici 1, e 68/927 di linea.

Miriastereo. Misura cubica del valore di diecimila sterei. Equivale a piedi cubici 395194, pollici 3, lin. 9, e 12/15 circa di linea.

Stereo. Unità caratteristica per le misure cubiche, che equivale al cubo di un metro. Corrisponde a piedi cubici 39, pollici 6, linee 2, e 11/15 circa di linea.

Kiliarea. Misura di superficie del valore di mille aree. Vale piedi quadrati 791239, pollici 1, linee 3, e 5/9 di linea.

Kilogramma. Peso di mille gramma, ossia di grani 18000, che sono libbre 3 e 1/2.

Kilolitro. Misura di capacità, che corrisponde a mille litri, ovvero a libbre 3750.

Kilometro. Misura lineare di mille metri. Equivale a piedi 2880, pollici 7, linee 4, e 5/9 circa di linea.

Kilostereo. Misura cubica del valore di mille sterei, ossia di piedi cubici 39519, pollici 5, linee 2, e 1/7 circa di linea.

ANNOTAZIONI

(1) *Lezioni intorno ai pesi e misure stabilite in Francia.*

(2) *Métrologie terrestre.* Rouen 1797.

(3) Avea di già reso pubblico questo mio Saggio, cioè nel 1802, allorchè mi venne di rilevare che i Matematici indicati, avendo preso in esame con più di accuratezza l'arco fra Barcellona e Dunkerque, si avvidero che l'arco intero del Meridiano non potea essere di tese 5,172,430, come aveano stabilito, ma di tese 5,122,740. Ciò prova l'incertezza delle loro operazioni, e sopra tutto ci avverte che se le posteriori furono più esatte, il metro stabilito non può aver più luogo, mentre stando al secondo calcolo vi ha una differenza così sensibile, che capovolge tntto il sistema. Imperciocchè in questa ipotesi il metro non sarebbe più di piedi 3, linee 11, e 44/100 di linea, ma di piedi 3, linee 11, e 296/1000 di lin.

(4) Gradi di cui Lalande riferisce le misure. *Astronomie, art.* 2691.

	Pert. Parig.	Cent. di Pert.
Grado del Perù	57037	47
del Capo di Bnona Speranza	57150	48
d'Italia	56998	91
di Pensilvania	56945	29
della Francia meridionale .	57028	00
del Piemonte	57071	64
d'Ungheria	56871	57
d'Austria	57049	00
della Francia settentrionale	57025	43
della Lapponia	57227	20

(5) *Lezioni intorno ai pesi e misure ec.*

(6) In una Memoria presentata all'Accademia di Padova l'anno 1800 molte cose si dicono, oltre le tante già note, intorno l'incertezza in cui siamo riguardo alla vera lunghezza del pendolo; lo che al certo non favorisce la presunta esattezza delle misure del Borda, e molto meno l'opinione di Mr. de la Place, che l'accorciamento o l'allungamento dei penduli a secondi *segua presso a poco la legge del quadrato del seno della latitudine.* Lezioni intorno ai pesi e misure stabilite in Francia.

(7) Meritano in vero i più larghi encomii gl'infaticabili Lavoisier e Hauy per la scrupolosa esattezza che gelosamente osservarono nel fissare il peso del gramma. Vedi Louis Pouchet *Métrologie terrestre.* Rouen 1797.

(8) *Lezioni intorno ai pesi e misure ec.*

(9) L'evento giustificò pienamente il nostro presagio. Lungi che ottenesse la pretesa accoglienza al di fuori, non ebbe che una passeggiera influenza al di dentro. Divenne a stento il linguaggio dei dotti, e nulla più, quantunque sieno scorsi oltre gli otto anni dalla sua instituzione. Così dettava nel 1806; di presente le cose hanno cangiato di aspetto.

(10) Secondo questo nuovo sistema, il Franco si è calcolato un pezzo di argento di 5 gramma, cioè del peso di gr. 90, e 40/100. La sua lega 1/10, ossia grani 9, e 4/100; l'argento puro 9/10, cioè grani 81, e 36/100. Sicchè il decimo del Franco, secondo il valor nominale, sarebbe di gr. 9, e 4/100; ed il centesimo 904/1000 di grano circa.

(11) *Métrologie terrestre.* Rouen 1797.

(12) L'altezza del barometro è minore della lunghezza del metro di pollici 8, linee 9, e 44/100 di linea.

(13) Infatti non l'ebbero, perchè calcolati con più maturo consiglio gl'inconvenienti che ne sarebbero derivati, si abbandonò intieramente il progetto.

ESAME

DI

UN PASSO DEL SIG. BAILLY

Il silenzio per un intero lustro da Pittagora a' suoi allievi prescritto, io mi dovrei serbare perpetuamente tra voi, egregii Accademici. (1). Straniero del tutto all'alta scienza d'Ippocrate, che qui siede a signora; lasciate da molto quelle che a lei servono di sostegno o di face, non mi rimarrebbe che il partito di assistere fervoroso alle vostre dotte sessioni, e di profittare modesto del vostro sapere, se l'onore impartitomi di appartenervi come Socio ordinario non traesse pur seco l'assoluto dovere di offerirvi un annuo tributo. Nella spiacevole alternativa o di violare le vostre leggi tacendo, o di comparirvi disadatto parlando, io mi atterrò alla seconda; chè meglio fia certamente l'accagionar voi di troppa generosità nel favorirmi, che me ricuoprire di sconoscenza inurbana. E perche abbiate sull'istante a convincervi ch'io, lungi dal tenervi il linguaggio di una modestia di consuetudine, ch'equivale a prettissimo orgoglio, non fo che svelarvi me stesso, a disaminare v'invito una proposizione del signor Bailly, la quale benchè alla fisica rigorosamente appartenga, pure ha mestieri di spaziare pei campi della filologia e della critica, ond'essere ridotta al suo vero valore. Sarà d'altra stagione seguir più da presso l'orme luminose che andate coi vostri scritti segnando; e lo sarà quando, dal vostro esempio invitato a riverir di

bel nuovo le scienze che un tempo formarono le mie delizie, potrò palesarmi meno indegno del vostro Instituto, a miglior agio

Seder tra filosofica famiglia,

e in qualche guisa ripetervi coll' ardimentoso Correggio: ancor io son pittore.

Se non che l'argomento di cui deggio parlarvi non è poi così lontano da' vostri studii, che qualche diritto non conti di essere accolto e blandito, mentre si aggira intorno a due corpi celesti, per la di cui opposizione o congiunzione la nostra atmosfera a que' cangiamenti soggiace, che nelle malattie deono sensibilmente influire. Se nei secoli più illuminati l'azione degli astri nelle vicende del mondo morale fu relegata tra i sogni dell'astrologia, egual sorte non potea incontrar certamente la loro influenza nel mondo fisico, non ismentita dalla ragione, e avvalorata dalla sperienza. Così fossimo a portata di porla a calcolo per ogni corpo che brilla nell'azzurra volta del cielo, di vederne i risultamenti secondo che l'azion loro è simultanea o divisa, libera o imbrigliata da mille cause straniere perturbatrici, che noi avremmo non lieve copia di cognizioni utili al regno vegetabile ed animale, ma sopra tutto preziosi per l'uomo, tanto sensitivo ai cangiamenti di quel fluido per cui vive, in cui nuota e si muove. Giova sperare che le accurate osservazioni meteorologiche spargeranno sopra di ciò molta luce; e mi conforta il vedere che dopo gli eccitamenti dei Lalande (2), dei Toaldi (3), la meteorologia entri fra le scienze ausiliarie della Medicina, che voi ne abbiate appoggiato l'incarico a un vostro Socio ordinario (4),

intanto che altro corrispondente (5) dal soggiorno di Antenore va dimostrando come le malattie sentano l'impero dei cieli. Ed ove le speranze di raggiungere daddovero la meta andassero fallite, per lo meno rimarrà comprovato che l'azione dei corpi celesti non è una chimera, come divisarono e divisano con Fracastoro parecchi; e che perciò il Wanelmonzio, l'Hoffman, Riccardo Mead colla corrente dei moderni ebbero ed hanno delle buone ragioni per non rigettarla. Ma entriamo in cammino, chè non vorrei impacciarmi di troppo con un subbietto non mio, e udir taluno a ripetermi: *ne supra crepidam sutor.*

Il signor Bailly nella sua Storia dell'astronomia moderna, sostenuto da un passo del grammatico Censorino, è di avviso che Varrone sia stato il primo a giovarsi dell'eclissi onde riordinare la storia dei tempi andati, ridondante di anacronismi e di sbagli (6). Il nome di tanto uomo non disporrebbe gran fatto gli animi vostri a favore di chi sospetta che verità non arrida a tale divisamento, se voi foste del vulgo dei dotti che i nomi più delle cose careggiano. Ma, oltre che voi la sentite altramente, e la verità e l'errore con equa lance librate, senza mirar donde muovano; so che l'autore, di cui vi parlo, ravvisaste non infecondo di paradossi ingegnosi e nelle sue lettere sopra l'origine delle scienze, dirette al cinico di Farney, e in quelle sull'Atlantide. E in vero non è meraviglia che quel desso, cui piacque fissar la culla delle scienze nel gelato Settentrione, a dispetto di quanto la tradizione, la storia, la natura stessa depongono, sull'equivoca autorità di un oscuro grammatico abbia amato di affib-

biare a Varrone la giornea di ristauratore della cronologia e della storia a prezzo di osservazioni astronomiche. Non è rado il caso che l'uomo straordinario abbia l'errore a compagno. Sente le proprie forze, e disdegna di seguire il cammino segnato dagli altri; ma se talvolta per isconosciuto sentiero nuova meta raggiunge, troppo sovente incontra la sorte di Dedalo. Il passo, sopra cui riposa l'opinione accennatavi, è del seguente tenore: *Varro pro caetera sua sagacitate nunc diversarum civitatum tempora, nunc defectus eorumque intervalla retro dinumerans, eruit verum, lucemque ostendit, per quam numerus certus non annorum modo, sed et dierum perspici potest* (7). Io fo da prima l'ipotesi, che Censorino ivi parli di eclissi, e sostengo che non abbiasi a fare gran conto della sua autorità: sospetto dappoi, che la voce *defectus* non suoni quanto pretende il dotto francese, e concludo che il suo parere ha per lo meno le divise del dubbio. Cominciamo dalla prima supposizione.

Non vi credeste che, per rendervi sospetta la testimonianza di Censorino, all'oscurità della sua professione mi appelli, e con l'autorità di Prisciano (8) e di Cassiodoro (9) non più che precettor ve l'additi di grammatica in Roma sotto l'impero del terzo Gordiano. Potrei forse trarne partito, e darvi a credere che un uomo consecrato a così umili studii, a giudice entrar non potesse dell'alto saper di Varrone. Ma oltre che la cosa a nudo fatto si circoscrive, e il nostro pedante potea riferirla senza saperne di astronomia e di matematica, io diviso che in qualche maniera potesse versare sull'argomento, giacchè l'opera *De die natali* ha qual-

che sorta di affinità colla cronologia e colla storia (10). Bensì a prudente scetticismo mi sprona l'epoca in cui Censorino magnificò il dotto Romano per la vantata scoperta, e sopra tutto il silenzio di quanti, o contemporanei o posteriori a Varrone, encomiarono a cielo i suoi talenti, le sue cognizioni. Per più di tre secoli non v'ebbe chi ne facesse motto veruno, e fra mille a mille elogi resi al suo merito non rinviensi il più picciolo cenno riguardo al più lusinghiero. Come mai chiusero gli occhi sopra quanto a vera gloria potea tornar di Varrone? E donde seppe l'affare il nostro grammatico, se quanti lo precedettero osservarono il più rigoroso silenzio?

Fra i contemporanei voi certo non darete l'ultimo luogo a Cicerone, il quale in molti passi delle sue opere, e principalmente nelle Quistioni accademiche, mostra quanto pregiasse l'amico, e come lo riverisse per ogni maniera di cognizioni. Trova in lui il poeta, il grammatico; in lui lo storico, il cronologista, il geografo; in lui l'uomo di ogni patria erudizione civile, religiosa, guerriera, politica a dovizia fornito: ma nol commenda perchè sia stato il primo a giovarsi dell'eclissi onde richiamare la cronologia alla dovuta esattezza. Io reco il testo nella sua integrità, perchè voi pure di tale silenzio possiate meco convincervi. *Nos in nostra urbe peregrinantes errantesque, tamquam hospites, tui libri quasi domum deduxerunt, ut possemus aliquando, qui, et ubi essemus, agnoscere. Tu aetatem patriae, tu descriptiones temporum, tu sacrorum jura, tu sacerdotum, tu domesticam, tu bellicam disciplinam, tu sedem regionum, locorum,*

tu omnium humanarum divinarumque rerum nomina, genera, officia, caussas aperuisti; plurimumque poetis nostris omninoque latinis et literis luminis attulisti et verbis; atque ipse varium et elegans omni fere numero poema fecisti; philosophiamque multis locis inchoasti ad impellendum satis, ad edocendum parum (11). Voi ben vedete che nella prima parte dell'elogio, *tu aetatem patriae, tu descriptiones temporum.... aperuisti*, alla cronologia ed alla storia patria si allude, e che lo si encomia per averle tratte dalla confusione e dal disordine in cui da prima trovavansi; ma non si parla dei mezzi impiegati onde riescirvi, nè vestigio alcuno riscontrasi di eclissi calcolati o applicati, come racconta o si vuol che racconti il nostro grammatico. Nè vi ha luogo a credere che Cicerone non n'abbia parlato o perchè fosse digiuno della scoperta, o perchè non ne sapesse calcolar l'importanza, o perchè il mal talento e' si avesse di preterirla. Oltre che la prima ipotesi rimane smentita da quella conoscenza pienissima ch'egli si avea dei progressi letterarii della sua patria, vi sta contro l'intima familiarità che stringealo a Varrone, la quale non gli permettea certamente d'ignorare checchè potesse appartenere all'amico; se pure l'opere di già pubblicate, di cui nel passo testè riferito così bene istrutto si mostra, non avessero bastato a renderlo di tanto affare avvertito. La seconda fa troppo di onta ai suoi talenti, mentre assai bene ei sapeva come la cronologia l'anima si fosse di quella storia che sì altamente magnifica, *dottrina dei tempi, luce di verità, maestra della vita* appellandola. Neppure di sospettar

ci è dato, che bassa invidia lo consigliasse al silenzio. Ricco del suo, non avea d'uopo d'insidiare malignamente l'altrui; e comunque il facesse o per bontà di carattere, o per calcolo di amor proprio, è certo che fra gli antichi niun v'ebbe che più di Cicerone inclinasse alla lode. Sembra che, amico di pace, sin dalle prime della sua carriera letteraria e civile avesse adottato il partito del sincretismo; e se prescindiamo da Catilina o d'altro suo pari, e dalla scuola di Epicuro sovvertitrice d'ogni morale principio, niuno il provò o detrattore, od avverso. Se come uomo di toga volle essere perfino di Cesare e di Pompeo, come filosofo talvolta si compiacque di accarezzare Platone e Aristotile, nè sempre gl'increbbero i paradossi della rigida Stoa. Ma nel caso nostro non v'ha mestieri di esplorare il carattere di quell'oratore, mentre per allontanarne la sospezione basta il solo passo allegato. Largo nelle lodi, come l'udiste, chi può immaginarsi che a bella posta la più onorevole ei trasandasse?

Se tacque il contemporaneo, il tenero amico di Varrone, non è a stupire che gli altri pure tacessero. È noto il verso di Terenziano Mauro (12),

Vir doctissimus undequaque Varro;

ma l'elogio è troppo generale, perchè abbiamo a supporvi innestato anche quello dell'eclissi pel ristauramento della cronologia. Niun cenno v'ha in Plinio il naturalista, che pur l'annovera fra gli uomini più ragguardevoli che onorarono il Lazio. Anzi a prova di tanto merito ci riferisce, che Asinio Pollione avendo a' tempi d'Augusto aperta in Roma la prima biblioteca pubblica, e poste in essa le immagini dei chiari ingegni

di ogni età, il solo Varrone fu tra' viventi riputato meritevole di tanto onore (13). Seneca lo dice dottissimo fra' Romani, e nulla più (14). Quintiliano, non contento di encomiarlo come eruditissimo tra' suoi, ci avverte che compose moltissimi e dottissimi libri, che fu peritissimo della favella latina, di tutta l'antichità, non che delle cose greche e romane (15). Aulo Gellio, dopo di averci riferito un intero passo di Varrone intorno ai pregi del numero settenario, come autore il magnifica di quattrocento e novanta libri; ma ci lascia col desiderio di leggervi la bella scoperta che il Bailly legge a non equivoche note nel Censorino (16). Eguale silenzio serbarono e un Lattanzio contemporaneo, e un Agostino posteriore al nostro grammatico. Il primo si circoscrive a commendarcelo come il più dotto di tutti gli autori greci e latini (17); e nel secondo, a fronte di un elogio amplissimo, non v'ha motto alcuno di cronologia ristorata col favor dell'eclissi. E certo ad ampio elogio equivale quel tratto, in cui protesta che Varrone tanto lesse, che v'ha donde stupire che pur gli rimanesse tempo da scrivere cosa veruna; e che tanto scrisse, quanto appena crederebbesi che si potesse leggere da alcuno (18).

So che la critica spassionata non accorda gran peso a questa foggia di argomentare, e che il silenzio degli scrittori non vale a iugenerare la desiderata certezza, ma sol probabile presunzione. Ma, oltre che basta al mio scopo rendere un po' problematica l'autorità del Censorino, sembrami che il silenzio di tanti autori, confrontato colla franca asserzione del nostro grammatico nella distanza d'oltre tre secoli, presti le divise

di positivo ad argomento d'indole negativa, e la probabilità cangi, per così dire, in certezza. Imperciocchè, o Censorino trasse tale notizia dalle opere stesse di Varrone, ed io chiederò di bel nuovo come tanti che ne celebrarono i talenti e le cognizioni non ne facessero parola; come Cicerone, impegnato nell'elogio il più lusinghiero, nel quale va in certa guisa particolareggiando i pregi letterarii e scientifici dell'encomiato, abbia omessa l'applicazione dell'eclissi alla cronologia ed alla storia. Od ebbe a consigliera vulgar tradizione, e voi potrete calcolare di qual peso ella siasi, posta a rincontro di tanti autori che, di quel dotto parlando, il magnificarono per mille titoli, e del più glorioso menzione veruna non fecero. Sarei ardito di soverchio, se dallo stato in cui erano presso i Romani le scienze, e più dall'indole degli studii dello stesso Varrone, argomentassi che ogni presunzione sta contro il Censorino?

Non ripeterò alla vostra erudizione, che Roma sino alla conquista della Sicilia non conobbe che la spada e l'aratro; che allieva da poi di que' Greci, cui soggiogò meno con l'armi che colla scaltrezza, loro mercè s'iniziò nelle lettere amene e nelle scienze. Ma se nelle prime, intente a tratteggiar la natura, potè in certa guisa contare dei progressi onorevoli e rapidi, perchè agevolmente le venne di ricopiar le bellezze degli originali che altamente colpironla; nelle seconde, tutte consecrate a interrogare i segreti del mondo fisico e morale, lungi dal raggiungere i suoi precettori, dovè timida seguire l'orme da essi segnate, e ripetere non senza qualche fatica le loro lezioni. Quindi

è, che se fra non molto sursero gli Orazii, i Virgilii, emulatori degli Omeri e dei Pindari, così presto non videsi chi grandeggiasse come rivale di Platone, o del precettore di Alessandro. Gran sete di filosofare tra que' togati invero destossi, ma niun v'ebbe che dalle greche fonti si allontanasse alcun poco; e se li veggiamo divisi fra la Stoa, l'Accademia, il Peripato, e gli orti non isgradevoli di Epicuro, tutti li rinveniamo concordi nel ripetere scrupolosi alla lettera quant'erasi detto o sognato da que' capi-scuola, ai quali per capriccio o per interesse data aveano la preferenza. Quando Cicerone si accinse a prestare latine sembianze alla greca filosofia, era qualche tempo trascorso, da che palese o furtiva avea sparse le sue dottrine fra una nazione da pria di ogni dottrina nemica: eppure dalle Tusculane, dalle Quistioni accademiche, dalle sue Lettere ad Attico ci vien di raccogliere ch'erasi quella la prima volta che pel suo labbro parlava la lingua del Tebro. Glorioso per essere stato il primo nell'accingersi alla malagevole impresa, sollecito in più luoghi ci avverte che nulla avrebbe omesso, nulla avanzato, che detto non si fosse dai Greci; e fedele al suo impegno, l'uffizio sostenne d'abile sì, ma scrupoloso espositore di quelle moltiformi dottrine. Se non che la filosofia careggiata dai Quiriti si ristrinse a quelle parti che meglio attempravansi ai loro interessi, al loro genio, o più da vicino influivano nella religione, nella morale, nella giurisprudenza, assai poco intrattenendosi colle scienze naturali, e molto meno colle matematiche. Ond'è che i pochi Romani anteriori al nostro Varrone, celebrati come valenti nella scienza degli

astri, in rigore non furono che passionati per l'astrologia venuta d'Oriente. E in fatti a nulla più montano gli elogi lor tributati da Cicerone (19), da Aulo Gellio (20), ove si voglia ridurli al loro valore.

Nè v'ha luogo a credere che da poi spiegassero più d'interesse per quella tempra di studii; e se Giulio Cesare per la riforma del Calendario dovè servirsi dell'opera di Sosigene astronomo di Alessandria (21), convien dire che non avessero fatto tra' suoi che mediocri e lenti progressi. Vorremo noi credere che le cognizioni astronomiche e matematiche di Varrone fossero estese di molto, se quelli che il precedettero fama acquistarono più di osservatori dell'influenza degli astri sulle umane vicende, che di calcolatori dei lor movimenti; se quelli che vennero dopo di lui non furon da tanto di provvedere agl'invalsi disordini dell'anno civile? Che se mi venisse il talento di assoggettare a qualche disamina gli altri che fiorirono a più tarda stagione, nulla potrei offerirvi di lusinghiero. I nomi d'Igino, di Manilio, quelli di Vitruvio, di Plutarco, di Plinio, di Seneca, chiarissimi per molti titoli, invero nol sono per cognizioni astronomiche, mentre ripetono quanto raccolsero dagli antichi, o bizzarramente si avvolgono tra le fole astrologiche. In Igino, a cagione di esempio, si rinviene un catalogo delle stelle alquanto inesatto, e più ristretto di quello d'Ipparco; in Manilio una storia in versi che ci presenta lo stato dell'astronomia di que' giorni ridondante d'ogni maniera di capricciosa dottrina intorno al potere degli astri sulle umane vicende. E quanto a Vitruvio, Plinio, Plutarco, non v'ha cosa che odori di novità, se

però non ha tale sembiante l'annodamento di tutti gli errori. E se il maestro di Nerone mostra di elevarsi, presagendo alle venture generazioni una migliore contezza circa l'orbita delle comete, nol fa che a spese degli astronomi Caldei, ai quali Diodoro Siculo accorda il merito di essere stati i primi a sospettarlo.

Si arroge, che Cicerone medesimo, il magnificatore del nostro Romano, quegli che nella repubblica delle lettere lo vuole tra i primi, non è tra i secondi nell'assicurarci che nelle facoltà filosofiche non avea segnate orme le più luminose e onorevoli. E che voglion dire quelle parole con cui chiude l'elogio di sopra indicato, *philosophiam multis locis inchoasti ad impellendum satis, ad edocendum parum*; se non ch'egli appena aveavi appressate le labbra; o, ciò che più sembra probabile, ch'egli ne avea tessuto l'encomio per invogliarne i suoi cittadini, non già conosciute e trattate le dottrine per guisa, ch'ei ne fosse loro guida e maestro? E se Cicerone, che dopo di lui si accinse a prestare le forme del Lazio alla filosofia della Grecia, si gloria d'essere il primo, e pur si attenne alla razionale, preterendo del tutto le matematiche, come avremo a credere che Varrone valesse moltissimo in quella ed in queste? Quindi è che il Montucla (22), meno brillante ma più circospetto del nostro Bailly, all'autorità inerendo del passo accennatovi, più volentieri fra i grammatici e gli eruditi l'annovera, che tra' filosofi; ed è di avviso, che se disse qualche cosa intorno alle scienze esatte, abbia sostenuto le parti di nudo storico. E in vero nol raccomanda per uomo caro di molto a Sofia quel tratto

conservatoci da Aulo Gellio, in cui delle prerogative ci parla del numero settenario; e se un freddo raccoglitore dell'altrui a mezzo cammino si arresta, omette di recare il passo nella sua interezza, avvertendoci, *sed alia quoque ibidem congerit frigidiuscula* (23), è forza dire che porti l'impronta della più stucchevole frivolezza.

Che per calcolare l'eclissi col dovuto rigore v'abbia mestieri delle matematiche, niuno v'ha tra voi che nol sappia. Dai moti del sole, della luna, e da' suoi nodi, nascono nel ritorno delle continue disuguaglianze, lo sviluppo delle quali non è affare di lieve portata. Gli antichi non vi riescirono che a prezzo di molti stenti, e fu solo alcuni secoli prima dell'era nostra, che gli eclissi vennero trattati con qualche regolarità; ma la predizione, specialmente riguardo ai solari, si circoscrisse all'anno ed al giorno, quando e l'ora doveasi accennare, e la durata di tale fenomeno, onde vi avesse la desiderata esattezza. Quindi è che l'Hallejo (24) e Lalande (25) sono di parere che gli antichi, non a prezzo di calcoli, ma di osservazioni, abbiano sparsa qualche luce sopra tale argomento. E invero, avveduti si che dopo diciotto rivoluzioni solari succedeva sempre un eclissi, poteano profittarne onde avanzare qualche presagio. Ai giorni di Plinio non andava altramente la cosa, e perciò scrive nel libro secondo della sua Storia naturale: *defectus* CCXXIII. *mensibus redire in suos orbes certum est*, ec. Ond'è, che figlie non sono di scienza calcolatrice e quelle predette da Talete, da Sulpizio Gallo; e le tante registrate dagli Egiziani, come si raccoglie da Diogene Laerzio (26); e

le non poche accennate da Conone, come ci viene riferito da Seneca (27). E se Varrone non potea saperne più di quelli che ne lo avean preceduto, è forza concludere che, limitato alla nuda storia degli eclissi, ei ne traesse qualche partito per accomodare quella delle nazioni. Donde io concludo, che Varrone potea essere ammirato da un freddo grammatico, non già meritare un elogio pomposo di astronomo riputatissimo in un'opera consecrata ai progressi dell'astronomia. Cessa dunque in Varrone il matematico, nè vi si ravvisa che il critico (se però è di gran peso il passo di Censorino, a dispetto dell'altrui silenzio), il quale partendo dalla ragionevole ipotesi, che gli eclissi di già calcolati presentassero altrettante epoche incontrastabili, seppe giovarsene per dileguare le tenebre in cui giaceasi avvolta la storia, e togliere di mezzo ogni molesta dubbiezza. Se non che, è poi deciso che Censorino ivi parli di eclissi? Veggiamolo.

Non è certo sì agevole raggiungere il senso di uno scrittore, il cui stile, le cui maniere si allontanino di molto da quelle che proprie sono dell'idioma col quale dipinge i proprii pensieri. Di tal conio è l'opera *De die natali* del Censorino, la di cui tempra di scrivere, oltr'essere quanto può dirsi lontana dall'antica eleganza, strabocchevolmente ridonda di parole nuove e di frasi inusitate (28). Nè v'ha meraviglia, mentre così dovea necessariamente avvenire. Roma, divenuta centro ed asilo di affollati stranieri d'ogni nazione, non potea serbare cogli avíti costumi la bella lingua dei Ciceroni e dei Livii; e quanto gli uni doveano perdere dell'antica fierezza, tanto l'altra dovea querelarsi

per oltraggiata maestà e per violata purezza. Se questo è il lieve tributo che i figli di Romolo pagarono alle genti dome e conquise per sete insaziabile di violenta o di scaltra conquista, egli è un canone di buona critica, che ove si tratti di tali scrittori v'ha d'uopo di molta oculatezza, molto si dee esaminare, prima di farsi a credere di avere colpito il senso genuino di qualche passo. L'achille del nostro Bailly sta nella parola *defectus*. Ma chi ci assicura che ai giorni del Censorino suonasse ciò che potea valere in quelli di Virgilio e di Orazio? Chi potrebbe sostenere che vi si parla di eclissi, non già di errori di tempo corretti, di lacune cronologiche da quel paziente filologo opportunamente riempite la mercè di un esame accurato degli annali di Roma e d'altre nazioni? Non basta. O vogliamo determinare il valore della voce *defectus* senza dipartirci da Censorino, o prendiamo il partito di consultare gli autori, presso i quali la lingua serbava pur anco le native sembianze. Se stiamo col primo, non siamo tenuti a seguire il dotto Francese, ov'egli non ci assicuri che quella parola suona ciò ch'ei pretende; se interroghiamo i secondi, non è possibile menargli buona l'ipotesi, perchè non evvi un solo tra i Classici che usi la nuda voce *defectus* per indicare un eclissi.

Virgilio nel secondo delle sue Georgiche mette dei voti caldissimi perchè le Muse con occhio di favore il guardino, l'ammaestrino nei segreti del cielo, e i moti degli astri, gli eclissi solari, le fasi dell'argentea luna gli additino; ma il prefato vocabolo trovasi con quello del Sole annodato:

Me vero primum dulces ante omnia Musae,
Quarum sacra fero ingenti perculsus amore,
Accipiant; caelique vias et sidera monstrent,
Defectus Solis varios, Lunaeque labores.

Cicerone nel secondo *della natura degli Dei* si serve della parola *defectus* per indicare come la Luna vada progressivamente occultando il suo disco; ma nol fa senza porvi a rincontro il vocabolo relativo all'oggetto, sopra cui tale mancamento si avvera. *Lunae species et forma mutatur tum crescendo, tum defectibus in initia recurrendo.* E nel primo *de Divinatione: Si Luna defecisset in signo Leonis;* e nel Sogno di Scipione: *Olim deficere Sol hominibus extinguique visus est.* Tito Livio, parlando della guerra contro Perseo, riferisce che Sulpizio Gallo si affrettò di presagire all'esercito, che *nocte proxima, ne quis id pro portento acciperet, ab hora secunda usque ad quartam horam noctis Lunam defecturam esse;* e poco dopo soggiunge, che avendo avuto luogo il fenomeno all'ora indicata, l'esercito alquanto si rincorò: *edita hora Luna cum defecisset,* ec. (29). Plinio quantunque volta fa motto dell'eclissi non si serve della nuda voce *defectus. Defectus autem Lunae et Solis rem in nota contemplatione naturae maxime miram et ostento similem eorum magnitudinum umbraeque indices existere.* E poco dopo: *nocturno tempore deficit Luna* (30). Alla stessa maniera si esprime Manilio e quando dall'eclissi vuole argomentare la rotondità della Terra:

Te testem dat, Luna, sui glomeraminis orbis:
Quae cum mersa nigris per noctem deficis umbris, ec. (31);

e quando addita come accadono i lunari:

> *Causa patet, Luna, quibus deficit in astris*
> *Orba sui fratris, noctisque immersa tenebris*
> *Cum medius Phaebi radios intercipit orbis,*
> *Nec trahit in se tum, quo fulget, Delia lumen* (32).

Giustino compendiatore di Trogo Pompeo, dopo di aver riportata la lunga allocuzione di Agatocle all'esercito, improvvisamente tradotto sulle coste dell'Africa, aggiunge: *his quidem adhortationibus animi militum erigebantur; sed terrebat eos portenti religio, quod navigantibus eis Sol defecerat* (33).

Che se mi venisse il buon destro di spingere le osservazioni, potrei farmi altresì a sostenere che il nostro grammatico non si avvisò di parlare di eclissi, e ch'egli stesso ce ne accorda il diritto, ove si rifletta al tratto che precede il passo in quistione. Inteso a riferirci come Varrone distinguesse tre sorta di tempi, l'incerto ἄδηλον, il favoloso μυθικὸν, l'istorico ιστορικὸν, e quali fossero le opinioni dei critici riguardo al periodo di tutti e tre, osserva che per conto dell'ultimo le differenze a sei o sett'anni si riducevano: *De tertio autem tempore fuit quidem inter auctores dissensio, in sex septemve tantummodo annis versata;* incontanente soggiungendo, che dalla avvedutezza di Varrone ogni discrepanza fu tolta, *sed hoc quodcumque caliginis Varro discussit.* Crederemo che per accomodar le partite di soli sette anni avrà avuto mestieri di ricorrere a molti eclissi, e di avvolgersi fra le tenebre delle età più rimote? Vale dunque la ragionevole presunzione, che ove dice che il dotto Romano ottenne il suo intento *nunc diversarum civitatum tempora, nunc defectus*

eorumque intervalla retro dinumerans, alluda alle lacune rinvenute nel trascorrere la cronologia delle nazioni, e che confrontando gli avvenimenti di alcune, soventemente annodati con quelli dell'altre, presso cui la storia compariva incerta o manchevole, siagli avvenuto di riempiere felicemente ogni vôto, come di sopra si è detto. E di fatto gli eclissi non possono giovare alla storia, e assicurarci dell'epoca in cui ebbe luogo qualche notabile evento, se questo non sia o dalla tradizione dei popoli o dagli storici riferito per guisa, che lo si accenni accaduto appunto qualora si avverò il fenomeno celeste; donde al critico si fa di leggieri palese e l'anno e il giorno del fatto, ricorrendo all'anno ed al giorno in cui accadde l'eclissi. Nel caso di Varrone la differenza fra storico e storico, onde pareggiar le partite del terzo periodo, era di circa sette anni. Bisognava dunque conciliare gli annali delle nazioni o con sè stessi, o con quelli dell'altre; nè ciò poteasi ottenere se non che assoggettando a critica disamina i fatti. E se di questi o non c'era motto veruno, o vi avea molta incertezza, come potèa Varrone giovarsi dell'eclissi o per riempierne il vôto, o per rendere degno di fede ciò che di fede degno non fosse? E supposto che l'affare si riducesse a sola discrepanza di date (lo che inver non traluce abbastanza dal passo in quistione), sarà sempre vero che il nostro Romano avrebbe assicurati, non iscoperti gli eventi, e assicurati a prezzo degli eclissi, frutto degli altrui, non de' proprii studii. Ond'è che, ove tutto si volesse accordare all'autore della Storia astronomica, il merito varroniano sarebbe di lievissimo peso.

Ma intanto io non m'avveggo che vo intrattenendovi più del bisogno sopra un argomento, in cui lo stesso Bailly ha conosciuto di non potersi assicurare così agevolmente la palma. E in vero se nel corpo dell'opera, in cui cita il passo del Censorino, tiene un linguaggio deciso, ed asserisce senza riserva, che *Varron doit être cité comme étant le premier, qui ait fait usage des éclipses pour régler la chronologie* (34), nei rischiaramenti, in cui offre l'intiero testo del nostro grammatico, così modestamente si esprime: *Varron paroît être le premier qui ait fait usage des éclipses pour régler la chronologie* (35). Egli ha cangiata la certezza in dubbio, o per lo meno ha sospettato, che riferendo il passo, pochi lettori avrebbero adottato quel suo divisamento primiero. Se Varrone non può comparirci come quale astronomo, ristaurator della storia, non perciò verrà meno la sua rinomanza: bastano a commendarcelo gli ampii elogi di sopra indicati, e sopra tutto quanto ci pervenne di lui intorno all'agricoltura e alla lingua del Lazio. Se Bailly è riescito di troppo indulgente colle sue conghietture, non sarà meno grande agli occhi dei dotti, che lo riguarderanno come un uomo che a molta scienza accoppiò somma grazia nel dire. Sarebbe problema di non facile scioglimento, s'egli valga più per copia di cognizioni, o pel magico stile con cui presta vita ai pensieri.

ANNOTAZIONI

(1) Memoria letta all'Accademia di Fisica e Medicina in Venezia.

(2) *Astron.* Pref.

(3) *Giorn. Méteor.*

(4) L'abate Traversi.

(5) Il signor Jacopo Penada nelle sue Osservazioni medico-pratico-meteorologiche, eseguite dal 1780 fino al 1805, e pubblicate dai fratelli Penada in Padova.

(6) *Astron. Mod.* vol. 1.

(7) *De die nat.* cap. 21.

(8) Lib. 1.

(9) *De Geom. et de Mus.*

(10) Petav. *De Doctr. Temp.* lib. 5. cap. 45.

(11) *Accad. Quæst.* lib. 1. n. 3.

(12) August. *De Civ. Dei*, lib. 6. cap. 2.

(13) *Hist. Nat.* lib. 7. cap. 30.

(14) *Consol. ad Helv.* cap. 8.

(15) *Instit.* lib. 10. cap. 1.

(16) *Noct. Att.* lib. 3. cap. 10.

(17) *Instit.* lib. 1. cap. 6.

(18) *De Civ. Dei*, lib. 6.

(19) Cic. *De Clar. Orat.* n. 20., *De Senect.* n. 14., *Accad. Quæst.* lib. 1. n. 2., *Famil.* lib. 4. Epist. 3.

(20) *Noct. Att.* lib. 10. cap. 11., lib. 19. cap. 14.

(21) Bailly *Astron. Mod.* vol. 1.

(22) *Hist. des Mathém.* part. 3. lib. 1.

(23) *Noct. Att.* lib. 3. cap. 10.

(24) *Almag.* lib. 4. cap. 2.

(25) *Astron.* lib. 3.

(26) Nel Proemio.

(27) *Quæst. Nat.* lib. 3. cap. 3.

(28) Tiraboschi *Storia della Letteratura Italiana*, part. 2. lib. 7.

(29) Lib. 44.

(30) Lib. 2. cap. 10.

(31) *Astron.* lib. 1. *v.* 220.

(32) Lib. 4. *v.* 843.

(33) Lib. 22. part. 6.

(34) *Hist. de l'Astr. Mod.* vol. 1. n. 49.

(35) *Ibid.*

SAGGIO

SOPRA GLI ERRORI DEI MODERNI
NEL VALUTARE
LE MONETE DEGLI ANTICHI

Chiamato dal mio dovere a meditar di proposito sopra il segno apprezzatore delle cosé che sono in commercio, s'ebbi a stupire non poco delle svariate, anzi infinite viceude cui soggiacque pei falsi calcoli delle nazioni, ebbi a meravigliarmi di assai quando, esaminati quelli degli eruditi, vidi che aveano presi dei grossissimi abbagli nel determinare i rapporti fra le monete di vecchia data e le correnti. Lasciato ai politici il pensiero di valutare i mali di cui è fabro quell'ondeggiare incessante intorno al valore dei metalli coniati, mi venne il buon destro di farla da aritmetico, e di esercitare la vostra pazienza sopra alcune osservazioni intese a mostrare che i ragguagli fra le monete antiche e moderne, fra queste e quelle dei secoli a noi più vicini, sono lontanissimi dalla desiderata esattezza. Cominciamo dai conguagli fra le monete delle più rimote stagioni e le recenti.

Per provvedere alla possibile brevità mi limiterò al picciolo sesterzio, moneta di cui frequentemente ci parlano gli storici antichi, e sulla quale più di sovente cadono i ragguagli dei moderni scrittori di storia e di erudizione. A ognuno è noto che mille sesterzii piccoli equivalevano a un grande, e che quando Livio, Tacito, Svetonio ec. usano il plurale *sestertia*, intendono di parlare dei grandi. Ond'è che la perla regalata da Ce-

sare alla madre di Bruto, calcolata da Svetonio (1) del valore di 6000 sesterzii, precisamente valeva 6000000 di piccioli. Ora, se consultiamo Rollin, Fleury, e sulla loro parola Cristiani, Forcellini, l'asse picciolo non vale più di due soldi e mezzo di Francia. Ma se interroghiamo M. Paucton, autore di un trattato intorno alla *Metrologia*, reso di pubblica ragione nel 1780, è d'uopo valutarlo quattro. E se ci venisse il talento di estendere le nostre ricerche, troveremmo continue differenze fra scrittore e scrittore. Se tanta discrepanza ci mostra che niuno colse nel segno, vale altresì a farci sicuri che, stando a queste norme, indarno cercheremmo di formarci un'idea esatta nei confronti fra le moderne e le vetuste monete. Di fatto, valutando coi primi i sei milioni di sesterzii, prezzo, come si è detto, della perla regalata a Servilia, noi avremmo la tenue somma di 750,000 lire di Francia; e seguendo M. Paucton, sarebbe invece di 1,200,000. La differenza muove dall'essersi serviti i primi di certe tavole di conguaglio estese ai giorni di Colbert, e dall'avere il secondo tenuto lo stesso cammino, aumentando soltanto il valore del sesterzio nella proporzione con cui scemò l'intrinseco valore della lira di Francia, dall'epoca di Colbert sino a quella in cui si occupava de' suoi lavori metrologici. Ma se non corrisposero al vero i primi conguagli, non sono da valutarsi per buoni i secondi, perchè fondati sopra basi malferme. E congua-

(1) " Sed ante alias dilexit M. Bruti matrem Serviliam, cui et proximo suo Consulatu *sexagies HS. margaritam mercatus est:* et bello civili super alias donationes, amplissima prædia ex auctionibus hastae ei nummo addixit. " In Vit. Jul. Cæs. 1.

gli falsi furono certamente quelli che servirono di norma a Rollin, a Fleury, perchè partirono dal principio erroneo, che per trovare un'esatta equazione fra le monete antiche e le correnti, bastasse ridurre alla moneta del giorno la quantità d'oro o d'argento effettivo contenuto nelle antiche. Non nego che questo dato non deggia entrare nel calcolo, chè anzi ne forma una parte principale e integrante; ma sostengo che non è il solo, e che altri elementi occorrono all'uopo.

Io sono impertanto di avviso, che, ove si tratti di simili equazioni, sia mestieri aver l'occhio a tre cose. Prima: calcolare il valore della moneta antica secondo il valore che aveva nel tempo a cui mira il nostro confronto. Seconda: calcolare il valore della moneta nuova che si confronta coll'antica, avendo presente l'epoca contemplata da un tale conguaglio. Terza: porre a calcolo la massa dell'oro o dell'argento monetato, relativa al momento in cui s'instituisce il confronto. Ho detto in primo luogo, ch'è mestieri calcolare il valore della moneta antica secondo il valore che aveva nel tempo a cui mira il nostro confronto. Se le nazioni che ci precedettero, conservata la denominazione delle monete, avessero serbato illeso il loro titolo e peso, non avremmo certamente bisogno di tener l'occhio alle diverse epoche, nelle quali possiamo aver bisogno di raffrontar le moderne con quelle. Invariabili per conto dell'intrinseco loro valore, sarebbero sempre allo stesso livello; ma ben altrimenti se ne andò la faccenda anche per conto dei Romani, il cui sesterzio forma il subbietto della presente disamina. Eguali a tutte le al-

tre nazioni, sia per vituperevole arbitrio, sia per male intesa necessità, soventi volte la fecero da barattieri. M. Paucton, coi calcoli i più accurati alla mano, ha provato che, prendendo le mosse dalla fondazione di Roma e venendo sino ai giorni di Costantino, il sesterzio scemò per guisa il suo primiero valore, che sotto Claudio era ridotto a una dodicesima parte. Egual sorte ebbesi l'asse, di maniera che sotto Numa pesava precisamente una libbra, e ai giorni di Cicerone una mezz'oncia soltanto. Ritornando al sesterzio, M. Paucton divise il calcolo in varie epoche, le quali in rigore si riducono a quattro. Prima epoca, dalla fondazione di Roma sino all'anno 537; e prova che avea un valore pari a 7. Seconda epoca, dal 537 fino al 586; e mostra che, raffrontato col primo, non era più di una settima parte. Terza epoca, dall'anno 586 sino all'impero di Claudio; e nota ch'erasi ridotto a un decimo. Quarta epoca, da Claudio sino a Costantino; e fa vedere che stava a quello della prima come uno a dodici. Dunque tanto diverse dovranno essere le maniere di valutare il sesterzio in sè stesso, quante sono le variazioni cui soggiacque nei quattro periodi indicati. Dunque, leggendo lo storico Livio, dovremo calcolare il sesterzio dei primi tempi della repubblica in una maniera affatto diversa dagli altri periodi accennati. E perciò si prenderebbe un grossissimo abbaglio, ove i sesterzii dei giorni di Claudio si valutassero colle norme dei primi cinque secoli di Roma, o questi colle norme di allora. E perciò, venendo al fatto della perla regalata a Servilia, per determinare il valore dei 6,000,000 di sesterzii piccoli converrà attenerci alla terza epoca,

e por mente che, raffrontati coi primi, non altro esprimessero, che una decima parte di quelli.

Ma i risultati sarebbero di assai differenti dai conguagli di Rollin e di Paucton, mentre avremmo, come si farà chiaro tra poco, una somma di 6,060,000 franchi, in luogo di 750,000, secondo i computi del primo, ovvero di 1,200,000, come divisa il secondo. L'accuratezza in simile foggia di calcoli è oggetto di tanto peso, quanto lo è certamente il formarci un giusto criterio della relativa grandezza e opulenza delle nazioni che ci precedettero. Colle norme degli autori indicati non si vede fin dove giungesse, non so s'io mi dica la generosità o la pazzia del trionfator di Pompeo, e per esso quanto grandi fossero i Romani, divenuti signori delle ricchezze delle conquise nazioni. Nè di minore importanza è l'affare, guardato dal canto delle relazioni fra il segno apprezzatore e le cose apprezzate in commercio presso le più rimote generazioni. Il tener dietro al solo nome delle monete, non aver l'occhio alle loro vicissitudini, non porre a calcolo le alterazioni cui soggiacquero quelle con le quali verifichiamo i confronti, sono altrettante sorgenti di falsi giudizii e di errori. Falsi giudizii, perchè si crede ché da secolo a secolo le cose abbiano aumentato molto di prezzo, quando furono invece le monete che scemarono il loro primiero valore o pel peso diminuito, o per la lega accresciuta; sicchè raffrontato davvero intrinseco con intrinseco, in tutti i tempi a un di presso si vede lo stesso livello fra la massa comune e gli oggetti comperati e venduti. Errori, perchè riposando i ragguagli sopra basi false e malferme, offrono dei ri-

sultamenti che mal corrispondono ai fatti, alla realtà delle cose, come ne fan prova i calcoli dei summentovati scrittori. Ritornando al nostro proposito, egli è dunque provato che il valore del sesterzio andò decrescendo colla proporzione di 7, 1/7, 1/10, 1/12.

Fin qui non siamo che in rapporti astratti fra i sesterzii ch'ebbero corso in Roma nei varii secoli della sua esistenza politica. Volendo fare un conguaglio, e precisamente sapere in che consistessero questi valori decrescenti, confrontati colle nostre monete, quale sarà la pietra del paragone? Quel medesimo Svetonio (1), che ci ha dato un saggio della prodigalità di Cesare, ci offre una via sicura per toccare la meta. Dice adunque che Cesare, saccheggiate le Gallie (solito mestiere degli eroi), portò seco molte e molte libbre d'oro, che cangiò con altrettanti sesterzii, e che per ogni libbra n'ebbe 3000 (cioè di piccioli). Se la libbra d'oro di allora fosse stata precisamente pari alla nostra, starebbe la conseguenza, che dunque 3000 sesterzii varrebbero al dì d'oggi una libbra d'oro. Ma come l'esattissimo M. Le Blanc nel suo *Trattato delle monete* fece quasi toccare con mano che la libbra dei Romani stava alla nostra come 10, 2/3 a 12; dunque 3000 sesterzii equivalerebbero a oncie 10, 2/3 d'oro de' nostri giorni, se la massa dell'oro circolante in Europa fosse eguale a quella dei giorni di Cesare. Ma per la scoperta del nuovo mondo è cresciuta colla proporzione

(1) "In Gallia fana, templaque Deûm donis referta expilavit, urbes diruit, sæpius ob prædam, quam ob delictum. Unde factum, ut auro abundaret, *ternisque millibus nummûm in libras promercale, per Italiam provinciasque divideret.*" In Vit. Jul. Cæs. 1.

di 3 ad 1. Dunque la libbra d'oro del tempo di Cesare equivale a 32 oncie de' nostri tempi. Ora essendo calcolato che 32 oncie d'oro con una massima approssimazione equivalgono a 3036 franchi, ne verrà di legittima conseguenza, che il sesterzio che correva all'epoca di Cesare equivalga a franc. 1, cent. 1 e 1/6 circa. Dunque i sesterzii, nel periodo che sta fra l'anno 586 e l'impero di Claudio, vanno calcolati franc. 1, cent. 1 e 1/6. Stabilito il preciso valore di quell'epoca, è facile trovare quello delle tre altre indicate. E perciò l'antico sesterzio, cioè quello ch'ebbe corso tra la fondazione di Roma e l'anno 537, doveva equivalere a franc. 10, cent. 11 e 4/6; dal 537 sino al 586, franc. 1, cent. 43 circa; da Claudio sino a Costantino niente più di cent. 84. Dunque, omesse le frazioni, passiamo da 10 franc. a franc. 1, 1/2; da questi a franc. 1; dal franco a centesimi 84. E questi appunto erano gli elementi che gl'indicati scrittori dovean porre a calcolo. Ma invece si accontentarono di tradurre, in certa guisa, metallo per metallo, senza por mente alle vicissitudini cui le monete antiche e moderne soggiacquero per le alterazioni del loro peso e finezza, stando sempre la denominazione medesima, e senza badare alla massa dell'oro e dell'argento aumentata dopo la scoperta del nuovo mondo, quello nella ragione di 3 : 1, questo di 4 : 1. Quindi non è a stupire che M. Paucton, dopo di avere notato con molta accuratezza il decrescente valore dei sesterzii, abbia di gran lunga sbagliato nell'apprezzarli. Diffatti, pe' suoi calcoli il sesterzio della prima epoca equivale a due lire e mezzo di Francia, quello della seconda a sette soldi e mezzo,

quello della terza a quattro e mezzo, e quello della quarta a quattro. Or chi non vede che lo sbaglio deriva dal non essersi ricordato che la massa attuale dell'argento, raffrontata con quella di allora, è maggiore del quadruplo? E invero, se noi moltiplicheremo questi ragguagli per quattro, vedremo dove una perfetta e dove un'assai vicina equazione col nostro calcolo. E perciò nel primo caso avremo 10 lire, nel secondo una lira e 1/2, nel terzo diciotto, e nel quarto sedici soldi. E al nostro ragguaglio si ridurrebbero quelli di Rollin, di Fleury, del Cristiani, del Forcellini, se volessimo aggiungere tutto quello che ommisero.

Fatta astrazione dall'errore di aver apprezzati tutti i sesterzii alla stessa maniera, e supposto che sempre siensi appigliati a quelli degli ultimi tempi, noi troveremo che, valutandoli due soldi e mezzo di Francia, non calcolarono di quanto era diminuito il valore del soldo da Colbert sino ai loro giorni, e obbliarono la proporzione con cui era cresciuta la massa dell'argento, per la ragione non ha guari accennata. Al tempo di Colbert traevansi 26 lire e 1/2 da un marco d'argento, oggi da oltre 54. Supposto che al tempo di Rollin se ne traessero soltanto 50, ne verrà che i due soldi e mezzo, per questa differenza, ne daran quattro e mezzo; i quali moltiplicati per quattro (numero esprimente l'avvertito aumento della massa d'argento) daranno diciotto soldi, cioè qualche cosa di più di quanto risulta dal ragguaglio testè da noi instituito.

Colle norme indicate, e non altramente, deve essere valutata la perla di cui parliamo, e il canone direttore di un tale ragguaglio deve essere la proporzione se-

guente. Valore del sesterzio dei giorni di Cesare, ragguagliato al franco corrente, come la somma dei sesterzii, valore della perla regalata a Servilia, alla somma dei franchi relativi. Abbiam veduto che a quell'epoca il sesterzio era un decimo dell'antico, e che come tale, avuto riguardo alla massa dell'argento cresciuta presso di noi colla proporzione di 4 : 1, vale precisamente franc. 1, cent. 1, e una minuta frazione. Adunque moltiplicati i sei milioni per franc. 1 ec., avremo il quarto proporzionale, che sarà 6,060,000 franchi. Con questa face alla mano verremo a scuoprire gli errori massicci di calcolo, in cui sono caduti quanti versarono sopra questi ragguagli, fra i quali certamente non occupa l'ultimo luogo l'illustre La-Harpe, traduttore del succitato Svetonio. Per non riescire soverchiamente prolisso, mi limiterò a un solo esempio, tratto da quel passo, dove lo storico latino ci narra che Caligola consumò in pochissimo tempo il tesoro ammassato dal suo predecessore Tiberio, il quale ascendeva a due mille e settecento milioni di sesterzii. Ora La-Harpe fa equivalere quella somma a cinquecento e quaranta milioni di franchi, partendo dall'ipotesi che un sesterzio non ecceda il valore di quattro soldi di Francia. Ma abbiam dimostrato che il sesterzio di quell'epoca è pari a franc. 1 e cent. 1, ec. Dunque i 2,700,000,000 sesterzii, consumati dal prodigalissimo Caligola, danno ben altro che la tenue somma indicata, ma 2,727,000,000 di franchi, cioè da oltre il quintuplo.

Quello che abbiamo detto del sesterzio vale per tutte le monete romane, per le greche, e per quelle di ogni altro popolo del quale occorra parlare. Senza porre a

calcolo i valori assoluti, ma molto più i relativi dipendenti dalle masse dei metalli coniati diminuite o accresciute, dallo stato del sistema monetario in vigore presso le due nazioni, di cui si cerca il conguaglio, mai ci avverrà di trovare un'esatta equazione. Ma tutto questo ci mostra, che se ci viene dato di coglier nel segno per conto di una gran parte delle monete romane, non possiamo nutrire un'eguale lusinga riguardo alle greche, e molto meno rispetto a quelle delle altre nazioni. Imperciocchè le romane esistono in alcuni musei assai ben conservate, sicchè possiamo assicurarci del loro titolo e peso; d'altronde gli storici ci avvertirono delle operazioni fatte sopra di esse nella successione dei secoli, e possiamo quindi fissare il loro valore progressivo o retrogrado. Non possiamo dire altrettanto delle greche. Ve n'ha poche nelle collezioni le più rinomate e cospicue, e queste sbiadate e logore per le ingiurie dei secoli: dunque potremo conoscere il titolo, ma non il peso. Tacciono inoltre le memorie antiche sopra que' giuochi, cui la Grecia avrà dato mano al pari delle altre genti; quindi non ci è dato di rilevare con qual proporzione (ritenuti sempre i nomi speziosi di *obolo*, di *siclo*, di *mina*, ec.) siasi alterato il loro primiero valore, e quanto in fatto valessero al tempo di Solone, quanto a quello di Pericle o d'Alessandro. Dunque niun mezzo di determinare le differenze in ragione dell'epoche di cui ci parlan gli storici. Dissi al pari delle altre genti, perchè la bizzarria di farsi ricchi a parole, di accrescere il denaro, stante la massa medesima dei metalli coniati, è venuta in capo a tutte le nazioni, e ha fatto il giro di tutta la terra incivilita.

Ma giacchè siamo in istato di valutar le monete romane con qualche accuratezza, dietro quello che si è detto finora, lo si faccia di proposito, e diasi bando a que' ragguagli così discordanti e inesatti. Tito Livio s'abbia le prime, e dividendo nelle quattro epoche fissate da M. Paucton gli avvenimenti di Roma, si determini il relativo valore dei sesterzii di cui ci va egli parlando. Lo stesso da poi si faccia di Tacito, di Svetonio, e di quanti narrarono le gesta della più grande fra le nazioni che furono, che sono, e che saranno. Le quali tavolette io non voglio ch'abbiansi in conto di perpetue, ma soltanto esatte, avuto riguardo al sistema monetario corrente. Chi può leggere nell'avvenire? Chi ci assicura che la Francia non si avvisi di cangiare tenore? Che il marco d'argento, da cui trae 54 franchi, non sia in progresso una unità che ne rappresenti sessanta, ottanta, cento, e che so io? A qualunque evento, il metodo non ha guari indicato darà dei risultamenti sicuri, sempre che si tenga l'occhio alla proporzione con cui verranno alterati i rapporti.

Se stiamo male riguardo ai conguagli ch'esistono, trattandosi delle monete antiche e moderne, non istiamo bene per conto dei calcoli di alcuni storici, che raffrontarono le monete del secolo scorso con quelle spettanti a tempi, a nazioni non di molto lontane. Fra questi abbiano la preferenza i più insigni, cioè Voltaire e l'ab. Raynal. Riferisce il primo nella sua *Storia universale*, che Carlo V. di Francia assegnò ai figli della famiglia reale 12,000 lire tornesi all'anno; e fa le meraviglie sull'eccessiva economia di quel Sovrano, sembrandogli di assai limitato l'assegnamento. E tale

doveagli riescire, avuto riguardo al ragguaglio che fece colla lira di allora, cioè sotto il regno di Luigi XV. Pretese che quelle 12,000 tornesi corrispondessero a 100,000 dell'epoca in cui scrivea, e lo pretese istituendo un calcolo del seguente tenore. Sotto Carlo V. con un marco d'argento si coniavano sei lire: dunque 12,000 lire corrispondeano a 2000 marchi. Ma oggi, soggiunge, da un marco se ne hanno cinquanta circa. Dunque i 2000 marchi del regno di Carlo V. presentemente darebbero 100,000 lire. Dunque le 12,000 lire assegnate ai figli della famiglia reale, confrontate con quelle del giorno, equivalgono a 100,000. Fin qui il calcolo non può essere più esatto; ma quello storico obbliò del tutto la scoperta dell'America, seguita fra Carlo V. e Luigi XV., e quindi la massa dell'argento aumentata del quadruplo. Dunque, per dare nel segno, dovea quadruplicare la somma, e avrebbe avuto 400,000 in luogo di 100,000 lire; assegnamento che, se non era il più generoso, non apparisce così meschino, com'egli, non calcolando le cose a dovere, fu nella necessità di giudicarlo.

Alla stessa maniera ha ragionato l'ab. Raynal per determinare le rendite della Francia sotto Luigi XII. Dice adunque, che instituita una proporzione fra le lire che allora si aveano da un marco, e quelle che si coniavano al suo tempo, stavano fra loro nella ragione di 11 : 54, perchè un marco sotto Luigi XII. dava 11 lire, a' suoi giorni ne dava 54. E che perciò, risultando dalla storia di que' tempi che la somma annualmente versata nel pubblico erario era di fr. 7,650,454, risulti pure ad evidenza che corrispondesse a franchi

36,645,450 + 6/11. Di fatto sta 11 : 54 :: 7,650,454 : 36,645,454 + 6/11. Ma Raynal, al pari di Voltaire, non ha posta a calcolo la scoperta del nuovo mondo, non ha moltiplicato il quarto proporzionale per quattro, come dovea. E allora avrebbe avuto un risultato di molto maggiore, e quindi avrebbe conchiuso che la rendita dei giorni di Luigi XII., raffrontata collo stato attuale del segno apprezzatore delle cose, equivaleva a 146,581,818 lire + 2/11, non già a 36,645, 454, + 6/11.

LETTERE
DI VARIO GENERE

L'ITALIA AI TEMPI DI CARLO MAGNO E DI LOTTARIO ABBISOGNÒ DI MAESTRI STRANIERI PER FAR RIVIVERE LE SCIENZE E LE LETTERE?

Decipimur specie recti.

A M.r Laban Gentun.

Geloso dell'onore delle italiche lettere, cui la nascita e il genio mi consecrarono fino dalla più tenera infanzia, quanto voi esserlo potete della gloria de' vostri letterati Irlandesi, mi credei in dovere di esaminare un po' più da vicino la proposizione che, giorni sono, sosteneste a carico degl'Italiani, ed ho la compiacenza di potervi assicurare di nuovo, che la cosa non è altrimenti, come eravate inclinato a opinare. Ben sapete che fra gli argomenti, di cui ci occupammo piacevolmente, quello sopra tutti c'impegnò in un lungo dialogo, in cui v'eravate proposto, non so se di asserire o provare, che fuvvi un tempo così avverso agl'italici studii, che s'era perduta ogni traccia della lingua latina e delle lettere umane, sicchè fu mestieri mendicare dall'Irlanda, dalla Scozia e grammatici e retori, che di nuovo c'istruissero nell'idioma del Lazio, e

facessero rivivere l'arti, non più conosciute, d'ogni bel dire. Mi scossi, come il sapete, a questo linguaggio, e modestamente vi chiesi quale fosse l'epoca di tanta caligine, e quali le fonti da cui attigneste una erudizione a dir vero un po' troppo umiliante per un Italiano, che sente bene, ed ha ragione di così sentire, di un suolo fecondo per ogni maniera di letteratura, d'arti e di scienze, che se al dì d'oggi non può livellarsi con alcune nazioni, ha la gloria d'esserne stato il maestro. Quanto all'epoca vi dispensaste dall'indicarla, perchè la cronologia non arrideva sull'istante alle vostre ricerche; caso non insolito per chi ha dovizia di cognizioni di date. Quanto alle fonti citaste il Muratori e il Denina. Memore di ciò che dovea all'urbanità, vi feci buona sul momento l'autorità di questi due letterati; ma soggiunsi, che quanto ai presunti ristauratori degl'italici studii, venuti dal Nord, mi pareva di poter sospettare a ragione che avessero prestata troppa credenza ad una cronaca non assai autorevole; e che riguardo alla lingua del Lazio interamente smarrita, sembravami assai strano che parlassero con un linguaggio fermo e deciso: che perciò conveniva consultarli pria di dare sull'argomento un definitivo giudizio. Vi protestai che, qualunque fosse la loro maniera di esprimersi, non avrei potuto ammettere il più bizzarro dei paradossi, mentre un'interrotta serie di opere, di carte, di documenti concorre a comprovarci che in ogni tempo fiorì presso di noi la lingua latina, che fu quella della religione, del trono, delle lettere anche qualora l'italico idioma arricchito da Dante, aggentilito dal Petrarca, cominciava a disputarle il primato.

C'impegnammo frattanto di meglio esaminare la cosa, e se n'era differita la discussione a più opportuno momento; ma come chiamato da' vostri affari partiste all'improvviso, senza lasciarmi portare la dolce speranza di rivedervi, così mi fo un dovere di prevalermi dell'opportunità della posta, onde rendervi ragguagliato delle mie ricerche sull'argomento. Esaminiamo da prima se il Denina ed il Muratori ci autorizzino a credere che la lingua del Lazio a' tempi di Carlo Magno o di Lottario fosse interamente perita. Vedremo in appresso cosa s'abbia a tenere intorno i vantati maestri irlando-scozzesi, ristoratori delle italiche lettere.

È innegabile che il Denina, passeggiando sulla letteratura italiana del secolo di Carlo Magno, ce la dipinge colle tinte più sfavorevoli, sicchè sulla fine dell'ottavo e sugli esordii del nono secolo non iscorge che la più umiliante ignoranza. È del pari fuor d'ogni dubbio che quest'illustre scrittore, spiegando tutta la buona fede per alcuni storici che pretesero di porci al giorno dei progressi e della decadenza delle scienze e delle lettere italiche, ha con fermo tuono asserito che *Carlo Magno l'anno* 781 *avea proposto alle scuole d'Italia e di Francia due monaci irlandesi........ che nell'* 827 *fu fatto venire di Scozia un monaco per nome Dungalo, famoso in quella età pel suo sapere.* Ma è ugualmente innegabile che il Denina non si è sognato di prendersi giuoco del pubblico, di disonorare sè stesso spacciando come perduta la lingua del Lazio, dove ognun sa ch'ebbe culla dove sempre fu riverita. Rechiamo per intiero il passo del Denina, e giudicate se favorisca o no il vostro assunto. *Ma ben*

maggior maraviglia (così si esprime al Cap. XII. del Lib. VIII. delle *Rivoluzioni d'Italia*) *ci dovrà parere che l'Italia non solamente allora abbia dovuto riconoscere dai barbari boreali il rinnovamento della milizia, ma abbia da loro dovuto apprendere in quello stesso tempo le scienze più necessarie; e che bisognasse dagli ultimi confini dell'Occidente e del Nord far venire in Italia i maestri ad insegnarci, non che altro, la lingua latina. Carlo Magno l'anno 781 avea proposto alle scuole d'Italia e di Francia due monaci irlandesi. Molti anni dopo essendosi trattato in un Concilio romano, sotto Eugenio secondo, della rarità dei maestri che si vedeva in Italia, e ordinato di provvedere a questo difetto, fu nell' 827 fatto venire di Scozia un monaco per nome Dungalo, famoso in quella età pel suo sapere.* Voi ben vedete che si parla della ignoranza dei poveri Italiani, ma non di una rozzezza così lagrimevole e spinta, sicchè si valuti come reso straniero un'idioma, il quale, comunque svisato per l'irruzione de' Barbari, pel lungo soggiorno de' Longobardi, non cessò di essere l'indigeno e il dominante. Si dice che fu d'uopo *far venire in Italia i maestri ad insegnarci, non che altro, la lingua latina;* ma non si sostiene che, esule da questo suolo, fosse andata a ricovrarsi esclusivamente nei monasteri del Nord. Si fa calare in Italia il monaco irlandese, quindi lo scozzese Dungalo; si dice che professarono le umane lettere, ma non si dà loro la gloria di aver tratta dall'obblivione la lingua latina: sicchè l'affibbiare al Denina quello che voi vorreste, sarebbe precisamente costituirlo autore di

una proposizione non sua. Ma perchè amo inspirarvi quella piena persuasione, cui ha un sacro diritto la verità del mio assunto, voglio convincervi collo stesso Denina, il quale apertamente si spiega sull'argomento, e mostra di tenere per fermo che in quel secolo di ferro e d'ignoranza non solo si professasse la lingua latina, ma che in Roma altresì non mancassero degli abili maestri delle lettere umane. *Ma non è a dire per questo* (soggiunge il nostro autore dopo il quadro precedente) *che fossero passati in Italia in totale disuso gli studii umani e divini. Certo è, che in Roma per la cura de' pontefici e de' monaci e de' cherici si ritenne qualche letteratura, e la lingua latina non vi rimase affatto spenta, almeno nelle scritture. Il tenore del decreto sopra accennato di Eugenio II., e del Concilio romano dell'anno* 817, *intorno al difetto de' maestri che si osservava in più luoghi, può farci argomentare che in quell'immortale città non vi fosse tale inopia di chi insegnasse almeno ai giovani cherici la grammatica, sotto il quale vocabolo intendevansi allora le umane lettere, ossia la lettura de' poeti e retori, e d'altri autori antichi, e della sacra Scrittura medesimamente*. Che ve ne sembra? Potea il Denina esprimersi più chiaramente? Se avesse preveduto l'attacco, potea meglio respingerlo, e più compiutamente ribattere la vostra proposizione? E in fatti, come potea quel letterato porre a campo una fola, contro cui depongono non poche opere scritte latinamente, che videro la luce ai giorni di Carlo Magno, e che sono tutte di pretti prettissimi Italiani? È verò ch'egli non

è sempre lo scrittore più compassato, e che talvolta, non so se per negligenza o per mal talento, ha svisata la verità; come gli è accaduto in certo Viaggio letterario, nel quale accagiona di zotichezza una delle più illustri città dell'Italia. Ma quando i fatti sono i più luminosi, anche con una buona dose d'infingardaggine si può riuscir veritiero; e se si vuol travedere, si corre pericolo che un amico della verità smascheri l'assunto maligno, come al nostro Denina è accaduto per quella lettera di certo Padovano che voi ed io riveriamo (1). Nel caso nostro l'autore delle *Rivoluzioni d'Italia* ha veduto bene ed è stato di buona fede; sicchè non può favorire il vostro assunto, nè voi potete farvi scudo col suo autorevole nome.

Che l'Italia ai giorni di Carlo Magno contasse alcuni uomini dotti, che in que' giorni sieno uscite alcune opere scritte latinamente da mani non istraniere, solennemente l'attestano gli annali della storia e della letteratura italiana. Sofferite che ve ne formi un picciolo catalogo ragionato, onde convincervi coi fatti che la lingua del Lazio non era smarrita quando quel Monarca discese in Italia. Il pontefice Adriano, salito sulla cattedra di Pietro nel 772, ch'è quanto a dire due anni prima della venuta di Carlo Magno, ne sapea non poco di latino, come lo attestano e le tante lettere a quel Principe, e la sua robusta confutazione dei Libri Carolini contro il culto delle immagini, *scritti* (dice il Tiraboschi) *che il dimostrano uomo per que' tempi erudito, e in forza di ragionamento superiore assai al suo avversario*. San Paolino, prete italiano (2) della patria del Friuli, nell'anno 776 profes-

sava pubblicamente la grammatica. E nol dico io, nol dissero gl'Italiani, ma lo stesso Carlo Magno, il quale avendo sconfitto ed ucciso il ribelle Rodgauso duca del Friuli, con suo diploma, segnato in Ivrea nel 17 di Giugno dell'anno indicato, concesse al nostro Paolino, *viro venerabili, artis grammaticae magistro*, (sono parole del diploma) alcune terre di certo Gualdandio, complice della ribellione di Rodgauso. Ma se del 781 s'era perduta la lingua latina, come sta che del 776 san Paolino fosse maestro di grammatica, e si donasse un qualche grado di applicazione alle lettere? Se dominava in tutta l'Italia l'incoltura e la barbarie, donde apprese questo Vescovo tante belle cose, come potè spiegare tanta dovizia di dottrina da meritarsi la stima di Carlo Magno, ed essere il difensore della Fede, il riformatore dei costumi, il preside di molti Sinodi tenuti in Alemagna, in Italia, non che l'autore di molte opere che spirano una scienza profonda delle Scritture, dei Canoni (3)? Io crederò che per farlo discepolo del vostro Irlandese, o dello scozzese Dungalo, non vi farete lecito un anacronismo di qualche ciclo, come il nostro Virgilio lo estese a qualche secolo per cantare gli amori del suo Eroe colla bella vedova di Sichèo.

Contemporaneo a san Paolino fu Teodolfo, pure italiano pel voto comune dei Padri Maurini e dei critici più accreditati, come 'l dimostra il nostro immortale Tiraboschi (*Lett. Ital.* tom. 3. lib. 3. cap. 2.). Questi, se nol sapete, è quel Teodolfo, che *propter scientiae praerogativam*, dice una cronaca pubblicata dal du Chesne (*Script. Hist. Franc.* vol. 3.) *qua pollebat, a memorato imperatore Carolo Magno ab Italia in*

Gallias adductus, e in appresso creato Vescovo d'Orleans, fu un vero ornamento degl'Italiani. E notate bene che Carlo Magno, quando venne in Italia, lo trovò già educato, e ricco di sapere a segno d'invaghirsene, di volerlo condur seco in Francia; ond'è che, al pari di san Paolino, non è permesso di farlo discepolo del vostro Irlandese, e molto meno del monaco Dungalo. E non era dotto soltanto nelle scienze sacre e teologiche, ma nelle belle lettere, e in quella lingua che voi credeste esule dall'ausonie contrade. E in fatto di letteratura era un po' più che grammatico, avea qualche gusto di poesia, e di lui abbiamo non poche produzioni, fra le quali è ben conta l'Elegia od Inno che la Chiesa canta nella processione del dì delle Palme (4). Qualunque ei possa riuscire alle vostre armoniche orecchie, è scritto latinamente, ed il mio assunto è di provarvi che ai giorni di Carlo Magno avevamo degli scrittori latini, non dei poeti degni del secolo di Augusto e di Mecenate.

Non furono meno pregiati da Carlo Magno due Arcivescovi di Milano, cioè Pietro che occupò quella sede dall'anno 784 fino all'801, e Odelberto che la tenne dall'803 fino all'813, i quali non vorrete certo educati dai vostri grammatici del Nord, quando non vi piaccia assoggettarli al pedantismo più nojoso in una età alquanto matura. Ma c'è di più. Nel 794 Pietro avea già assicurata la sua riputazione, e per ordine di Carlo Magno si recò ad un Concilio di Francfort col patriarca aquilejense Paolino: lo che vuol dire, che egli avea studiate le lettere sacre e profane assai prima che il supposto Irlandese venisse a diradare le pre-

sunte tenebre dell'italiana ignoranza. Che se di lui non posso citarvi alcun'opera, ho tuttavia con che assicurarvi che intendeva molto bene il latino, e perchè a Francfort non avrebbe certamente fatta una buona figura se in quel consesso di Vescovi l'avesse ignorato, e perchè il monaco Alcuino scrivendogli non usò altro linguaggio. A proposito di questo carteggio piacemi offerirvene un saggio, perchè vediate con quale sentimento di stima si scrivea al prelodato Arcivescovo da quell'Alcuino che fu il Prefetto degli studii di tutta la Francia, l'indivisibile compagno, l'amico di Carlo Magno, l'uomo il più riputato di que' giorni. *Tuum est, Pater sancte, absentes precibus adjuvare, praesentes verbis erudire, exemplis confortare.... Tu vero beatitudinis thesauros tuis relinque nepotibus, ut per longas ecclesiasticae eruditionis series coelestis regni gloria tibi semper augeatur.* Dietro un elogio così lusinghiero dareste a quell'Arcivescovo la sola patente di grammatico a sufficienza iniziato nella lingua del Lazio? (Ved. il Sassi, *Series Archiep. Mediol.* tom. 2.)

Riguardo a Odelberto, succeduto all'arcivescovo Pietro, vi posso assicurar con franchezza, che non era men dotto del suo antecessore, o meno versato nella lingua latina. Ne fa fede la sua opera divisa in ventidue capitoli, nella quale risolve alcuni dubbii propostigli da Carlo Magno intorno al battesimo; opera che conservasi manoscritta nel monastero di Augia presso Costanza, se però nelle decorse vicende non ebbe il destino di tanti preziosi documenti. (Vedi Oudin *De Script. Eccl.* tom. 2. p. 1.) Potrei citare un Massenzio patriarca d'Aquileja, egualmente consultato da Carlo

Magno sulle indicate quistioni, del quale abbiamo una lunga e dotta lettera, in cui soddisfa ai desiderii di un Principe che, imitando gli Imperadori d'Oriente, amava d'impacciarsi nelle materie teologiche e sacre. Potrei comprovarvi, che il catalogo degli scrittori di que' tempi oscuri può lusingare l'affetto patrio d'ogni buon Italiano. Ma pel mio assunto gli indicati sono più del bisogno; giacchè io dovea convincervi a fiore di documenti non dubbii, non già che l'Italia a que' giorni abbondasse di uomini distinti per ogni maniera di sapere, ma solo che molto bene si conoscesse la lingua latina, e che non tutti fossero poi *crassioris Minervae*, come inclinaste a opinare. Se, relativamente ai secoli più fortunati, fu quello un tempo di una più estesa ignoranza, non ne viene perciò che fossero fitte le tenebre; un eclissi di alquante dita non toglie a un astro tutto il suo benefico lume. Così provato il mio assunto, potrei provocare la vostra erudizione a dimostrarmi, col mezzo di eguali documenti irrefragabili, quale fosse nel secolo ottavo la lingua dell'Italia, giacchè volete interamente perita quella del Lazio. A mia fè che sareste imbarazzato di assai, nè mi potreste provare se non che, attesa l'invasione de' Barbari, erasi alterata non poco, ma ch'era la lingua di questa regione; e più, che la si scrivea non solo dagl'indigeni, ma dai Goti, dai Longobardi, come rendono testimonianza le carte diplomatiche di que' tempi.

Ma voi la pensavate a quella maniera nell'ipotesi che così sentisse il Denina; e convinto ch'egli nè senta, nè possa così sentire, sono certo che ben volentieri immolerete sull'altare del vero la favorevole ma

favolosa opinione, che due vostri connazionali abbiano fra noi ripristinata la spenta lingua latina. Mi lusingo altresì, che colla face della storia letteraria arriverete a convincervi, ch'ella non solo a quell'epoca era la lingua dominante, ma che ha goduto di questo primato, finchè giunto il secolo quattordicesimo,

Un' idioma gentil, sonante e puro,

che i dotti riconoscono frutto del seno materno di lei, cominciò a gareggiare per l'esclusiva, e profittando dell'età cadente di chi aveagli data la vita, orgogliosetto signoreggiò per tutta l'Italia (5).

Quanto al Muratori, posso assicurarvi che non v'è il più picciolo cenno che appoggi la vostra opinione; e l'avrei giurato prima di consultarlo tosto che mi sono convinto del pieno silenzio del nostro Denina. È vero che l'autore degli *Annali d'Italia*, troppo facile nell'adottare la cronaca del monaco di S. Gallo, ha fatto viaggiare per l'Italia l'Irlandese destinato da Carlo Magno ad aprirvi una pubblica scuola di grammatica; ed è verissimo che, parlando dello scozzese Dungalo, lo dipinge qual maestro di lettere umane nella città di Pavia: ma è altrettanto certo ch'ei non si sogna di ascrivere ad essi il merito di avere richiamata a nuovo giorno la lingua latina. Eccovi l'identiche forme colle quali si esprime riguardo al monaco irlandese. *Vennero colà* (cioè in Francia) *dall'Irlanda due monaci Benedettini ben addottrinati nelle sacre Scritture e nelle lettere profane, che invitavano la gente a comperar da loro la sapienza. Informato di questa novità il Re, volle vederli; e scoperto il loro sapere, ne fermò uno, appellato Clemente, in Francia con ordine*

di far scuola ai nobili e plebei che bramassero di imparare. Diresse poi il secondo nell' Italia, cui delegò eziandio il monistero di S. Agostino presso la città situata sulle sponde del Tesino, onde chiunque avesse avuta volontà d' imparare, potuto avesse ricorrere a lui. Il nome di questo letterato monaco non è passato a nostra notizia. La sua spedizione in Italia fu dopo l' anno 774. (Vedi Muratori *Annali d' Italia*, an. 781). Osservate di grazia, gentilissimo amico, così di passaggio come il nostro Denina determini facilmente le date. Il Muratori non ha il coraggio di fissare l'anno della venuta di questo monaco, ed ei magistralmente si decide pel 781. Sarebbe mai che questo scrittore per troppa fretta avesse preso l'anno in cui il Muratori racconta il fatto, per quello in cui successe a un di presso la supposta spedizione in Italia dell'anonimo irlandese? Io non vo' crederlo, perchè l'errore sarebbe un pocolino madornale; e mi piace supporre che sia piuttosto uno sbaglio tipografico da emendarsi col solito elegantissimo *errata-corrige*. Riguardo al monaco Dungalo ripete ne' suoi *Annali* (anno 827) quello che avea scritto nelle sue *Antichità Italiane* (Dissert. 43.): *Dungalo..... monaco, di nazione veramente Scoto,.... abitava non già in Francia, ma in Italia nella città di Pavia, e quivi era maestro di scuola, inviatovi dall' imperador Carlo Magno, a fine d' insegnar le lettere in quella reale città.* Dalle quali parole noi veniamo a raccogliere che Dungalo nell' 827 si trasferì a Pavia, come il Galilei nel 1592 passò dalla cattedra di Pisa a quella di Padova; e come l'invito fatto dai Veneti a quel matema-

tico esimio non prova che in quella Università non ci fossero degli uomini illustri, così la venuta di Dungalo, e l'avervi insegnata la grammatica ec., non darà mai un diritto d'inferire che in Italia fosse sconosciuta ogni tempra di letteratura, e persino perduta ogni traccia della lingua del Lazio. Ma di questo monaco parlerovvi diffusamente tra poco.

Amico del vero, anzichè delle vostre opinioni, voglio credervi penetrato dalla ragionevolezza delle cose espostevi sull'argomento, e circoscrivendovi al fatto della venuta dei vostri Irlandesi, provare tuttavia non poca soddisfazione che due nazionali, se non fecero rivivere, abbiano almen professate, l'uno in Francia, l'altro in Italia, le umane lettere. Amerei che poteste farlo a diritto; ma, parlandovi col candore dell'amicizia, sono nell'amara necessità di assicurarvi, che quanto v'ingannaste nel credere smarrita la lingua latina nel secolo di Carlo Magno, altrettanto sbagliarono il Muratori e il Denina nel venderci come sicuro un fatto smentito dalla critica imparziale e dalle leggi del buon senso; lo che mi proposi di comprovarvi sin dalle prime.

Già parmi vedervi inarcare le ciglia per alta sorpresa, e ridervi non poco d'una proposizione così strana ed ardita. Un Muratori, un Denina che si lasciano imporre, e creduli vendono ai letterati delle favole in aria della più veridica storia? Che volete poi fare? Riflettete che *magni sunt, homines tamen;* che specialmente negli affari di critica è assai facile il prendere degli abbagli; e staranno insieme tutta la venerazione dovuta al Muratori, e il favoloso racconto dei due Irlandesi (6). No, ornatissimo amico, nelle lettere e nelle

scienze non conviene decidere delle cose dal nome degli autori; la sola verità deve essere il nostro nume, e per iscuoprirla è d'uopo supporre che niuno l'abbia ancora trovata. E se una circospezione tanto severa talvolta non basta, se Cartesio per rinvenirla ha cominciato dal provare a sè stesso la propria esistenza, ed ha terminato coi vortici romanzeschi, non potremo certo fare un gran carico al più celebre storico, se ha traveduto in un argomento che non è poi della massima importanza, che occupa un punto matematico nella storia della letteratura italiana. Nè vi crediate ch'io sia il primo ad entrare in questa discussione. Il Tiraboschi mi ha preceduto (7), e la differenza non istà che nella maniera di eccitarla. Ei dovea provvedere alla precisione, perchè in un'opera così ampia (*Storia della Lett. Ital.*) non potea che lambire e toccare di volo alcune controversie minute. A me poi è permessa una maggiore prolissità e perchè questo è il solo punto di cui mi occupo, e perchè non so essere economo quando si tratta di servire all'amicizia. Tutto ciò sia detto per evitare ogni equivoco, perchè non abbiate ad affibbiarmi il motto non obbligante:

Pennas pavoni, quae deciderant sustulit.

Io vi trascrivo per intiero lo squarcio della cronaca del monaco di S. Gallo, in cui tesse la storia dei nostri Irlandesi, perchè abbiate la sofferenza di leggerlo attentamente, e con eguale raccoglimento accompagnarmi nelle riflessioni a cui inviterò il vostro buon senso. Vedrete che non vi sarà bisogno di uno sforzo di critica per conchiudere che questo racconto è una favola pretta prettissima.

Il titolo di questa cronaca, quale l'abbiamo dal Du-Chesne (*Historiae Francor. Scriptor.* vol. 2.), è il seguente: *De gestis Caroli Magni etc. Libri duo ad Carolum Crassum scripti a quodam coenobii sancti Galli monacho, ex relationibus Adalberti militis, qui hunico, saxonicoque et slavico Caroli bello interfuit, ejusque filii Werimberti sacerdotis.*

La storia poi dei due monaci è di questo tenore: *Qui* (Carolus) *cum in occiduis mundi partibus solus regnare coepisset, et studia litterarum propemodum essent in oblivione, contigit duos Scotos de Hibernia cum mercatoribus britannis ad litus Galliae devenire, viros et in saecularibus et in sacris scripturis incomparabiliter eruditos. Qui quotidie cum nihil ostenderent venale, ad convenientes emendi gratia turbas clamare solebant: Si quis sapientia cupidus est, veniat ad nos, et accipiat eam, non venalis est apud nos. Quam tamen idcirco venalem se habere professi sunt, quia populum non gratuita, sed venalia mercari viderunt; ut sic vel sapientiae, sicut caeteris rebus coemendis, eos incitarent, vel (sicut sequentia comprobant) per tale praeconium in admirationem verterent et stuporem.. Denique tamdiu conclamata sunt ista donec ab admirantibus, vel insanos illis putantibus, ad Caroli regis, semper amatoris sapientiae, perlata fuissent. Qui sub omni celeritate ad suam eos praesentiam evocatos interrogavit, si vere, ut ipsa fama comperit, sapientiam secum haberent. Qui dixerunt: Et habemus eam, et in nomine Domini digne querentibus dare parati sumus.*

Qui cum inquisisset ab illis quid pro ipsa peterent, responderunt: Loca tantum opportuna, et animas ingeniosas, et sine quibus ista peregrinatio transigi non potest, alimenta et quibus tegamur. Quo ille percepto, ingenti gaudio repletus, primum quidem apud se utrumque parvo tempore tenuit. Postea vero cum ad expeditiones bellicas urgeretur, unum eorum, nomine Clementem, in Gallia residere praecepit, cui et pueros nobilissimos, mediocres, et infimos satis multos commendavit, et eis prout necessarium habuerunt, victualia ministrare praecepit, habitaculis opportunis ad habitandum deputatis. Alterum vero in Italiam direxit, cui et monasterium sancti Augustini juxta Ticinensem urbem delegavit, ut qui illuc ad eum voluissent, ad docendum congregari potuissent.

Sin qui il nostro buon monaco: occupiamoci d'un po' di analisi, e cominciamo dal titolo: *De gestis Caroli Magni etc. Libri duo ad Carolum Crassum scripti a quodam coenobii sancti Galli monacho.* Dunque l'autore di questa cronaca è un monaco di san Gallo, e la dedicò a Carlo il Grosso; ch'è quanto a dire, per conto delle cose si tratta di una distanza di quasi un secolo, perchè il fatto dei nostri Irlandesi è posteriore al 772, come divisa il Muratori, e Carlo il Grosso non successe a Carlo Magno che nell'anno 884. Non importa. Potrebbe essere che questo discapito fosse compensato dalla testimonianza d'altri autori o più vicini, o coevi a Carlo Magno; ma per nostra sventura non ve n'ha uno dei tanti che scrissero le gesta di questo Monarca, che faccia il più piccolo cenno

della venuta dei nostri Irlandesi. *Io posso affermare sinceramente*, dice il nostro Tiraboschi, (*Letteratura Ital.* lib. 3.) *di aver voluto leggere, quanti ho potuto aver fra le mani, storici francesi, inglesi e tedeschi, per vedere se questo, o altro fatto somigliante, fosse confermato da altri, e non ne ho trovato alcun cenno.* Aggiungerò, che a fronte di un autore così rispettabile l'ho voluta fare da pirronista, e che non senza molta noja e pazienza io pure ho consultati non pochi autori, e mi sono assicurato di un totale silenzio sull'argomento (8). Voi mi direte che la è questa una prova negativa. Sì, ma tale che corrisponde ad una positiva, giacchè la buona critica c'insegna, che quando tacciono i contemporanei, se v'abbia uno scrittore che riferisca un fatto qualche secolo dopo, la sua autorità non è di verun peso. Per rifiutare questo canone converrebbe provare che i contemporanei non potessero sapere il fatto, od avessero un interesse d'occultarlo, e che d'altronde lo scrittore di una data molto rimota lo avesse raccolto in tutta la sua purità. Nel nostro caso tutto sta contro codeste ipotesi. Gli storici o vicini o coevi a Carlo Magno nè poteano, nè doveano ignorare la venuta di questi monaci letterati, perchè l'aneddoto era de' più romorosi, perchè sull'ali della fama era giunto fino alle orecchie di quel Monarca, come ce ne assicura il nostro Sangallese: *Denique tamdiu conclamata sunt ista, donec ab admirantibus, vel insanos illis putantibus, ad Caroli regis, semper amatoris sapientiae, perlata fuissent.* Non è neppure a credere che si avesse un interesse di occultare un fatto che tornava così glorioso all'eroe di

cui si tesseva la storia. Possibile che gli storici, non avari di lodi quando si tratti di un Principe, solo per Carlo Magno abbiano dato nell'estremo opposto di dire meno del vero? Ma il nostro monaco avrà almeno attinto a buone fonti il suo specioso racconto. Immaginatevi che una popolare tradizione avesse conservata la memoria di questo avvenimento fino ai giorni in cui la sua credula penna ce ne trasmise la storia: potreste farne un gran conto, voi che, dotto e colto, sapete come le cose raccomandate al labbro sempre vario e sovente infedele degli uomini si alterano e svisano? Vorreste farvi garante del fatto, e delle circostanze che l'accompagnano, o piuttosto non vi determinereste a quel prudente scetticismo, cui sono condannati tutti quelli che vedono una spanna più in là del zotico volgo? Ma tranquillatevi, chè non abbiamo bisogno di esercitare la critica sopra una tradizione che non ha mai esistito. Un fatto solenne, che ha scossa tutta la Francia, ch'è passato di bocca in bocca, ma di cui non n'ebbero contezza gli storici o vicini o contemporanei a Carlo Magno, è stato un fuoco fatuo e una stella cadente. Non se n'è mai parlato, e meno se ne parlava al tempo di Carlo il Grosso. Ma il Sangallese donde il seppe, come gli venne di rilevarlo? Qual nume benefico gli rivelò un fatto caduto nella più profonda obblivione? Un soldato per nome Adalberto e il di lui figlio Verimberto erano i soli depositarii di questo segreto; e guai a noi, se i legami di una dolce amicizia non gli avessero impegnati a svelarlo al nostro storico! Qui cominciate a ridervi del tuono un po' favoloso; ma sospendete, perchè non vor-

rei che ve ne aveste a pentire. Sapete chi è il militare Adalberto? Uno dei veterani di Carlo Magno, un soldato che l'accompagnò nelle più gloriose imprese, un testimonio di vista di quanto fece questo Principe, che naturalmente vide e forse parlò coi letterati irlandesi. Vi par poco? Si può rifiutare un testimonio così autorevole? Badate bene alla maniera con cui si esprime il buon monaco: *ex relationibus Adalberti militis, qui hunico, saxonicoque et slavico Caroli bello interfuit, ejusque filii Werimberti sacerdotis*. Lasciando gli scherzi, sarei tentato a far buono il racconto al Sangallese, se il suo Adalberto non fosse stato un po' pigro nel rendere solenne e conto un fatto ignorato da tutti, e se non m'imponesse più del suo parlare il silenzio di tutti gli storici coevi all'avvenimento (9). Vedete, amico mio pregiatissimo, come noi siamo bene appoggiati. Ma proseguiamo.

Essendo Carlo Magno signore dell'Occidente, dominando un'ignoranza presso che universale, *cum in occiduis mundi partibus solus regnare coepisset, et studia litterarum propemodum essent in oblivione*, dice il nostro storico, approdarono alle spiaggie della Francia due Scozzesi d'Irlanda, uomini versatissimi nelle lettere umane e divine: *Contigit duos Scotos de Hibernia cum mercatoribus britannis ad litus Galliae devenire, viros et in saecularibus et in sacris scripturis incomparabiliter eruditos.* A buon conto questo monaco, che un po' più sotto fa i due Irlandesi rigeneratori della letteratura italiana e francese, non dice che al momento della loro venuta fosse spenta ogni scintilla di sapere, ma che gli studii erano presso

che dimenticati, *propemodum in oblivione;* e vuol dire, che c'era un qualche coltivatore. Lo che certamente non dispone i lettori a credere con molta docilità le cose che si dicono in appresso, che Carlo Magno gli abbia riguardati come due numi, che fattili a sè venire colla possibile sollecitudine, *cum omni celeritate ad suam eos praesentiam evocatos,* gli abbia destinati a squarciare le tenebre della più crassa ignoranza. Ma donde erano questi due luminari, che finora abbiamo supposti Irlandesi col Muratori e col Denina? A dirvi la verità, mi nacque sospetto che l'annalista d'Italia, e con lui l'accademico di Berlino, avessero preso un grosso abbaglio intorno alla patria dei nostri monaci, dacchè consultando il Tiraboschi, che primeggia in fatto di esattezza e di critica, vidi ch'egli li fa Scozzesi con un tuono egualmente deciso. Ma che? Consultando il codice sangallese, io non seppi a chi darla vinta, anzi conclusi che tutti aveano ragione, e che in fatto sono come più piace, ed Irlandesi e Scozzesi. Che diacine di origine, di patria è mai questa? Scozzesi dell'Irlanda! *Scotos de Hibernia.* Io so, e voi tanto meglio di me lo sapete, che un'orda di Scoti (popoli della Scizia, o, come altri vogliono, venuti dalle coste meridionali della Spagna o della Gallia (10)) passò ad occupare una parte dell'Irlanda; che in appresso, senza che si possa determinare il tempo, ma probabilmente fra il secondo e il terzo secolo dell'era volgare, alcuni di questi Scozzesi emigrarono per istabilirsi all'Ovest del paese dei Pizzii, che occupavano la parte orientale di quel tratto di regione che oggi Scozia si appella, nome che in progresso le venne

in forza di questa colonia (11). Questi monaci erano certo Scozzesi, *Scotos*, e Scozzesi d'Irlanda, *de Hibernia;* ottimamente. Ma come questi Scozzesi cnoprirono due provincie, come v'erano e di quelli che occupavano l'Irlanda, e di quelli che dall'Irlanda erano passati all'occidente dei Pizzii, cioè all'Ovest dell'odierna Scozia, così colla caratteristica *de Hibernia* non posso decidermi piuttosto per l'Irlanda che per la Scozia, perchè entrambi quei popoli in rigore del termine erano Scozzesi d'Irlanda (*de Hibernia*), quelli perchè colà soggiornavano, questi perchè di là aveano emigrato: ond'è che impunemente si possono assegnare ai nostri letterati due patrie, e fatto un insieme delle opinioni del Muratori e del Tiraboschi, chiamarli Irlando-Scozzesi. Che fatalità, amico mio, che nemmen ci sia dato di sapere con qualche precisione donde siano questi benefici astri! Io certo non so qual conto mi deggia fare d'uno storico di questo conio; e voi pure sdegnerete che a prezzo di così miseri documenti la vostra Irlanda s'attribuisca la gloria d'essere stata la maestra dei Franchi e degl'Italiani nei giorni di Carlo Magno. Un martire del patriottismo, ma con un po' di sofismi, potrebbe ingegnarsi di sostenere che questi monaci s'abbiano a considerare come Irlandesi, giacchè a quell'epoca poteansi dire Scozzesi d'Irlanda anche quelli che aveano occupato l'Ovest della Scozia odierna. Ma il buon senso si riderebbe di questa foggia di argomentare, come non risparmierebbe le beffe a colui che si sognasse di fare il Muratori o Goto o Longobardo, perchè quelle nazioni stettero lunga pezza in Italia.

Non è più degno della vostra credenza il linguaggio di questi due letterati, che meglio si affarebbe alle maniere dei più classici cerretani. Non hanno, per così dire, approdato alle spiaggie della Francia, che si spacciano venditori di dottrine non più intese: *Si quis sapientiae cupidus est, veniat ad nos, et accipiat eam.* Ma ed a qual pro menavano tanto rumore, e perchè si sbracciavano d'invitare alle loro lezioni quei che meno e poteano e sapeano profittare della loro ogniscienza? Immaginatevi! si trattava di merci e di mercadanti, i quali s'anco al dì d'oggi soltanto

. . . . longis rationibus assem
Discunt in partes centum deducere . . . . ,

a que' tempi non doveano essere o più colti, o più avidi di sapere. Si dirà che almeno voleano che si parlasse di essi, che si propagasse la fama della loro venuta, e della doviziosa merce di cui erano provveduti, onde giungendo alla corte, Carlo Magno si affrettasse d'invitarli, di destinarli a quell'incarico cui ardentemente anelavano. Ma non era forse aperta la via, e non poteano presentarsi immediatamente a quel Principe, ed offrirgli l'opera loro? Non erano quelli i giorni della più crassa ignoranza, e non v'era il più urgente bisogno d'uomini di sapere? Qual patente più onorevole di quella di letterati, di ristoratori delle scienze; qual via più sicura ond'essere accolti con tutto il favore da un Principe che al pregio di conquistatore voleva unire la gloria di mecenate della letteratura? No, no. Il nostro monaco ha voluto dare un'aria di verità al suo favoloso racconto, e non potea riuscirvi che ricorrendo a quel meraviglioso, che forma il carattere

dominante delle nazioni o rozze o bambine. Quand'anche avesse preveduto che l'occhio scrupoloso di una critica severa avrebbe un tempo rilevato tutto il ridicolo del suo aneddoto, non si sarebbe astenuto dal tesserlo, giacchè dovea essere più geloso del voto de' suoi contemporanei, che delle censure dei posteri.

Già i nostri monaci sono alla corte, formano le delizie di Carlo Magno, il quale non potendo profittare della loro società perchè chiamato al campo, volle che almeno le suggette nazioni bevessero a queste fonti inesauste d'ogni sapere. Convien dire che l'Italia fosse per questo Principe un oggetto assai interessante, giacchè a lei pure estese le paterne sue cure, anzi volle che dividesse un tanto bene colla Francia, ordinando che il monaco nominato Clemente aprisse scuola nelle Gallie, e l'altro monaco anonimo, varcate l'Alpi, la tenesse nel monastero di sant'Agostino lungo il Ticino: *unum eorum, nomine Clementem, in Gallia residere praecepit.... Alterum vero in Italiam direxit....* Ma perchè mai, amico mio pregiatissimo, si è taciuto il nome del monaco che venne in Italia, di quel ristoratore della decaduta letteratura? La circostanza è in vero un po' strana. Vorremo noi credere o il Sangallese così stordito che non se lo ricordasse, o il militare Adalberto così male informato che in realtà nol sapesse? Eppure si trattava di un letterato che con Clemente avea posta in convulsione tutta la Francia, ch'era divenuto un oggetto di ammirazione. E perchè negli *Annali della Letteratura Italiana* non si trova un cenno d'un uomo che si sarà certo acquistata non poca celebrità pe' suoi talenti, e molto più per l'impresa be-

nefica di trarre le genti da quella profonda ignoranza in cui gemevano avvolte? Spiegate l'arcano, se vi dà l'animo. So che alcuni visionarii trovano facilmente il monaco anonimo, e con un tuono d'importanza decidono ch'egli è quello scozzese Dungalo che aprì scuola in Pavia, indicatoci dal decreto di Lottario. Ma so che si abusa della bontà dei lettori colla più nauseante impudenza. Questi critici, amico mio, o non san leggere, o non vogliono saper leggere. Il decreto lottariano si querela che in Italia regni la massima incoltura, e sia spenta ogni scintilla di sapere: *doctrina etc. cunctis in locis funditus extincta*. Ma se il monaco anonimo è il preteso Dungalo, come sta tutta questa ignoranza? Che fece egli nel periodo di quasi trent'anni, che tanti scorsero appunto dalla supposta sua spedizione in Italia fino alla pubblicazione dell'editto di Lottario (12)? Non c'è scampo: o Lottario mentì in faccia a tutta l'Italia, accagionandola di barbarie; o il Dungalo, ch'ei destinò alla scuola di Pavia, non è altrimenti il monaco anonimo spedito da Carlo Magno dopo il 774. Non basta: l'editto dice a chiare note che l'imperatore Lottario destinò Dungalo alla scuola di Pavia, come elesse degli altri maestri per le principali città dell'Italia soggette al suo potere: *artem docentes sunt constituti*. Lo che vuol dire stabiliti; ma sarebbe assai ridicolo che si avesse decretato di scegliere, di destinare ad una scuola un uomo che già la cuopriva da trent'anni, posto che il Dungalo fosse il monaco di cui parla il Sangallese (13).

Il peggio è, che non siamo meno all'oscuro intorno a quel Clemente che avea cattedra in Francia; anzi

pare al coperto d'ogni dubbio ch'egli sia un ente di ragione al pari dell'illustre compagno che discese in Italia. In fatti non v'è chi non sappia che il monaco Alcuino, sin dalle prime dell'impero di Carlo Magno, fu il direttore universale delle scuole del reale palazzo, al quale poi successe Claudio, di nazione spagnuolo, che fu vescovo di Torino; nè gli annali dei Padri Maurini, appoggiati ai documenti più solidi, sanno rinvenire questo Clemente incaricato degli studii di Francia. Ma che dico degli annali dei Padri Maurini? Non trovano il Clemente del Sangallese quei medesimi che pur sono persuasi della verità di quel romanzo, quali un Mazin Thoiras, un Mezeray, un Larrey, un Lesley; ond'è che ricorrono alla miserabile ipotesi di confondere un nome con l'altro, di fare di un Clemente un Claudio, e, non rispettando la cronologia, non esitano di sostenere che quel Claudio, che successe ad Alcuino nella prefettura degli studii, sia il Clemente chiamato da Carlo Magno e ricordato dal Sangallese, mentre è provato provatissimo ch'ei venne di Spagna, come poco fa v'indicai. (Vedi Tiraboschi *Storia della Lett. Ital.* vol. 3. lib. 3.) Scorreteli, se avete tempo e un'anima sofferente, che non lo credo, e divertitevi.

Ma più delle cose espostevi concorre a dare alla cronaca sangallese tutta l'aria della favola ciò che mi avvenne di leggere subito dopo l'aneddoto dei due supposti Irlandesi. Dice il nostro buon monaco, che nella stessa nave si ritrovava certo Albino inglese, *erat in eadem navi Albinus de natione Anglorum,* uomo sopra tutti i letterati de' suoi giorni sommamente dotto, *in omni latitudine scripturarum supra caeteros*

modernorum temporum exercitatus (14). Carlo Magno l'ebbe mai sempre in sua compagnia, nè si divise dal suo fianco che qualora lo necessitarono le belliche imprese; gli diede tutti gli argomenti della più alta considerazione, anzi volle chiamarsi suo discepolo, onorandolo col nome di suo precettore. Non basta. Lo regalò dell'Abbazía di S. Martino presso Tours, perchè si prestasse all'educazione di quelli che amassero di profittar del suo sapere; e vi riuscì per maniera, che i Franchi da lui educati giunsero ad emulare e Greci e Latini, anzi a non cederla loro in sapere. Chi è mai questo saccentone, quest'astro di prima sfera? Favole, amico mio, e poi favole. Badate bene. O questi in fatto avea nome Albino, o il nostro monaco, male informato dal suo storico militare, ha scritto *Albino* in vece di *Alcuino*. Se regge il nome di Albino, la cosa è una pretta favola, perchè la storia letteraria fino a Carlo Magno non conosce che un Albino contemporaneo e forse anteriore a Cassiodoro, autore di un picciolo trattato sopra la musica. Se ha scritto *Albino* in luogo di *Alcuino*, e s'egli intese di parlare di quel celebre monaco che in fatto fu maestro di Carlo Magno, e preside degli studii di Francia, è d'uopo dimenticarsi di tutti quelli che scrissero la vita e d'Alcuino e di Carlo Magno per non vedervi le più aperte menzogne. Imperciocchè ed Eginardo nella vita di questo Principe, e il monaco anonimo in quella di Alcuino pubblicata dal Mabillon (*Acta Ord. S. Benedict.* saec. 4. pars 1.), unanimi convengono che Alcuino fu conosciuto da Carlo Magno a Parma l'anno 780, non già in Francia dopo il 774 insieme coi due cerretani venditori del

balsamo della scienza. Io ho fatta questa digressione per dimostrarvi con nuovi documenti alla mano che il nostro Sangallese è un romanziere di professione, e che la favola dei due monaci non è la sola che discrediti la sua cronaca. Che più? Il vostro Denina medesimo, cui o l'azzardo, od un esame un po' più maturo, fecero riconoscere come una solennissima fola un fatto che dietro l'autorità del Muratori avea creduto certissimo, si è solennemente disdetto nella sua opera *Delle vicende della letteratura;* e nella sua ritrattazione, oltrechè rende un glorioso tributo alla verità, e mostra di non iscrivere che per essa, dà a voi il più forte eccitamento d'imitarlo. Aggiungerei, che non potete dispensarvi dal seguirlo generoso nella sua ritirata, giacchè così docile soscriveste a' suoi traviamenti, se o meno avveduto non foste a portata di rilevare tutto il romanzesco della cronaca sangallese, o meno superiore a voi stesso non sapeste rinunziare ad un errore in cui, senza colpa, vi trasse l'aria decisa di due rispettabili autori. Sentite di grazia come si esprime quel letterato nella prima parte dell'opera indicata: *L'autorità del Muratori, e di molti altri eruditi scrittori, mi avea indotto a credere che a' tempi di Carlo Magno fosse d'uopo far venire dalla Brettagna in Italia maestri delle lettere e delle scienze. Carlo Magno, avanti che nulla facesse per ristorare gli studii in Italia, ebbe per maestri Pietro Pisano e Paolino d'Aquileja, de' quali il primo si crede che fosse il vero autore della celebre scuola palatina fondata da Carlo.* Ch'è quanto a dire, non solo rifiuta l'aneddoto del monaco venuto a

far rivivere le spente lettere, ma si mostra pienamente persuaso che l'Italia abbia provveduto quel Principe d'abili maestri, e che uno di questi sia passato in Francia a fondare l'illustre scuola palatina; persuasione che naturalmente gl'inspirò la maschia critica e la profonda erudizione del Tiraboschi. Per questa sincera confessione cresca il Denina nella vostra e nella comune opinione, e s'abbia come un pegno od un presagio dell'altre che il pubblico attende a diritto.

Se il silenzio degli scrittori contemporanei, se le non equivoche impronte di un favoloso racconto, se il voto dei dotti, e la piena ritrattazione del Denina non valgono a persuadervi che in Italia non venne il supposto Irlandese, ho in vero con che trionfare della vostra durezza. Volete degli argomenti positivi e diretti? Abbiatene anche di questa tempra, chè non ne mancano. Voi certo non chiamerete zotica e bisognosa d'uno straniero quella nazione che può offrire ad un'altra e grammatici e aritmetici, in somma degli uomini capaci o di far rivivere o di perpetuare il gusto e l'amor delle lettere. Or bene. Tenete per sicuro che Carlo Magno non una sola volta, ma in più incontri in Roma, ch'è quanto a dire nella capitale dell'Italia, si provvide a talento di maestri di grammatica e di aritmetica, e che seco li condusse in Francia ad oggetto d'istruire i suoi popoli. Chi asserisce la cosa non è un Sangallese, uno storico posteriore a Carlo Magno d'oltre cent'anni, ma uno scrittore che si può dire coevo alle cose che narra, il quale nè può, nè deve riuscire sospetto alla critica più scrupolosa. È questi il monaco d'Angoulême, che nella vita di Carlo

Magno riportata dal Du-Chesne, altra volta citato, così si esprime: *Dominus Rex Carolus iterum* (badate bene a quell'*iterum*, che vuol dire *di nuovo*) *a Roma artis grammaticae et computatoriae magistros secum adduxit in Franciam, et ubique studium litterarum expandere jussit*. Dietro un monumento di questa fatta è mai possibile che alcuno si lasci imporre dalla cronaca sangallese, e voglia credere Carlo Magno così insensato e stordito di darsi fretta di spedire un maestro là donde n'ebbe non pochi, e di pretendere di fare un gran dono, di procurare un gran bene regalando un grammatico a quella nazione che lo provvide d'uomini capaci di cuoprire delle pubbliche scuole di letteratura e di aritmetica, che in appresso stabilì in molte città della Francia? Ma l'italico onore è così assicurato in quest'argomento, amico mio gentilissimo, che quand'anche o ci mancasse l'autorità dello storico d'Angoulème, o la sua testimonianza potesse essere combattuta, nuovi documenti irrefragabili concorrerebbero a comprovarvi che Carlo Magno si giovò dei dotti italiani, gli eccitò a passare in Francia, in somma ebbe bisogno dell'opera loro; lo che vuol dire, ch'essi non abbisognarono d'un Irlandese. Quel Pietro da Pisa, ricordatovi poco fa dal Denina, Paolo Diacono, Teodolfo vescovo d'Orleans, indicativi sin dalle prime di questa mia, sono passati tutti e tre in Francia, tutti vi coltivarono le lettere, tutti ammaestrarono la gioventù. Per Pietro da Pisa sta l'autorità incontrastabile del monaco Alcuino (15); per Paolo Diacono rispondono il Mabillon ed il Tiraboschi (16), per Teodolfo il P. Sirmond (17).

Ma voi vorrete comunque sostenere la gloria della vostra nazione, e col decreto di Lottario alla mano, della cui autenticità non v'è chi abbia mosso finora il più picciolo dubbio, assicurare alla Brettagna la palma di aver dato all'Italia qualche ristoratore degli studii negletti, e quindi convincermi che se quest'epoca, onorevole pegl'Inglesi, umiliante pegl'Italiani, non può fissarsi, per le cose dette, ai giorni di Carlo Magno, è forza segnarla a quelli di Lottario. Non dubitate, ch'io sarò docilissimo, e il più disposto a rendervi ragione quando il decreto lottariano vi permetta di provare l'assunto. È fuori d'ogni controversia che il vostro Dungalo (irlandese o scozzese (18)) fu invitato da Lottario ad aprire scuola in Pavia, come a lettere cubitali ce 'l comprova l'editto. Qualunque ei fosse dei due Dungali di que' giorni, è certo che, attesa l'infelicità de' tempi, potea primeggiare e meritamente cuoprire una cattedra, come lo attestano le opere che ci rimasero d'entrambi. Questa scienza e questa destinazione onorano egualmente il letterato e la nazione da cui trasse i natali, dove venne educato. Ma che perciò? Abbandonata l'opinione che fra noi fosse persino perduta la lingua del Lazio, intorno a che parmi di avervi disingannato, vorreste sostenermi che l'editto lottariano accusi l'Italia per lo meno della più umiliante ignoranza? Le forme invero alquanto lusinghiere per conto vostro, sembrano non poco per me sconfortanti. *De doctrina* (è questo l'esordio dell'editto) *vero, quae ob nimiam incuriam atque ignaviam quorumque praepositorum cunctis in locis est funditus extincta, etc.* Capperi! *cunctis in locis funditus extincta*

vuol dire tenebre fitte e universali; così sembra: pure mi credo autorizzato a sostenere che queste maniere dell'editto non provano poi gran cosa a scapito dell'Italia (19).

Osservate di grazia che fra l'impero di Carlo Magno e quello di Lottario sono trascorsi soltanto anni nove, giacchè la morte del primo seguì nell'814, e la coronazione del secondo nell'824. Se coi fatti alla mano v'ho comprovato di sopra, che a' giorni di Carlo Magno v'erano più e più uomini di dottrina, quali un Adriano, un Paolino, un Teodolfo, un Pietro, un Odelberto ec.; che specialmente a Roma, per confessione dello stesso Denina, la lingua e la grammatica erano coltivate non senza qualche fervore; che di là Carlo Magno ebbe e grammatici e aritmetici per le scuole di Francia; io non posso prendere le parole di questo decreto nel più stretto rigore, perchè non è possibile che in nove anni, e non più, siasi smarrita ogni traccia di saper, di coltura. Avvegnachè la storia letteraria delle nazioni pur troppo ci comprovi una verità alquanto umiliante, che i progressi dello spirito umano sono riusciti lentissimi, e rapidi oltre ogni credere quelli che dalla civiltà trassero i popoli alla barbarie; tuttavia non ho rinvenuto popolo alcuno che in meno di due lustri sia divenuto presso che selvaggio e brutale. Volete vedere che Lottario non parla di un'ignoranza estesa indistintamente a tutta l'Italia, ma al più di quella porzione ch'era soggetta al suo impero? Date un'occhiata all'editto (20), e vedrete che nel fissare codeste scuole non parla nè dello Stato pontificio, nè del Ducato di Benevento. Il decreto vi mostrerà che

le città in cui si vogliono stabilire dei pubblici precettori, e quelle che si obbligano a spedirvi la scolaresca, sono una frazione dell'italico suolo: sicchè quand'anche in tutta quell'area avesse dominato la più brutale ignoranza, niente se ne potrebbe concludere a carico di tutta l'Italia.

Ma e che direste se io assumessi di provarvi che l'editto, il quale pare così deciso a nostro scapito, prova bensì che per un'abbominevole infingardaggine era ita ogni educazione, e che la gioventù negletta vivea neghittosa in grembo alla rozzezza, ma non già che ogni regione mancasse di qualunque coltura? Eppure, se lo spirito di partito non mi fa travedere, la cosa è dell'ultima evidenza; e parmi che voi, sebbene deggiate vedere gli oggetti con un occhio diverso, siate nella necessità di convenirne. Qual è la ragione fondamentale, anzi la sola, che si fa giuocare nell'indicato decreto, per cui l'Italia, soggetta ai Franchi, siasi ridotta al più lagrimevole stato d'incoltura e d'ignoranza? Si dice forse che ciò sia avvenuto perchè in tutte quelle provincie si mancasse di coltivatori delle lettere, d'uomini capaci d'istruire la gioventù? No; ma chiaramente se ne incolpa la trascuratezza e l'incuria dei magistrati, di quelli che reggevano le provincie. *De doctrina vero, quae ob nimiam praepositorum incuriam atque ignaviam cunctis in locis est funditus extincta.* Ora io dimando, come poteva Lottario fare un carico di quest'ignoranza ai governatori delle soggette città, tacciarli d'ignavia, posto che si mancasse d'uomini di sapere, posto che una rozzezza universale fosse una conseguenza necessaria dei tempi i

più lagrimevoli? Ma se questi prefetti si sono meritati un così acerbo rimprovero, il buon senso non ci autorizzerà a concludere che l'editto lottariano provi che c'era dell'ignoranza, che si mancava di educazione, perchè si avea negletto di aprire scuole e licei, non perchè non ci fossero de' maestri atti a cuoprirli? Vorremo credere che Lottario avesse il mal talento di rampognare degli uomini senza colpa?

Che in fatti non mancassero dei grammatici capaci di prestarsi alla pubblica educazione, e di soddisfare ai plausibili voti di Lottario, parmi che ci permetta di conghietturarlo l'editto medesimo. Di nove maestri che doveano istruire la gioventù nelle città testè indicate, un solo è quello di cui si fa menzione, e questi è Dungalo, *primum in Papia conveniant ad Dungalum;* degli altri non si fa parola di sorta (21). Questo silenzio, che niente prova per voi, pregiatissimo amico, è molto favorevole al mio assunto, mentre finchè non vi riesca di dimostrarmi a prezzo di documenti, che gli altri maestri furono stranieri al pari di Dungalo, io avrò diritto di calcolarli Italiani. E in fatti dall'editto di Lottario al Concilio romano, tenuto sotto Eugenio secondo, contiamo un intervallo di tre anni (fu celebrato nell'826). In quel Concilio, come sapete, si è presa la massima di erigere delle scuole di lettere, di scienze sacre, per ben educare il popolo e gli ecclesiastici dello Stato pontificio; e dopo una qualche querela sulla incuria decorsa, sulla negligenza corrente di lasciare le città senza maestri, si decreta che ogni vescovado e provincia ne sieno provvedute. *De quibusdam locis ad nos refertur, non magistros, neque curam inveniri*

pro studio litterarum. Idcirco in universis episcopiis subjectisque plebibus, et aliis locis, in quibus necessitas occurrerit, omnino cura et diligentia habeatur, ut magistri et doctores constituantur, qui studia litterarum liberaliumque artium, ac sancta habentes dogmata, assidue doceant, quia in his maxime divina manifestantur atque declarantur mandata. (Ved. Baron. *Annal. Eccles.* an. 826.) Avvertiste che il canone non ordina che i precettori s'abbiano a chiamare d'altronde, ma solo che ve ne siano in ogni città? Che non si querela che manchino, ma ordina che sieno occupati? Lo che senza dubbio vuol dire, che le lettere profane e divine furono coltivate a quella parte con tale felicità di successo da poter provvedere di maestri nazionali i vescovadi e le città contemplate nel canone testè allegato. Dal che ragionevolmente inferisco, essere di molto probabile che i maestri non nominati col decreto lottariano fossero Italiani presi dalle città pontificie, se pur è vero che quelle soggette all'Imperatore fossero interamente destitute d'uomini di una qualche coltura; cosa che non è in conto alcuno asserita dal decreto lottariano, come poco fa vi ho fatto riflettere. Io certo non voglio supporre che quel Principe avesse il non plausibile genio di chiamare degli stranieri quando gli era dato di provvedere le scuole di nazionali, e così conciliare l'economia del pubblico erario col vero profitto degli studenti. Ma il Dungalo? Una eccezione non deroga alla regola, come si dice. Il vostro Irlandese o Scozzese, chiaro pel suo sapere, carissimo a Lottario, sarà stato invitato ad insegnare a Pavia, non perchè altri

non potesse meritamente sostenere quel carico, ma perchè piaceva servirsi dell'opera di un uomo illustre. E non avviene forse tuttogiorno che dalle nostre Università si chiamano altrove dei Professori? E chi mai si è sognato di concludere che l'invito fatto ad un uomo di scienze e di lettere di un altro paese provi l'ignoranza di quello dove è chiamato a professare una facoltà? Ma cessiamo, gentilissimo amico, di occuparci di critiche discussioni, che non sono il più gradevole oggetto; e s'io, tuttochè familiarizzato da lungo tempo con questa tempra di argomenti, comincio a risentirmi d'un po' di tedio; voi, che la carriera seguiste dell'armi, e avete il fuoco e l'impazienza di un militare, ne sarete estremamente annojato.

Avrei amato d'essere più preciso, se l'argomento me l'avesse concesso; molto più, se l'interesse che doveva ispirarmi, non mi avesse reso superiore ai riguardi d'una brevità scrupolosa. Niuno più di voi, se ho ecceduto nell'annojarvi, ch'è quanto a dire niun più d'un Inglese appassionato all'estremo per la propria nazione, è in dovere di perdonarmi un peccato di patriottismo. Se ho tentato di vendicare l'onore delle italiche lettere; se mi sono fatto un dovere d'inspirarvi una migliore persuasione degl'Italiani dei giorni meno favorevoli alla letteratura; se ho procurato di comprovarvi che la lingua latina non si è smarrita a fronte delle irruzioni de' Barbari, e non l'era altrimenti al tempo di Carlo Magno; se vi dimostrai che nei momenti più avversi alle lettere non mancò un qualche coltivatore; che un monaco irlandese non venne a far rivivere la lingua e le scienze; che l'editto di Lottario

non prova la presunta ignoranza; che il Dungalo, che aprì scuola in Pavia, non era un astro necessario, perchè non c'erano le tenebre vantate; in somma, se Italiano ho trattata la causa degl'Italiani, non crediate che abbia avuto il talento di derogare al merito, alla coltura della vostra nazione, e specialmente dell'Irlanda, da cui traeste i natali. Chiunque non sia digiuno della storia di que' giorni infausti, in cui innumerevoli orde di Barbari posero a soqquadro l'Europa meridionale, e soprattutto la misera Italia, non può ignorare che mentre fra le stragi ed il sangue si correa da ogni lato in seno alla più sconfortante ignoranza, l'Irlanda providamente separata da questo teatro terribile, sola beato asilo dei pacifici studii, coltivava con qualche laude le scienze e le lettere (22). Ond'è che nel secolo di Carlo Magno dovea più che ogni altra nazione abbondare di dotti, e vantare un qualche primato sull'Italia medesima, che fra gli orrori di morte non aveva potuto salvare che pochi avanzi dell'antica coltura. Fu però la mercè di una luce tutta sua, non riflessa, non mendicata dal Nord, che questa madre, un tempo feconda di sommi ingegni, diradò le tenebre in cui la barbarie avea tentato di avvolgerla, e progredendo di cognizione in cognizione, nel decimoquinto secolo salì a tanta grandezza da lasciare molto addietro di sè le più illuminate nazioni, e da far inarcare le ciglia a quelle che non erano mai uscite dalla lor fanciullaggine. Ma i suoi progressi giganteschi, per una congerie di cause morali e politiche, quasi in un istante si cangiarono in lenti passi, e toccò a quei popoli che l'aveano avuta a maestra, incoraggiati da mille combi-

nazioni felici, spiegare un volo ardito verso una meta ancor più sublime. Nulla meno, benchè abbandonata a sè stessa, priva di quanto concorre a sviluppare, a incoraggiare i sommi talenti, memore del prisco lustro, ha saputo, se non livellarsi, almeno in qualche parte emulare le più colte nazioni, comprovando per non so quale portento,

Che l'antico valore
Negl'italici cuor non è ancor morto.

Deh! fatta maggior di sè stessa, infranti gli ostacoli che le contrastano il passo, si mostri quale comparve in giorni più avventurati. Eccovi, pregiatissimo amico, il voto ardente del mio cuore, ch'è quello d'un buon Italiano, voto da cui vi dispensa la vostra patria, capace di disputare il primato ai popoli più colti e più illuminati. Io non posso però dispensarvi dal credermi, quale sono in fatto, pieno di affetto e di stima.

Venezia 25 Novembre 1802.

ANNOTAZIONI

(1) Nel Viaggio indicato l'ab. Denina, parlando di Padova, dice: *qu'elle n'a donné le jour qu'à un tres-petit nombre de savants*, ec. Questa calunnia letteraria gli ha meritata una risposta erudita e robusta, che vendica l'onore di una città feconda d'uomini illustri. Ved. *Lettera di un Padovano al sig. Ab. Denina.* Padova 1796.

(2) Il sig. Denina, dietro l'autorità de' Padri Maurini, fa venire san Paolino dall'Austria. Se avesse avuta la bontà d'informarsi un po' meglio, avrebbe veduto che questi dotti scrittori della letteratura di Francia hanno riconosciuto e corretto questo sbaglio, confessando che san Paolino fu nativo del Friuli (*Hist. litér. de la France,* tom. 10. pag. 38). Il Mandrisio, il de Rubeis, il Liruti, il della Stua hanno ridotto questo punto ad una morale certezza.

(3) Le opere di san Paolino furono stampate a Venezia, ed illustrate dal P. Mandrisio l'anno 1737.

(4) È celebre l'inno *Gloria, laus et honor tibi sit, Rex Christe Redemptor, etc.*

(5) Mi restringo a quest'epoca, perchè solo dopo il Petrarca e il Boccaccio cominciò ad essere la lingua dell'Italia letterata. Se però risaliamo alla sua infanzia, si trovano dei documenti fino dall'anno 1264. Ved. l'Argelati *Bibl. Script. Mediol.* tom. 1. pag. 2.

(6) Si giustifica soltanto il Muratori perchè il Denina ha ripetute le cose stesse di quell'illustre autore.

(7) Prima del Tiraboschi versarono sopra lo stesso argomento Launoy (*De Scholis celebrioribus a Carolo Magno institutis*) e Crevier (*Histoire de l'Université de Paris*).

(8) Tutti gli storici che raccontano il fatto dei due monaci irlandesi, sono posteriori alla cronaca sangallese. Non sono dunque da valutarsi che come miserabili plagiarii della medesima favola.

(9) Carlo Magno cominciò a far la guerra ai Sassoni l'anno 772. Supposto che Adalberto avesse allora vent'anni, chè meno non gli possiamo dare, non è presumibile che vivesse al momento che il Sangallese pubblicò la sua cronaca, il che non fu certo prima dell' 884, ossia prima che Carlo il Grosso ascendesse al trono, perchè a lui è dedicata. Convien dire che questo monaco sia stato informato dell'aneddoto controverso assai prima che scrivesse la cronaca, o che Werimberto, fedele espositore delle cose raccontategli un tempo da suo padre Adalberto, ne l'abbia posto al giorno al momento che stava per accingersi all'opera.

(10) Tacito, parlando della Bretagna, crede che alcune parti sieno state occupate dagli Spagnuoli, altre dai Galli, altre dai Germani; e l'argomenta dalla religione, dai costumi, dalla maniera di vestire. La Caledonia, a suo giudizio, lo fu dai Germani; la Siluria da una colonia di Spagnuoli; e le parti più meridionali del suolo britannico dai Galli. *Ceterum Britanniam* (così si esprime nella Vita di Agricola), *qui mortales initio coluerint, indigenae an advecti, ut inter Barbaros, parum compertum. Habitus corporum varii: atque ex eo argumenta. Namque rutilae Caledoniam habitantium comae, magni artus, germanicam originem asseverant. Silurnum colorati vultus, et torti plerumque crines, et posita contra Hispania, Iberos veteres trajecisse, easque sedes occupasse fidem faciunt. Proximi Gallis, et similes sunt, seu durante originis vi, seu, procurrentibus in diversa terris, positio coeli corporibus habitum dedit. In universum tamen aestimanti, Gallos vicinum solum occupasse credibile est. Eorum sacra deprehendas, superstitionum persuasione. Sermo aut multum diversus, in deposcendis periculis eadem audacia.* Ma e che prova tutto ciò, dirà taluno, per conto dell'origine di quell'orda di Scoti che invase l'Irlanda? Moltissimo, perchè Tacito, parlando di quell'isola,

dice apertamente che *solum coelumque et ingenia haud multum a Britannia differunt.* Ora se dall'analogia dei costumi, della religione ec. ha conghietturato con molta ragionevolezza che le parti meridionali della Bretagna furono abitate alcune dagli Spagnuoli, altre dai Galli; ne verrà che gl'Irlandesi, d'un carattere somigliantissimo ai Britanni, contino la medesima origine, e siano una colonia emigrata da quelle spiaggie medesime, da cui altre orde pure partirono per trapiantarsi nella Bretagna del Mezzogiorno.

(11) Probabilmente gli Scozzesi passarono dall'Irlanda nel paese all' Ovest dei Pizzii, ossia nella parte occidentale dell'odierna Scozia, fra il secondo ed il terzo secolo della Chiesa. Tacito non fa parola di questa nazione, e fino a Claudiano tutti gli scrittori osservano un pieno silenzio.

Scotorum cumulos flevit glacialis Jerne.

(12) Lottario non fu coronato Imperadore dal pontefice Pasquale prima dell'anno 823, nè prima di quest'epoca si ha verun editto di questo Principe.

(13) Il Gatti nella sua *Storia dell'Università di Pavia*, per mostrare ch'ella deve la sua origine a Carlo Magno, si è ingegnato di provare, ma senza riuscirvi, che il monaco Dungalo, destinato da Lottario ad aprire scuola di grammatica lungo il Ticino, è l'anonimo mandato trenta anni prima da Carlo Magno.

(14) Ecco il testo della cronaca. *Erat in eadem navi Albinus de natione Anglorum, in omni latitudine scripturarum supra ceteros modernorum temporum exercitatus. Carolus usque ad finem vitae jugiter secum retinuit, nisi quando ad ingruentia bella processit; adeo ut se discipulum ejus, et ipsum magistrum suum appellari voluisset..... Dedit illi Abbatiam S. Martini juxta turonicam civitatem.... ut confluentes docere deberet. Cujus in tantum doctrina fructificavit, ut moderni Galli antiquis Romanis vel Atheniensibus aequarentur.*

(15) Alcuinus in Epist. 15. ad Carolum Magnum apud Anonimum in Vita Caroli Magni.

(16) *Storia della Letteratura Italiana*, vol. 3. lib. 3.

(17) Sirmond. Op. tom. 2.

(18) Due Dungali, l'uno Scozzese, l'altro Irlandese, ricorda la storia di questi tempi, ma non si sa precisamente quale dei due sia venuto a Pavia. Lo Scozzese è quello che fece un dono di alcune opere al monastero di S. Colombano di Bobbio, come rileviamo da un documento riferito dal Muratori *de libris quos Dungalus praecipuus Scotorum obtulit beatissimo Columbano*. (Murat. *Antiq. Ital.* tom. 3. Dissertatio 43.) È anche l'autore di un'opera *Sulle immagini* contro Claudio vescovo di Torino. L'Irlandese poi ha scritta una lettera a Carlo Magno *Sopra l'eclissi*, e di lui abbiamo pure un elogio di questo Principe. Dal primo verso di quest'opera siamo assicurati della sua patria:

Hos Carolo Regi Hibernicus exul.

Ved. Martene *Collect. ampliss.* tom. 6. pag. 811.

(19) Il Tiraboschi per provare che al tempo di Carlo Magno non discese in Italia vernn maestro di lettere, e quindi per ribattere l'opinione di quelli che stanno per la cronaca sangallese, fa molto caso delle parole dell'editto di Lottario, e si mostra inclinato a credere che l'ignoranza dell'Italia, soggetta all'impero dei Franchi, fosse così lagrimevole, quale la dipinge il decreto. Domandiamo licenza di pensare un po' meno svantaggiosamente degl'Italiani di que' giorni, giacchè ce ne autorizzano alcune piccole osservazioni. Per evitare Scilla perchè urteremo in Cariddi, quando si possa fare di meno?

(20) Murat. *Script. Rer. Ital.* Tom. I. Pars II. Edictum Lotharii. *De doctrina vero, quae ob nimiam incuriam atque ignaviam quorumque praepositorum cunctis in locis est funditus extincta, placuit, ut sicut a nobis constitutum est, ita ab omnibus observetur. Videlicet ut ab his, qui nostra dispositione artem docentes alios per loca denominata sunt constituti, maximum dent studium, qualiter sibi commissi scholastici ita proficiant, atque doctrinae insistant, sicut praesens exposcit necessitas. Propter opportunitatem tamen omnium apta loca distincte ad hoc exercitium providimus, ut difficultas locorum longe positorum, ac paupertas nulli fieret excusatio..*

Primum in Papia conveniant ad Dungalum de Mediolano, de Brixia, de Laode, de Bergamo, de Novaria, de Vercellis, de Arthona, (leg. Derthona) *de Aquis, de Genua, de Haste, de Cuma. In Eboreja ipse Episcopus hoc per se faciat. In Taurinis conveniant de Vighintimilio, de Albegano, de Vadis, de Alba. In Cremona discant de Regio, de Placentia, de Parma, de Mutina. In Florentia de Thuscia resipisciant* (forte resipiscant). *In Firmo de Spoletinis civitatibus conveniant. In Verona de Mantua, de Tridento. In Vicentia de Patavi, de Tarvisio, de Feltris, de Geneta, de Asilo. Reliquae civitates Forum Julii ad scholam concurrant.*

(21) Per la scnola d'Ivrea l'editto lottariano destina il Vescovo di quella città: *In Eboreja ipse Episcopus hoc per se faciat*. Ma gli è lo stesso che non si nomini alcuno, perchè non si sa chi siedesse a que' giorni sopra quella cattedra. Poteva essere uno straniero, ma poteva essere un Italiano; sicchè Dungalo è il solo di cui sappiamo con sicurezza la patria, e che non possiamo porre nel ruolo degl'Italiani.

(22) La lingua latina e la letteratura sacra e profana passarono nella Bretagna al tempo di Costanzo e di Costantino. In appresso colla religione cristiana crebbe il fervore degli studii, e soprattutto la lingua latina vi fu coltivata forse più che nelle provincie del Lazio.

DEL

CANONICATO

DI MESSER

FRANCESCO PETRARCA

A Mons. Antonio Barbò da Soncino.

Nel rendere di pubblico diritto, sotto i vostri pregevoli auspizii, l'epistola scritta dai Fiorentini a messer Francesco Petrarca per invitarlo a restituirsi ai domestici lari, ho preteso di rendere un omaggio al vostro plausibile divisamento di consecrare a tanto uomo l'industre scarpello del giovane artista Rinaldi, perchè quasi vivo e parlante stesse a eterna memoria fra quelle auguste pareti, dove co' suoi confratelli scioglieva il labbro devoto alle laudi di Lui che tutto muove. Ora che i vostri voti sono compiti, che vi aveste le congratulazioni dei veri apprezzatori del bello per la squisitezza dell'ingiunto lavoro, che l'onorato Busto fa bella mostra di sè nel luogo che gli destinaste, permettete che, a nuovo pegno della mia vera esultazione, voglia tutti vostri i pochi cenni che venni dettando intorno all'epoca

in cui il nostro Petrarca conseguì il Canonicato in cotesto vostro insigne Capitolo. Nel silenzio di ogni prova diretta, io non posso offerirvi che delle conghietture modeste, le quali varranno però a persuadervi che, senza timore di mancare alla critica, si può dissentire dalla opinione finora seguita, e tenere come di molto probabile che il Petrarca sia stato eletto a Canonico alquanto prima di quello che ne dissero i suoi biografi.

L'abate de Sade e il chiar. Baldelli sono entrambi di avviso che il Petrarca sia venuto a Padova, e vi abbia conosciuto Jacopo da Carrara nel 1348; ed entrambi pure vanno d'accordo nell'opinare che non sia stato insignito della dignità canonicale se non alla fine del 1349, o sugli esordii del 1350. E danno per ultimo termine il 1350, appunto perchè nel Dicembre di quell'anno mancò a' vivi, barbaramente trucidato, il Signore di Carrara, pel cui favore il nostro Petrarca aveva ottenuto quell'onorevole posto. Fo plauso assai di buon grado alla prima parte di un tale parere, mentre l'epoca in cui il Petrarca venne a Padova, e conobbe il Carrarese, non può essere più certa. Imperciocchè ce 'l comprovano le due lettere 16. e 17. del libro settimo delle Familiari, le quali e nel codice parigino e in quello della vostra Biblioteca Capitolare hanno la data di Padova, e sono scritte certamente nel 1348 (1); ce lo dimostra la seconda del libro decimo delle Senili, nella quale dice apertamente che, al suo venire, Padova al pari delle altre città d'Italia era afflitta dalla peste, lo che appunto accadde nel 1348; e finalmente ce ne convince la lettera alla posterità,

in cui reso conto del tragico fine di Jacopo da Carrara, seguíto nel Dicembre del 1350, dice che non era ancora trascorso un intero biennio dal momento fortunato in cui avea conosciuto ed erasi stretto in amistà con quell'ottimo reggitore di Padova.

Ma non so intendere perchè i prefati biografi differiscano la elezione al Canonicato alla fine del 1349, e più presto al 1350, quando niuno argomento ci recano in via di fatto o di conghiettura, onde provarlo. In fatti l'abate de Sade (2), che pure altrove cerca di consultare la critica, e di non asserir checchessia, ove non abbia in suo favore o le lettere dello stesso Petrarca, o l'autorità degli storici più accreditati, nel caso nostro si contenta della nuda asserzione per porre la cosa sotto l'anno 1350. Aggiunge, che il Carrarese lo fece fare Canonico per astringerlo, in certa guisa, a stargli vicino. E perchè niuno possa muover dubbii intorno a quell'epoca, si appella alla lettera scritta dal Petrarca al prelato Vitri di Avignone, la quale è dettata da Padova, e porta la data del 15 Febbrajo 1350. Se l'essere in Padova a quel tempo fa prova che il Cantore di Laura s'ebbe allora, e non in altro momento, il Canonicato, noi potrem chiedere all'abate de Sade perchè non l'abbia investito di quella dignità sino dal 1348, quando nel volume antecedente (3), colle lettere alla mano, è tutto inteso a provarci che nel 1348 era benissimo da presso al Signore di Carrara.

Il Baldelli (4), più circospetto del biografo francese, non sa dire se il Petrarca conseguisse il Canonicato nel 1349, o nel 1350. Ma è d'altronde speziosa la

ragione di questo suo dubitare, mentre confessa che non osa decidere la quistione, perchè non gli è dato di determinare il tempo preciso in cui il Petrarca cominciò a starsi a piede fermo in Padova. Ove l'incertezza dell'epoca del Canonicato movesse da quella di una stabile residenza, niuno potrebbe ardire di annoverarlo fra i Canonici della vostra Cattedrale, mentre, attese mille svariate combinazioni, non s'ebbe mai un costante domicilio in questa città, come lo stesso Baldelli ce 'l mostra a colpo d'occhio col prospetto cronologico che occupa le ultime pagine del suo dotto lavoro; e più come l'abbiamo dallo stesso Petrarca, il quale nella lettera alla posterità, e nella seconda del libro decimo delle Senili apertamente confessa che il suo soggiorno, il quale sarebbe stato perenne ove Jacopo da Carrara non fosse perito, venne da poi interrotto da molte e varie cagioni.

Quanto al Tiraboschi non abbiamo che dei cenni sfuggevoli sull'argomento, ma tali che ce lo mostrano inclinato a seguire l'opinione dell'abate de Sade, senza per altro adottarne le non buone ragioni. Suppone che il Petrarca abbia conosciuto il Carrarese al cominciare del 1348, ma è pure di avviso che sia stato eletto a Canonico nel 1350. Nè in un solo luogo parla del primo arrivo del Cantore di Laura alla città di Antenore nel 1348, mentre ne discorre dove annovera i molti Principi italiani protettori munificenti delle lettere e dei letterati, riferendo che *invitato a Padova* (dal Carrarese) *vi si recò due anni innanzi ch'ei fosse tolto di vita* (5); e ne fa motto ove di proposito si occupa delle vicende di quel ristauratore delle let-

tere, notando che in sugli esordii del 1348 era a Verona, *e che di là passò per la prima volta a Padova, e vi conobbe Jacopo da Carrara* (6). E poco dopo, entrando a parlare del Canonicato, dice che il Petrarca, preso congedo al principio del 1350 dai Signori di Gonzaga, *passò a Verona e a Padova, ove Jacopo da Carrara per trattenerlo presso di sè fecegli avere un Canonicato* (7). Dal che ci viene di raccogliere, che mal si appose il Baldelli (8) quando scrisse del Tiraboschi, ch'egli avea *ritardata la gita del Petrarca a Padova sino al* 1350; e molto più a torto pretese di rilevarne l'errore con quella stessa lettera alla posterità, di cui si serve l'autore della Storia letteraria d'Italia per fiancheggiare la sua asserzione, cioè che il Petrarca *invitato a Padova* (dal Carrarese) *vi si recò due anni innanzi ch'ei fosse tolto di vita* (9), come poco fa si è notato.

In questa vicenda di mere asserzioni e di prove mal ferme, mi arrogo il diritto di dire modestamente com'io la senta, e di opinare che l'estreme linee della lettera alla posterità rendano molto probabile che il Petrarca ottenesse il Canonicato all'epoca della sua prima venuta, cioè nel 1348. Per allontanare il pericolo d'ogni più lieve alterazione del passo che fa al nostro proposito, ci piace di recarlo nel suo nativo linguaggio; vi faremo da poi quelle osservazioni che meglio tornino a provare l'assunto. = *Longum post tempus viri optimi, et cujus nescio an e numero dominorum quisquam similis sua aetate vir fuerit, imo vero scio quod nullus, Jacobi de Carrharia Junioris famae praeconio benevolentiam adeptus, nunciis quoque*

et literis usque trans Alpes quando ibi eram, et per Italiam ubicumque fui, multos per annos tantis precibus fatigatus sum, et in suam sollicitatus amicitiam, ut quamvis de felicibus nihil sperarem, decreveram tandem ipsum adire, et videre quid sibi haec magni et ignoti viri vellet instantia. Itaque sero quidem Patavum veni, ubi ab illo clarissimae memoriae viro non humane tantum, sed sicut in caelum felices animae recipiuntur, acceptus sum tanto cum gaudio, tamque inaestimabili charitate ac pietate, ut quoniam aequare eam verbis posse non spero, silentio opprimenda sit. Inter multa sciens me clericalem vitam a pueritia tenuisse, ut me non sibi solum, sed etiam patriae arctius astringeret, me Canonicum Paduae fieri fecit, *etc.* =

Ora tranquillamente disaminando il contesto di un simile tratto, egli mi sembra che non si possa separare l'epoca della venuta del nostro Petrarca da quella del conseguíto Canonicato. Encomiata a cielo la gentilezza del Carrarese, e narrato come quell'uomo illustre per ogni titolo lo accogliesse festoso, e lo ricolmasse di favori e di grazie, immediatamente soggiunge, che sapendo com'egli era uomo già da gran tempo iniziato nella vita chericale, gli procurò, o, come dice il testo, lo fece fare Canonico di Padova, perchè più saldi vincoli lo tenessero quindi legato a lui ed alla patria. Se dunque il Petrarca non divise un fatto dall'altro, perchè vorrem separarli? Se non v'ha cenno veruno, che più tardi gli venisse conferito il Canonicato, perchè vorremo noi differirlo al 1349, od al 1350? La connessione del contesto non può essere maggiore; anzi

la dignità impartitagli di Canonico viene come prova ad autenticare la benivolenza del Carrarese, magnificata nel precedente periodo. Che se mi chiedeste quale sia il tenore degli altri passi che s'incontrano nelle altre lettere che parlano di Padova e del Carrarese, vi direi che non v'ha il più picciolo cenno che alteri o smentisca in conto alcuno quanto venne narrando nell'epistola alla posterità; e ve 'l direi con quella sicurezza che muove dalla piena conoscenza ch'io posso a buon diritto vantare di tutto l'epistolario, il quale mi sta da molto tempo sotto gli occhi per l'impresa a voi nota, non meno che al colto pubblico.

Per non arrendersi a quanto ci offre spontaneamente il passo testè riferito, converrebbe ricorrere all'una od all'altra di queste ipotesi: o che la dimora del nostro Petrarca in Padova fosse per guisa istantanea, che al Signore di Carrara mancasse il tempo necessario per farlo eleggere Canonico, e che perciò la cosa si avverasse a più tarda stagione; o che, standovi pur qualche tempo, non riescisse al Carrarese di procurargli quel posto di onore prima che da lui prendesse commiato. Ma per riguardo al primo soggiorno del Petrarca, abbiamo ogni motivo di crederlo ben altro che di pochissimi istanti. Dalle lettere 16. e 17. del lib. 7. delle Familiari chiaro risulta, come altrove si è detto, ch'egli era a Padova nel Marzo del 1348. E quantunque non si sappia il giorno preciso in cui prese licenza dal Carrarese, pure nol veggiamo a Verona prima del sei Aprile; di che ci assicura la famosa annotazione al Codice virgiliano. Dunque ai primi di quel mese era pur anco presso il Signore di Carrara;

e perciò fra l'arrivo e la partenza v'hanno dei giorni in buon dato per una promozione alla dignità di Canonico, la quale, a dire il vero, esigeva pochi momenti. Fra le lettere che parlano di Padova e del Signore di Carrara havvi la terza del libro ottavo delle Familiari, scritta da Parma nel Maggio del 1349, nella quale il Petrarca invitando Mainardo Accursio a vivere con lui, fra gli altri asili gli offre Padova, accennando di avervi una stanza tranquilla e opportuna. Lo che mostra com'egli la prima volta non ci sia stato di volo, ed abbia quindi potuto annodare la conoscenza del Carrarese al conseguimento del Canonicato.

La seconda ipotesi non è più verosimile della prima. Se il Petrarca stette a Padova alcuni giorni, il Signore di Carrara ebbe tutto l'agio per farlo eleggere Canonico. Non è probabile, che tutto affetto per un uomo tanto famigerato, qual erasi il Cantore di Laura; che tutto inteso a vincolarlo per guisa, che non avesse a dividersi dal suo fianco, a dipartirsi da Padova; che riguardando il Canonicato come un mezzo opportunissimo all'uopo, si prestasse con tanta lentezza, che il Petrarca altrove recasse il piede, prima che gli venisse di farlo creare Canonico. Nè l'indugio si potrebbe desumer d'altronde. Se ci divietano ripeterlo dal Carrarese il caldo amore e l'alta stima che lo legavano al Petrarca, non lo possiam derivare dalla chimerica sospezione, che gravi ostacoli siensi frapposti alla elezione di un uomo così ragguardevole, e che quindi venisse ritardata di molto. Jacopo di Carrara, ch'erasi prefisso di farlo eleggere, avea nelle mani il sommo poter delle cose; e ciò che più vale, era l'idolo de' suoi

cittadini per la saggezza e per la soavità del suo reggimento. Lo splendido elogio che ne fa il nostro Petrarca nel passo riferito, nelle lettere a Mainardo Accursio (10), al Boccaccio (11), a Giovanni Aretino (12), in una parola quantunque volta ragiona di lui, ne farebbe pienissima prova, quand'anche ci mancasse il voto degli storici, che pur tutti vanno d'accordo, tutti tengono lo stesso linguaggio. Vi ha dunque grave motivo di credere, che appena fatto palese il suo desiderio, quell'insigne Capitolo venisse alla elezione, e che impaziente di dare un pegno di rispetto e di amore al Carrarese, si affrettasse di annoverare tra' suoi quel desso, che della sua fama avea tutta riempita l'Europa.

Nè varrebbe a smuovermi da un tale parere chi divisasse di oppormi, che la elezione non potè seguire a quell'epoca, perchè, anche stando a' miei calcoli, fra non molto parti; partenza disdetta dai doveri annessi alla dignità conseguíta, e in diretta opposizione coi motivi che aveanò determinato il Carrarese a procurargliela. Nel primo caso, sino dagli esordii dell'onore impartitogli sarebbe stato reo di aperta lesione dei canoni, i quali severamente prescrivono la residenza e l'assiduo intervento al salmeggiare. Nel secondo, avrebbe ricambiata con assai d'ingratitudine la più larga benivolenza del Signore di Carrara. Quanto alla prima obbiezione, accordato che i canoni ingiungano ai Canonici la residenza, nè la disciplina della Chiesa sia mai venuta meno al rigore delle sue leggi in tale proposito, pure è da notarsi che vi fu un tempo in cui e Vescovi e Canonici viveano lungi dalle lor sedi, e che fu soltanto all'epoca del Concilio di Trento, che i ca-

noni vennero richiamati alla primiera osservanza. Nel secolo del nostro Petrarca prevaleva una così fatta licenza; e la Corte di Avignone, dove c'erano parecchi Vescovi lontani dalle loro chiese, ce ne offre un esempio, e ci mostra l'abuso invalso e tollerato dagli stessi Pontefici. E per riguardo alla Cattedrale di Padova, voi stesso me ne porgeste una prova nel documento d'investitura del 1364, che mi faceste vedere (13), dove non si trovano nominati che pochi Canonici, colla indicazione: *quum nullus alius esset residens Canonicus ad hoc vocandus, potestas totius Capituli erat, et est;* lo che ci prova come alcuni fossero altrove. Vi era per altro il nostro Petrarca, *Franciscus Petrarcus*, e quindi sappiamo ch'egli trovavasi allora al suo posto, e che senza equivoco apparteneva al vostro insigne Capitolo. Volesse il Cielo che vi venisse di scuoprire nuovi istrumenti, che risalissero ai primi giorni della dignità conseguíta da tanto uomo! Svanirebbe ogni incertezza, e alle conghietture verrebbero sostituiti gl'irrefragabili documenti comprovanti l'epoca precisa di una tale elezione, come riescì al P. Affò riguardo all'Arcidiaconato di Parma, ottenuto dal Petrarca per favore dei Signori di Correggio (14).

Se una consuetudine invalsa permetteva ai Canonici di abbandonare la loro sede, cade da sè l'obbiezione proposta, e può stare che il Petrarca venisse eletto nel 1348, e che tosto se ne andasse in Lombardia, e quindi a Parma. Ma non fu vaghezza di profittare della consuetudine, o più presto dell'abuso inveterato e universale, che il fece partire appena eletto a Canonico. Ben altra ragione l'astrinse, e di tal peso, che se

lo purga da ogni macchia in faccia ai canoni, lo assolve da ogni taccia di leggerezza e d'ingratitudine verso il Signore di Carrara. È abbastanza noto come nell'anno precedente la peste portata dalle galee genovesi desolasse la Provenza, la Toscana, la Romagna, Bologna, ec. (15). Parve che nel Novembre si rendesse più mite, anzi andasse del tutto a cessare. Se non che nel 1348 si sviluppò di bel nuovo (16); e già n'era afflitta anche la città di Padova quando vi giunse il Petrarca, come lo riferisce egli stesso nell'epistola seconda del libro decimo delle Senili già da noi ricordata. Non era per altro così desolatrice come in addietro, nè crebbe e imperversò che coll'innoltrare della primavera, com'è costumanza di quel flagello. Il Petrarca, preso da troppo giusta trepidazione, pensò forse di partire, e di andarsene dove quella crudele ministra di morte facesse meno di rovine e di stragi. E fu la stessa cagione che nel 1362 lo sospinse ad abbandonare questa vostra città, e recarsi a Venezia (17). E n'avea ben donde, giacchè in quei giorni infausti non si usava la più picciola diligenza per guardarsi da tanta sventura; nè fu che a prezzo di migliaja e migliaja di vittime che i Principi pensarono di provvedervi, così che al rio morbo fosse chiuso l'accesso, o meno si propagasse, se per disgrazia venisse a penetrare furtivo in qualche provincia.

Può anche darsi che l'amicizia si unisse al timore per affrettare la sua partenza. Imperciocchè essendo a Padova ebbe da Socrate una lettera, in cui quel tenero amico l'avvertiva che il giovane Franceschino degli Albizzi, reduce dal suo viaggio delle Gallie, non

avendo rinvenuto il suo Petrarca, l'ottimo precettore, nè in Valchiusa, nè in Avignone, avea varcate le Alpi per recarsi a Parma, onde abbracciarlo e rivederlo. Non è inverosimile, che viva brama di stringere al seno l'egregio alunno, giovane di altissima espettazione, desse l'ultima spinta al suo partire. Non ha guari il vedemmo a Verona ai sei di Aprile. Poco o nulla stette alla Corte dello Scaligero, giacchè ai dieci scriveva da Parma (18) a Giovanni Anchise di Firenze, come stava attendendo da giorno a giorno il suo amabile Albizzi; e lo veggiamo ai diciannove piagnere desolato la morte di Laura dietro l'infausta nuova datagli dal suo caro Socrate, come sta nell'indicata annotazione al codice virgiliano.

Che se lunga pezza si stette coi Signori di Correggio, se ne accagioni la dogliosa sua situazione. Imperciocchè, oltre la perdita dell'illustre donna di Sade, pianse amaramente quella di molti amici, passati nel numero dei più pel morbo che a mille a mille mieteva le vite in Italia. Nè men l'accorarono il fine immaturo del giovane Albizzi in Savona (19), le tante calamità del vecchio Colonna (20), e il barbaro assassinio dei teneri amici Mainardo Accursio e Luca Cristiano (21). Quasi tutto il libro ottavo ridonda dei queruli accenti di un'anima acerbamente trafitta, e tutte le lettere che alludono a tante sciagure, sono scritte da Parma fra il 1348 e il 1349. Appena appena riavuto se ne ritornò a Padova; lo che avvenne al cominciare del 1350, come risulta dalla lettera scritta all'imperadore Carlo IV., la quale nei testi a penna porta la data di Padova, ed è del 24 Febbrajo di quel-

l'anno. È facile che vivesse indiviso dal Signore di Carrara sino al Giugno, mese in cui dovette di bel nuovo recarsi a Parma per prendere possesso della dignità conferitagli di Arcidiacono di quella chiesa (22).

È incerto se quindi rivedesse l'antica figlia di Antenore; ma se non vi fece ritorno, fu per disporsi al viaggio di Roma, dove si recò sul declinar dell'estate (23) per approfittare dei tesori delle indulgenze, correndo in quell'anno il Giubileo. Le quali cose io vo notando, non per ripetere ciò che a voi è notissimo, ma per provare come gravi cagioni, più che vaghezza di cangiar luogo, lo tenessero lontano dal Signore di Carrara e dalla sua chiesa, e come la sua sollecitudine nel ritornarvi sin dagli esordii del 1350 ingeneri una qualche presunzione, che a quel tempo avesse di già conseguito il Canonicato, e sapesse quanto doveva al Carrarese e a sè stesso.

È poi certo, che andato a Roma non rivide Padova prima del 1351, mentre ai sette Dicembre del 1350 (24) era per anco in Firenze di ritorno dal suo viaggio divoto. Nè d'altronde è certo ch'egli fosse al suo Canonicato prima della traslazione del corpo di S. Antonio, cioè prima del 15 Febbrajo; solennità alla quale intervenne il Cardinale di Bologna Legato pontificio, come abbiamo dall'epistola 13. del libro 9. delle Familiari, altra volta citata. Forse ci venne un mese prima, cioè nel Gennajo. La lettera scritta al Boccaccio sul tragico fine del Carrarese ha la data del 7 Gennajo 1351. Ma come nel codice di Parigi si fa dettata da Padova, e nel Marciano di Firenze da Parma, così io non voglio trarne verun partito (25).

La perdita di Jacopo da Carrara quand' egli se ne ritornava da Roma, gli rese meno dolce questa città, in cui volea fare una stabile e perenne dimora. Pure non lasciò di amare teneramente Francesco, degno figlio di Jacopo, ed erede delle virtù del padre; e, quanto più il consentirono le svariate sue occupazioni letterarie e politiche, procurò di essere tra' suoi venerandi colleghi. Che pregiasse e stimasse altamente il successore di Jacopo, ne rendono testimonianza gli encomii fatti nella lettera seconda del libro decimo delle Senili, il trattato scritto per lui intorno all' ottimo reggimento delle pubbliche cose, e la legazione a suo favore sostenuta presso la Repubblica veneta (26). Che poi fosse in Padova quantunque volta glielo permetteano le sue cure moltiplici, e perciò di radò e con notabili interruzioni, avrei donde provarlo, se a tutti non fosse noto com'egli, inteso alle lettere e sempre adoperato dai Principi, fosse nella necessità di abbandonare soventemente il suo posto, e di starsene qual più, qual meno lontano. Pure era tratto tratto da presso al Carrarese e fra' suoi Canonici, finchè logoro per le cure immense e incessanti, più che pegli anni, si ritirò nei colli Euganei, dove chiuse gli occhi alla luce. Ma è tempo di por fine a una così stuchevole diceria, la quale se non varrà a persuadervi intorno a quanto venni sponendo, potrà dirvi ch'io non la cedo a veruno nella gloria di essere ec.

Di Padova l'Ottobre del 1818.

ANNOTAZIONI

(1) Quantunque i codici non facciano parola dell' anno, pure l'abate de Sade e il Baldelli (e più di loro la sana critica) concorrono a mostrarci che non possono appartenere se non al 1348.

(2) *Mémoires pour la vie de Petrarque*. Vol. 3. pag. 48.

(3) *Ibid.* Vol. 2. pag. 433.

(4) *Del Petrarca e delle sue Opere*, pag. 303.

(5) *Storia della Letteratura Italiana*. Vol. 5. pag. 26.

(6) *Ibid.* pag. 494.

(7) *Ibid.* pag. 495.

(8) *Del Petrarca e delle sue Opere*, pag. 304.

(9) *Storia della Letteratura Italiana*. Vol. 5. pag. 26.

(10) *Famil.* lib. 8. epist. 5.

(11) *Famil.* lib. 11. epist. 2.

(12) *Famil.* lib. 11. epist. 3.

(13) Documento posseduto dal Barone Girolamo Trevisan, già Vice-Presidente dell' I. R. Tribunale di Appello in Venezia. Si tratta di un'investitura delle decime del Comune di Torre a pro dei conjugi Nicolò e Camilla Torre, ec.

(14) *Scritt. Parm.* Vol. 2. Pref. pag. 38.

(15) Giovanni Villani, lib. 12. cap. 83.

(16) Matteo Villani, lib. 1. cap. 2.

(17) *Senil.* lib. 1. epist. 6.

(18) *Famil.* lib. 7. epist. 11.

(19) *Famil.* lib. 7. epist. 12.

(20) *Famil.* lib. 8. epist. 1.

(21) *Famil.* lib. 8. epist. 9. e 10.

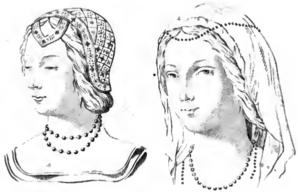
(22) *Scritt. Parm.* Vol. 2. Pref. pag. 38.

(23) Le lettere 14. e 15. del libro 9. delle *Familiari* ci mostrano che il Petrarca nell'Agosto del 1350 era a Milano, dove attendeva che il caldo si rendesse più mite, per intraprendere il viaggio di Roma.

(24) *Famil.* lib. 24. epist. 6.

(25) *Famil.* lib. 11. epist. 2.

(26) *Cron. Tarv. Rer. Ital. Script.* Tom. 19. pag. 751.



G.B. Fernucina del. — V. Gazzoni inc.

SUL

PRESUNTO RITRATTO

DI

MADONNA LAURA

Al Cav. Antonio Piccolomini Bellanti da Siena.

Porto scolpite nell'animo le gentilezze di cui mi foste largo quando m'ebbi la fortuna di conoscervi di persona nella vostra bellissima Siena. Nè meno dolce è la rimembranza del piacere provato nel visitare la preziosa collezione di quadri che adorna la vostra casa, e fa prova del vostro squisitissimo gusto in questo ramo delle arti che al bello appartengono. Il professore Marsand mi aveva di già magnificata la vostra cortesia e il vostro sapere, e più volte, col linguaggio della più calda riconoscenza, aveami detto ch'era vostra mercè se nella meditata edizione delle Rime del divino Petrarca poteva dare al pubblico un ritratto di Laura, il quale, secondo le regole della buona critica, sembrava il più genuino, anzi quel desso che uscì dal pennello di Simon Memmi, appunto perchè tratto dal

vostro dipinto. Ma se, accostandomi a voi, trovai che l'amico non aveva esagerate le vostre lodi; se, da voi diviso, stetti lungamente nella ferma opinione che voi foste in possesso di un vero tesoro, il Marsand della soave compiacenza di aver pubblicata l'opera del Memmi col mezzo del più valoroso bulino che conti l'Italia: ora si vorrebbe, non già ch'io cangiassi di avviso intorno alle belle doti di cui siete fregiato, ma che riguardassi come apocrifo il quadro di cui andate a buon diritto superbo, il Marsand qual uomo di troppo facile e credulo nell'averlo scelto a tipo dell'eseguito lavoro ad intaglio.

Riguardo all'autenticità contrastata non avrei saputo che ridere, se la cosa circoscritta si fosse a quelle minaccie che sogliono cader dalla penna di un accorto progettista quando vuole procurare al suo imprendimento accoglienza e favore. E tale mi è sembrato quel' manifesto sesquipedale di certo Luigi Arrighi, negoziante di oggetti di belle arti a Bologna, in cui annunziò al pubblico (1) di andar possessore del vero ritratto di Laura, di avere a prova *documenti infallibili*, e perfino l'autorità rispettabile del Cav. Cicognara. Che perciò lo volea rendere di pubblica ragione, facendolo intagliare da un artefice rinomato. Quell'aria d'infallibilità, quel citare il Cicognara a mallevadore, quando il promesso ritratto era ben diverso da quello che godeva la preminenza nella *Storia della Scultura* di quel dottissimo Cavaliere, aveano abbastanza le divise del cerretanismo, perchè non mi restasse altro consiglio che ridere.

(1) *Gazzetta di Milano*, 16 Febbrajo 1821, N. 47.

Ma quando vidi nel Giornale Arcadico (1) una lettera di parecchie faccie col titolo imponente *Sul vero ritratto di Madonna Laura*, e ciò che è di più, dettata dallo stesso Cicognara, io vi confesso che avrei inarcate per alto stupore le ciglia, se la prima idea che mi corse al pensiero non fosse stata quella di vedere provato con nuovi e forse più saldi argomenti quanto, a gloria di voi e del vostro quadro, altra volta ebbe a dire quel Cavaliere. M'ingannai a partito, e ben presto mi avvidi che, tutto diverso da quello di prima, avea per iscopo di provare che il vostro quadro non è altrimenti opera del Memmi, nè tampoco una copia di quel pennello; che ogni ragionevole deduzione stava per la miniatura esistente nella biblioteca Laurenziana, e che perciò il professore Marsand in vece di Giunone avea stretta una nube. Esaminai colla maggiore attenzione lo scritto, pesai colla più severa bilancia quanto viene sponendo, e mi parve di poter finalmente concludere, che le cose erano nello stato primiero. E perchè possiate rendermi ragione, abbiate la bontà di scorrere con occhio benevolo quanto sono per assoggettare al vostro maturo giudizio. Non vi spaventate; non comincierò dall'uovo di Leda, ma donde è pur necessario partire, perchè siate al giorno di questo curiosissimo aneddoto.

Chiamato il Cicognara dallo scopo della sua opera (2) a provare che Simon Memmi non si sognò mai di essere scultore, estese a tal uopo una nota, e con ogni guisa di argomenti provò che il marmo posseduto

(1) Tomo XII. N.° II.

(2) *Storia della Scultura* ec. Venezia 1817.

da Bindo Peruzzi, portante scolpita l'effigie del Petrarca e di Laura, era lavoro di ben diverso scarpello. Il che eseguito maestrevolmente, ch'è quanto a dire da pari suo, gli venne il buon destro di toccare un pocolin di proposito la quistione, non nuova, intorno al ritratto di Laura lavorato dal Memmi. E già data l'esclusiva a quello ch'esiste nei claustri di S. Michele a S. Maria Novella di Firenze, all'altro tenuto in grandissimo conto dalla famiglia Pandolfini contro ogni ragione, si limitò a que' due che sembrano disputarsi la palma, cioè al quadro che adorna la vostra galleria, e alla miniatura ch'esiste nella biblioteca di S. Lorenzo. Quale dei due abbia egli prescelto, e di quali prove siasi giovato, lascierò che ve 'l dica lo stesso Cicognara. L'opera è di pubblico dritto, e ognuno può leggere a suo grand'agio la nota che sta alla faccia 403 del primo volume. Chiunque abbia fiore di senno, dalla lettura di quel confronto non vorrà certo concludere che il Cicognara a quel momento stesse per la miniatura del codice di S. Lorenzo. Non evvi il linguaggio della certezza, perchè una critica avveduta e circospetta nol concedeva; ma vi si vede l'osservator diligente, il ragionatore ingegnoso, che, fiancheggiato da ottimi indizii, inclinava a credere che il dipinto da voi posseduto fosse del Memmi, o per lo meno una copia. Or bene; fu appunto l'autorità rispettabile di tanto uomo, e più dell'autorità gli addotti argomenti che piegarono alla scelta il professore Marsand.

Ora la scena è del tutto cangiata. L'effigie di Laura sta espressa nella miniatura di S. Lorenzo; in quella, e non altrove, si scorge l'impronta del pennello di

Simon Memmi, o per lo meno è una copia esattissima di quel celebràto dipinto. Assicuratevi, gentilissimo Cavaliere, che avrei a rallegrarmi di molto col Cicognara e colla Storia delle arti belle, se i più dilicati riguardi da un canto, ferme e convincenti ragioni dall'altro a questa nuova opinione arridessero. Imperciocchè sa di anima non comune il confessare un abbaglio; e il cogliere finalmente nel segno, in argomento di non lieve interesse, asperge di nuova luce gli annali di un'arte. Ma io mi credo che non siasi provveduto alla più scrupolosa delicatezza, e che il vero non abbia guadagnato di assai in questo nuovo saggio della critica erudizione del ch. autore di cui vi parlo. Posto per un istante che le ragioni allegate per dare la preferenza alla miniatura di S. Lorenzo fossero le più convincenti, io domando se si avesse a dichiarare solennemente che il Marsand con troppa fretta era corso dietro a *quelle prime indicazioni conghietturali*, e che *con troppa e favorevole prevenzione erasi fatto scudo di esse*. Imperciocchè l'argomento non è trattato in quella nota, come ora si vuole, alla sfuggita; e le ragioni poste a campo hanno diritto alla persuasione di chiunque sappia valutare il probabile, quando non si possa trarre partito dalla certezza. Dunque il Marsand ebbe a garanti della scelta fatta quelle stesse ragioni che aveano invitato il Cicognara a sentir bene del vostro quadro. Dunque non fu inconsiderata la preferenza, a meno che per inconsiderato valutar non si voglia il parere di chi l'avea preceduto in un'opera celebrata e magistrale. E tanto più mi sembra disdicevole una simile taccia, quanto è certo che il Mar-

sand trovò nel proprio ingegno e nella propria erudizione con che fiancheggiare e avvalorar l'opinione di quell'uomo autorevole, come apparisce dalle sue *Dichiarazioni storico-critiche del ritratto di Laura*, che stanno alla faccia 348 del primo volume del Canzoniere.

Potrei aggiungere che il Marsand, circospetto per natura sino allo scrupolo, quando si trattò di dar mano all'intaglio, chiese di bel nuovo il parere di quelli che sanno, e di bel nuovo fu animato all'impresa. E più ch'altri mai foste voi che lo rincoraste; voi, che sino dal Settembre del 1818 gli scriveste che nulla avevate da aggiungere *a quello che ha saputo dire il Cav. Cicognara;* ma che potevate assicurarlo, che intorno all'autenticità dell'autore non rimanea verun dubbio, tale essendo il voto universale, tale il parere dei signori Lasinio, Morghen, Benvenuti, e d'altri molti. Che s'egli avesse amato di trar copia dei solenni loro attestati, sareste stato prontissimo a compiacerlo. Ma siccome io voglio parlare di documenti e di fatti resi solenni colle stampe, così mi astengo dal profittare di ciò che avvenne a quattr'occhi, o la mercè del commercio epistolare.

Da queste premesse parmi nascere spontanea la conseguenza, che il Cicognara, lieto per la nuova opinione, avesse però a sentire qualche amarezza perchè il prof. Marsand, seguendo le orme da lui segnate, con lui avesse preso un grossissimo abbaglio, e impiegato un eccellente bulino per dare un ritratto tenuto per apocrifo da tutti i canoni della critica. Ma no; una logica del tutto nuova altrimenti decise. Chi primo

errò avea tutto il diritto di peccare e di pentirsi; ma il Marsand alla dispiacenza di essere caduto in errore doveva aggiungere quella di vedersi rampognato da chi avealo in gran parte sospinto.

Se poi il Cicognara abbia a compiacersi di aver adottata un'opinione del tutto contraria alla prima, non d'altronde ci è dato di rilevarlo se non che dalle ragioni che ne lo consigliarono. A giudicarne dalla protesta che sta alla faccia settima della sua lettera, sembrerebbe ch'esser dovessero della maggiore evidenza. *Non mi verrebbe certamente ora la voglia di affievolire gli argomenti, pei quali il ritratto citato presso il signor Bellanti possa credersi veramente il men dubbio che ci rimanga della bella Provenzale, se non sembrasse quasi evidente il dover darsi ad altro la preferenza*. E tosto arreca uno squarcio lunghissimo di Giulio Mancini senese, medico di Urbano VIII., quantunque pochissime linee abbiano una stretta relazione coll'argomento (1). Imperciocchè poco, anzi nulla, ci cale di sapere chi fosse Simon Memmi, quale la patria, se allievo o no di Giotto, quando lavorasse in S. Pietro, ec. Il tratto che fa daddovero al proposito è quello in cui il Mancini mostra contro il Vasari, che se il Memmi fosse nato nell'anno 1250, allorchè si arrese alle preghiere del Petrarca e dipinse la vaghissima Laura, avrebbe contato ottantacinque anni, giacchè la è cosa certa che eseguì quel lavoro intorno al 1335. Dal che conclu-

(1) *Alcune considerazioni intorno a quello che hanno scritto alcuni autori in materia di pittura, ec.* Manoscritto esistente nella Chigiana a Roma.

de, doversi fissare la nascita circa al 1270. *Non so vedere* (dice a buon dritto) *come di* 85 *anni avesse tanto vigore di poter andare in Francia, e condurre tanto bene una pittura, come fu quella del Petrarca e signora Laura, che ne fece anco una copia, che in mia fanciullezza mi ricordo averla vista appresso al sig. Nicolò Mandoli, avo di Monsignor Grosseto, ec.* Posta dal Cicognara come irrefragabile l'autorità del Mancini, eccovi come a un di presso ragioni. Il Mancini parla colla maggior sicurezza di una pittura, in cui c'era il ritratto del Petrarca e di Laura; e aggiunge con eguale fermezza, che il Memmi ne trasse copia, e ch'egli l'avea di già veduta in casa Mandoli. Dunque la vera pittura uscita dal pennello del Memmi deve esser quella, in cui, non la sola donna di Sade, ma il tenero e passionato Petrarca stanno insieme effigiati. Ma così è, che la miniatura del codice di S. Lorenzo offre il ritratto di tutti e due. Dunque è quella l'opera del Memmi, non già il dipinto posseduto dalla famiglia Bellanti. Una simile foggia di ragionare sarebbe di molto peso, se l'autorità del Mancini fosse inaccessibile ad ogni dubbiezza. E primieramente notate, che si tratta di uno scrittore lontano dal fatto tre secoli interi, chè tanti appunto ne trascorsero dalla pittura del Memmi sino al pontificato di Urbano VIII.; ch'egli fu il primo a narrare che quel pittore ritrasse Laura e Petrarca; che quanti lo precedettero, non di due, ma di un solo ritratto parlarono, cioè di quello di Laura. Dunque non ebbe a garante di quel suo franco asserire se non che quella vulgar tradizione, la quale talor si compiace di creare

i fatti, talor di abbigliarli bizzarramente. Quant'ella valga al tribunale dei saggi, specialmente se lusinghi le pretensioni ambiziose di una famiglia negli oggetti che alle arti belle appartengono, voi, dottissimo ed eruditissimo quale vi siete, me ne farete ragione. E chi ci assicura che quel Nicolò Mandoli, quell'avo di Monsignor Grosseto, od altro ascendente, se di più antica data è l'acquisto, non sia stato lo scherzo di qualche barattiere scaltrito, o che nella stessa famiglia non siasi un po' alla volta coniata la fola di una così preziosa derivazione? Ma invece del Mancini e chi non vorrà deferire all'autorità del Petrarca? Voi avete presenti i due sonetti, con cui quel Cigno immortale ricambiò il valente pittore per l'opera tratta con tanto magistero a compimento. Or bene; ivi non parla se non che del ritratto di Laura, nè v'ha un solo motto che lasci tralucere o sospettare ch'egli pure venisse dipinto a canto di quella bellissima Provenzale. È mai presumibile un così severo silenzio, se la cosa fosse andata come ci narra il Mancini? Il Petrarca, ebbro per l'esultanza, l'avrebbe ringraziato per questo doppio lavoro, e avrebbe ascritto a grandissima ventura di stare almeno in effigie da presso all'oggetto de' suoi caldi sospiri, giacchè nol poteva colla persona, e di passare con lei alla più tarda posterità. Nè d'altronde mi sembra verosimile che il Memmi venisse allora pregato di eseguir due ritratti, giacchè nol consentiva la circostanza, e forse vi si opponeva la stessa modestia di quel divino poeta. L'ardente voto del Petrarca mirava a possedere quello di Laura per vagheggiarne, quando più gli talentasse, le bellissime forme. Dunque

doveva essere tanto alieno dal pensare a sè stesso, quanto l'animo tutto era preso dal tenero oggetto delle sue dolcezze e delle sue pene. Che se vi piaccia di dare un'occhiata a que' tempi, in cui non erasi per anco introdotta la costumanza, oramai fatta comune, di ordinare a qualche pennello il proprio ritratto, voi vedrete, gentilissimo Cavaliere, che il Petrarca doveva essere lontanissimo da un divisamento che troppo sapeva a que' giorni di vanità. Ma sia pure che il Memmi furtivamente il ponesse a canto di quello ch'eragli stato ordinato; e allora io mi credo in diritto di concludere, che il Petrarca non lo avrebbe in que' sonetti taciuto, nè colmato il pittore di laudi per quello della sua donna, quando l'altro avesse effigiato, come poco fa vi dicea.

Se non che gl'indicati sonetti sono appunto l'Achille del Cicognara, onde provare l'autenticità della miniatura di S. Lorenzo. C'invita a leggere quel verso che sta nel primo;

Ivi la vide, e la ritrasse in carte;

e gli altri due che si leggono nel secondo sonetto:

Quando giunse a Simon l'alto concetto,
Ch'a mio nome gli pose in man lo stile;

quindi così all'incirca ragiona = Il Petrarca parla di pittura eseguita *in carte*, parla di *stile;* ma nel linguaggio proprio e positivo *ritrarre in carte* significa *verificare un disegno in carta, sia questa bombicina o pergamena;* ma il vocabolo *stile* esprime *lo stile d'argento ch'era in uso a que' tempi, e con cui sono fatti li preziosi disegni de' maestri contemporanei.* Dunque la sola miniatura della Laurenziana deve es-

sere l'opera genuina del Memmi, ovvero una copia fedele tratta da quella, e perchè eseguita sulla pergamena, e perchè venne adoperato lo stile per disegnarla. = Se male non mi appongo, tutto il nervo di questo ragionamento sta nella ipotesi, che il Petrarca ivi abbia tenuto il linguaggio dell'artista, e non del poeta, e siasi servito delle voci *stile* e *carte* in un senso proprio, e non traslato. Ma le ipotesi poco concludono, spezialmente se siano combattute dalla natura delle cose che si voglion provare. E appunto sta contro alla natura delle cose che un poeta, il cui magistero precipuamente è riposto nei traslati, un poeta pari al Petrarca, il quale col prestigio della dizione figurata seppe rendere nuovi e dignitosi i concetti più comuni e più familiari, l'abbia fatta nel caso nostro da rigido artista, da freddo grammatico. E non è forse più degno di quell'esimio lirico il supporre che ivi prendesse il vocabolo *stile* per la maniera di dipingere del valoroso Senese; per *carte* l'area, la superficie sopra cui lavorò quel prezioso ritratto? E non vi avrebbe per avventura in quel traslato di *carte* l'encomio il più fino e il più delicato al pennello del Memmi? Dotto quale voi siete, non ho mestieri di rammentarvi la somma distanza che corre fra gli artisti che maneggiano lo scarpello o il pennello, e gli oratori, i poeti, che dipingono a prezzo del linguaggio dei suoni articolati. Hanno i primi un punto solo da presentare gli oggetti, una sola è la situazione che possono offrire; ma i secondi, arbitri e signori di un campo infinitamente più vasto, gli atteggiano a seconda di tutte le modificazioni, di tutti gli aspetti di cui sono suscetti-

vi. È forse inverosimile che il Petrarca abbia voluto agguagliare il pittor Memmi ad un poeta, e in quel modo di esprimersi dare a conoscere che dalle forme di Laura, colpite con tanto valore, così tralucea tutta l'anima, che vi si leggeano tutte le doti che l'adornavano, come lette sarebbonsi in un caldo e immaginoso poeta, che in carte con l'istrumento della parola ne le avesse descritte? E sembri pure esagerato il concetto; ma se ai diritti che hanno gl'ispirati d'Apollo aggiungansi quelli che conta un amante perdutamente invaghito, qual era il Petrarca, si vedrà che non ha oltrepassati i confini del verosimile. Che se il Cicognara, per servire al suo scopo, ha voluto che il Petrarca ivi parlasse da stretto logico e da puro grammatico, posso assicurarvi che non era dello stesso parere quando teneva che voi, più ch'altri mai, foste il possessore del vero ritratto di Laura. = *Abuserei* (così scrisse alla facc. 406 del primo volume della *Storia della Scultura* per mostrare che Bindo Peruzzi a torto leggeva in que' sonetti le prove del suo bizzarro parere), *della pazienza dei leggitori se volessi discendere ad esaminare le altre espressioni di questi due sonetti, e il verso:*

Ch'a mio nome gli pose in man lo stile;

e l'altro:

Ivi la vide, e la ritrasse in carte;

giacchè ognuno sa come stile *intendasi quello ch'è proprio d'ogni istrumento che serve a delineare su qualunque superficie, e che adoprasi anche in luogo di* penna; *e ognuno vede parimente come il* ritrarre in carta *sia proprio di chi intenda fissare i*

lineamenti puri, i contorni di una figura. Dunque la parola *stile* non suonava allora uno *stile d'argento,* ma checchè serve a delineare su qualunque superficie; e il *ritrarre in carta* non volea dire fare una miniatura *sulla bombicina o pergamena,* ma, in generale, fissare i lineamenti, i contorni di una figura. =

Nè qui si arresta il Cicognara, chè nuovo argomento ci offre della pienissima sua persuasione nell'invitarci ad osservare ch'esistono in buon dato delle copie antichissime della miniatura di S. Lorenzo. E riflette, che la prova maggiore della genuina loro derivazione sta nella più scrupolosa conformità con quel tipo. *Perfino le teste* (egli dice) *sono della stessa grandezza, e lo sono per guisa, che direbbonsi l'una calcata sull'altra.* E qui cita il bellissimo quadretto in tavola che trovasi nella galleria del marchese Manfrin in Venezia, la stampa in legno che vedesi nella veneta edizione del Giglio, il quadretto tempo fa posseduto dal succitato Arrighi, negoziante di oggetti di belle arti, ora esistente in Roma presso il principe Poniatowski. All'occhio sagace e veggente del nostro critico non oserei certamente di contrastare l'asserita rassomiglianza; tanto più, che avendo io pure veduta la miniatura della Laurenziana, sono in istato di fare il confronto con taluno dei lavori accennati. Ma dalla conformità delle copie non avrei il coraggio d'inferire l'autenticità dell'originale. Imperciocchè dall'essersi copiata da molti la miniatura di S. Lorenzo non sembra provato ch'ella sia opera di Simon Memmi, o per lo meno una copia di quel primo dipinto. Nè vale il dire, che l'essersi preferita faccia prova che pur vi

avea una prevalente ragione di farlo, e che questa ragione non potea muover d'altronde, se non se da inveterata opinione, che il codice della Laurenziana le vere sembianze offerisse di Laura. Un'opinione non equivale alla realtà; nè le copie indicate possono avere una guarentigia più salda. Vuolsi il quadretto posseduto dal Manfrin opera di Gentile Bellino; tiensi quello del principe Poniatowski per lavoro del cinquecento; l'edizione del Giglio porta in fronte la data del 1553. Dunque noi siamo lontani di molto dai giorni del Petrarca, e perciò la tradizione potè avere assai di tempo e di agio per coniare a suo piacere le cose, e per abusare della credulità degli artisti che diedero mano a quei dipinti, a quella stampa in legno.

Che se il Cicognara volesse tenere qual robustissima prova il consenso degli artisti indicati nell'attignere tutti alla medesima fonte, lo pregherei a riflettere che voi, e con voi il professore Marsand, avreste un eguale e forse maggiore diritto di giovarvi di questa fatta di ragionare. Il niello, un dì posseduto dall'abate Boni, ora ornamento del ricco Museo del marchese Malaspina di Pavia, a colpo d'occhio si annunzia qual copia esattissima del quadro da voi posseduto. E notate che si tratta di un vetustissimo niello, e perciò di un lavoro di assai più vicino a Simon Memmi, al Petrarca, degli accennati dipinti.

Dunque, io concludo, se le copie attestano l'autenticità di un quadro, non oserò certamente di riporre fra gli apocrifi il vostro, che si trova perfettamente copiato in un niello di antica data. Voi vedete che per lo meno qui si combatte ad arme pari, e che se l'ar-

gomento poco vale per noi, a nulla serve pel Cicognara. Ma quel Cavaliere era di ben diversa opinione quando favoreggiava la vostra causa. Allora il niello era un valido appoggio della probabile autenticità del vostro dipinto; allora non esitò di asserire, che *se dagli antichi monumenti vuolsi trarre argomento onde chiarirsi dei fatti, noi abbiamo un niello prezioso, che per la sua eleganza potrebbe annoverarsi fra le opere del Francia;* e che, *a dir vero, rassomiglia al ritratto di Siena più che a qualunque altro che pretendasi fatto ad imitazione di questa celebratissima donna*. Oggi si osserva un pretto silenzio, e vuolsi che le copie non possano servire di fermo sostegno, e non sieno garanti se non se della vantata autenticità della miniatura ch' esiste in S. Lorenzo.

Per altro, lasciate anche a parte le critiche discussioni, io mi credo, gentilissimo Cavaliere, che la quistione sia da per sè stessa decisa al solo gettare uno sguardo sopra il vostro quadro e sopra la miniatura della Laurenziana. Chiunque non abbia rinunziato alle prime leggi del ben ragionare, dovrà essere pienamente convinto che il Memmi nell'ingiunto lavoro si sarà studiato di esprimere nel miglior modo l'anima celeste e le angeliche forme di Laura, di prestarle gli ornamenti e le vesti che solea adoperare, ch'erano secondo la costumanza del luogo e del tempo in cui respirava l'aure di vita. E qualora costui fosse nato in odio alla buona dialettica, lo richiamerei all'estasi, al rapimento che quel dipinto destò nel divino cantore, come lo attestano i due ben noti sonetti. Se non che

v'ha forse mestieri di languide congetture, o della testimonianza del Petrarca, quantunque nel caso nostro sommamente autorevole? Chi abbia lette e assaporate alquanto le rime di quel sommo lirico, forse non vede la più perfetta analogia fra il ritratto che possedete, e quello che ne fece il poeta? Io vi confesso, che qualunque volta (e lo fo di sovente) fiso gli occhi sopra l'intaglio del Morghen, tante mi sento irrorate tutte le fibre, tante mi trovo astretto a concludere, esser quelle le vere sembianze di lei che meritò il caldo affetto dell'uomo più grande che conti l'Italia. E voi ben vi sapete che del Canzoniere del Petrarca possò dire qualche cosuccia. Così non fosse di qua partita la miniatura che sta nell'unico e splendido esemplare in pergamena della tanto celebrata edizione del Marsand, ora posseduto dal signor Giegler di Milano, chè a quando a quando mi andrei a visitarla, tanta era la dolcezza che mi pioveva nell'animo all'aspetto di quella donna veramente celeste. E tale riescì pure agli occhi del Morghen quel lavoro delicatissimo, poichè in una sua del Febbrajo 1818, diretta al Marsand, encomiò lo Scotti non solo per essere *stato bene attaccato al carattere dell'autore*, ma anche *per la gentilezza delle forme e del colorito che incantano*. È fuori di ogni dubbio che lo Scotti col prestigio dei colori potè assai più che non ponno i più abili artisti dal solo bulino assistiti; ma è pure certissimo che nel prodigioso intaglio del Morghen, chiunque non sia straniero alla pittura che ne fece il gran Cantore del Sorga, deve riconoscere la bella donna de Sade. Là infatti veggionsi quelle delicate sembianze, quel-

l'insieme di serenità, di austerezza, quell'atteggiamento composto alla più dignitosa modestia, quel candore, quella innocenza, di cui le tante volte il buon vate ragiona. Là i panni che soleva indossare, le perle con cui ornava il candidissimo collo, il velo di cui faceasi schermo per celare al troppo cupido amante le adorate sembianze; di che parla così di sovente nel suo Canzoniere, e così di sovente querelasi. Là sopra ogn'altra cosa quegli occhi lodati a cielo le mille fiate, e in essi quel misto indefinibile di soavità, di fermezza; quell'eloquente attitudine ad esprimere le amiche paci e le sdegnose ripulse, che, tenendo sempre ondeggiante il cuore del tenero amico, ora di ridenti lusinghe nutrivanlo, ora alla più desolante disperazione il dannavano. Non meno trionfanti parvero al Cicognara tanti punti di analogia e di contatto fra il Canzoniere e il dipinto che possedete. Ond'è, che dopo di avere esaminati da ottimo critico i titoli che contate ad una ragionevole preminenza, soggiunge: *Nell'esaminar questa immagine, nulla, a parer mio, si presenta, che escluder possa le surriferite conghietture. Dolcezza, modestia, portamento soave, abbigliamento gentile, e quello che è più, la foggia delle vesti, i capelli ed il velo, tutto contribuisce a poter accordare che il ritratto di Laura a questa immagine si riferisca.* Così nella nota indicata alla faccia 413.

Ma nella miniatura quanto poco si legge del Canzoniere! Tranne una qualche gentilezza di forme, una certa modestia che sola converrebbe a Laura, se però fosse più espressiva e animata, voi nulla rinvenite che a Laura appartenga. Gli occhi, celebrati, per così di-

re, in ogni verso, e soprattutto in quelle canzoni intitolate *le tre sorelle*, non vi compariscono nel loro splendore, mentre vi stanno fisi al suolo e socchiusi. È mai possibile che il Memmi fosse così dissennato o crudele da privare il Petrarca dell'aspetto della miglior parte di Laura? E quella cuffia, e quei capelli che vi stanno sotto aggruppati, e quasi compressi, non sono in diretta opposizione col velo di cui così spesso si lagna, coi capei d'oro all'aura sparsi, o in vaghe trecce annodati, che sempre magnifica col maggiore entusiasmo?

Pongasi fine alle ciance, chè troppe forse ne feci, e troppo abusai della vostra indulgenza. Checchè ne sia, mi basta di avere provato che gli argomenti del Cicognara non concludono molto a pro della nuova opinione, che l'altra resta nel pieno vigore di prima, e che perciò il Marsand non ebbe troppo di fretta nell'anteporre il vostro dipinto. Se la maggiore probabilità è la norma dei nostri giudizii, quando la morale certezza non si possa avere a compagna, la preferenza non sembra invero dovuta alla miniatura di S. Lorenzo. Credetemi a tutte prove ec. (*)

Di Padova 10 Giugno 1822.

(*) Alquante decine di lettere nunzie di una pienissima persuasione sull'argomento, le armi spuntate che vennero imbrandite in progresso, così confermarono l'autore nell'opinione primiera, che nel 1831 la sente come nel 1822, sempre inteso che l'affare sta nel mondo dei probabili, e non altrimenti in quello della certezza.

Ex Ep. Lord Holland

Rev: & Amplissime Praesul Jacobe Domine percolende: Me invitate an Avignone a ritenerme. la Corte Romana con confirme di specialissime speranzei

Ex Autographo

stio an seu uir melior sen nri amātor ali' usq sit. q p aiios angulos italie, oē gen' arlor̄ cōsiuit ? iceru an italia lō gi hat igūr pnemauerit ut - - -

SOPRA

DUE LETTERE ITALIANE

ATTRIBUITE AL PETRARCA

All'Abate Giovan Battista Talia.

Dotto in molte guise di grave e amena letteratura, non ignorate, gentilissimo amico, che quanti scrissero intorno al Petrarca e alle sue Opere, tutti furon di avviso che le sole dettate in italiano sieno quelle soavissime rime, in cui celebrò la sua Laura. Ond'è, che riguardarono come apocrifa quella letteruccia che gli editori di Basilea posero dopo il Canzoniere. E a buon diritto, mentre a que' giorni assai debole era l'impero di quella lingua nascente, sicchè niuno scrittore sperava di salire in rinomanza prendendola a interprete de' suoi pensieri. E già è noto ai meno versati, come lo stesso Petrarca avesse riposta la sua gloria nel poema dell'Africa, e con qual occhio di maraviglia guardasse l'accoglienza festosa che l'Italia faceva a' suoi versi italiani; e tutti sanno del pari, che il primo pensiero di Dante fu quello di scrivere la divina Com-

media colla lingua del Lazio. D'altronde, corre lunga stagione, che fatte le mille indagini per iscuoprire nuovi tesori del nostro Petrarca, tutto si rinvenne dettato in latino. E parlando delle pistole, le quali più larga messe offeritono di cose inedite, niuna ve n'ebbe che scritta fosse in italiano. Sono celebri in questo proposito i nomi dei Baldelli, dei Fabroni, dei Sade, nè v'ha codice della Biblioteca reale di Parigi, della Vaticana di Roma, della Laurenziana, Riccardiana di Firenze, che non abbiano spogliato di quanto aveavi non reso per anco di pubblico diritto. Eppure non venne ad essi di trovarne una sola che scritta non fosse in latino. Aveano dunque ogni ragione di concludere, che l'epistolario del Petrarca fosse tutto in quella lingua; e dietro la loro autorità, francheggiata dai fatti, ognuno doveva sentirla alla stessa maniera.

Oggi ben altramente andrebbe la cosa se fossero al coperto di ogni dubbiezza due lettere italiane attribuite al Petrarca, che Ugo Foscolo pubblicò non ha guari nell'opera: *Essays on Petrarch by Ugo Foscolo. London John Murray* 1823. Sono scritte a Jacopo Colonna vescovo di Lombés: l'una ha la data del 1338, l'altra del 1341; quella è dettata dalla solitudine di Valchiusa, questa da Napoli. La prima indica il luogo al quale è diretta, cioè Avignone; la seconda manca di ogni indirizzo. Il Foscolo si mostra sicurissimo del fatto suo. Le tiene per autografe, e pretende che il *fac simile* offertoci equivalga a una dimostrazione. Le ha in conto di genuine, e n'è certo per guisa, che non ispende una sola parola per additare le ragioni del suo convincimento. Io mi credo

che, consultate le leggi della buona critica, alla foggia de' geometri, si possa sostenere il contrario; cioè a dire, che il *fac simile* mostri ad evidenza che non sono autografe, e che molti e molti argomenti concorrano a comprovarci che sono apocrife.

Per rendermi ragione riguardo alla prima parte, voi non avete se non che porre a confronto il *fac simile* del Foscolo, che feci lucidare colla maggiore esattezza, con l'altro che trassi dall'epistola autografa al Dondi, esistente in questo Seminario. E se vi piace di estendere la vostra disamina, potete raffrontarlo con quello della nota Virgiliana che sta nella edizione del nostro comune amico Prof. Marsand. A buon conto vi avvedrete a colpo d'occhio, che quanto somiglian fra di loro quello di Marsand e il mio *fac simile*, altrettanto da questi diverso si appalesa quello di cui si tratta. E questa differenza mi sembra grandissima, tanto avuto riguardo all'impronta, all'andamento, all'insieme di quella scrittura, quanto prendendola in esame a parte a parte. E cominciando dall'andamento, voi vedete che nel *fac simile* del Foscolo le lettere sono picciole, esili, staccate, con un certo grado d'inclinazione, mentre negli altri sono più grandi, molto vicine, ritte, e, quasi direi, a perpendicolo. Osservate le aste e le curve come sono sottili e con pochissimo inchiostro, laddove grosse e di tinta alquanto forte si mostrano l'altre. Là non vedete una sola sigla, una sola abbreviatura; negli altri, come si costumava in quel secolo, sono frequentissime e quelle e queste. Per esempio, l'ultima sillaba dei genitivi plurali vi sta effigiata alla maniera di un quattro 𝔘; una cifra quasi

simile al tre ʒ compie la negativa *neque*, e la si fa equivalere alle tre lettere *que;* un p̄ con una linea orizzontale di sopra tiene luogo della sillaba *pro*, sicchè invece di *propter* vedesi scritto *p̄ter*, ed altre guise di accorciamenti e di *nexus*, che potrete vedere a vostr'agio non solo nel *fac simile* che sta presso a quello del Foscolo, ma in tutte le scritture di quella stagione.

Prese poi le lettere ad una ad una, ve ne sono molte che non hanno la più picciola analogia fra di loro, pochissime che si somiglino, ma sempre con delle notabili differenze. Gli *s*, *l*, *f*, *m*, *p* sono di forme affatto diverse; gli *o*, gli *u* mostrano maggiore affinità, ma l'occhio non sa accordarla pienissima. Nè vale il dire che il carattere di una stessa mano ha le sue vicende, le quali sono in ragione dell'età di chi scrive. Imperciocchè i cangiamenti non sono mai tali da alterarne onninamente le forme. Di due età diverse sono le scritture da cui il Marsand ed io abbiam tratto il *fac simile;* nullameno hanno tutte e due la stessa faccia, e le picciole differenze non lasciano di farci conoscere a prima vista che sono sorelle. E poi notate, che nelle alterazioni dipendenti dal tempo si va in una guisa del tutto diversa da quella che risulterebbe nel caso nostro, data l'ipotesi che le due lettere, di cui vi ragiono, fossero autografe. E invero il carattere di giovane mano inclina al grande, e si fa picciolo coll'avanzare degli anni; conseguenza, quasi direi, necessaria dell'inerte vecchiaja. Nel caso nostro il Petrarca sarebbe andato a ritroso; avrebbe scritto nel 1338 con un carattere molto più picciolo di quello che usava nel 1348 e negli ultimi anni della sua vita.

Dissi che inclino a crederle apocrife, nè mi sembra difficile il dimostrar che lo sono. Ma perchè possiate valutare da vero gli argomenti che fanno al proposito, è necessario che vi diate a leggerle con qualche attenzione, e che paziente mi accompagniate nelle osservazioni che andrò facendo. Eccole fedelmente tratte dall' opera sopraccitata del Foscolo.

Rev. et amplissimo Praesuli Lumboziensi Jacomo Columnio, Dom. perhonorando, Avenionem.

Rev. et amplissime Praesul, Domine perhonorande. Me invitate en Avignone a trattenerme a la Corte Romana con gonfiarme de speciosissime speranze. E se lo affecto amorevolissimo di voi non me fosse a mille altre dimostranze cognosciuto, potrei affermare esserme voi el più rio nemico che el misero Francesco potesse havere al mondo. El sa, per lo tanto che haviamo più fiate favellato ensieme, le grandi promissioni fattemi dal Pontefice Giovanni, a modo io me lusingava essere ben tosto en qualche stato sublime; e poi me cognosco essere el tapino Petrarcha che sempre fui et sarò. Ben el sapete voi con la longa experientia quanto le sono fallaci et fraudolente le lusinghe de la Corte, anzi che en quella li huomini ben veduti sono li ribaldi, o li idioti, o somigliante schiuma di gente, che o per simonia, favori, o adulatione el montano a li gradi e a le dignitade. O tempora, o mores! El mi torrei a vituperio per queste non licite vie conseguire cosa di buono. Hor puote esser dunque che voi Misser Jacomo, che el siete ingenuo et virtuoso

Signore, el me proponiate che io faccia ritorno en la Corte, dove non uno che el se professa homo dabbene, ma lo sia punto iudicioso, si torrebbe a gran vergogna dimorare, ove no el costrengesse el bisogno? Praeterea, quando ben ancora el fosse certo haver a conseguire cosa di buono da la municentia del Papa, li vitii scelerati de la Corte el me sono così a noia, che el sol pensarli el me fa stomaco. Sappia che en partirme da la Corte del Papa cantai il Psalmo: In exitu Israel de Aegypto. *Godo en queste amene solitudini de Valclusa una dolce et imperturbata tranquillità, el virtuoso e placidissimo otio de' miei studi; el tempo che mi vaca de le volte passo a Cabrières per diportarme. Ah se vi fosse licito, Misser Jacomo, il dimorare en la dicta valle, di certo vi rincrescereste di tutto el mondo, non che de la Corte del Papa. Son fermo en la deliberatione de non più rivederla. Mi commendi en buona gratia de lo excellente signor Misser Stephano Colonna vostro padre, et di Misser el Cardinale vostro virtuoso fratello, et conservatemi el vostro cordiale affecto. Vale. En Valclusa Kal. Junii MCCCXXXVIII.*

Tui studiosissimus
Franc. Petrarca

Rev. et amplissime Domine Praesul Jacob, Domine perhonorande.

Io godo assai ben perchè voi per lo affecto en lo quale mi avete, patiate sì grave noia quando el

sentite carpite le mie compositioni da alcuno ignorantello disgratiato: imperciochà penso esserve molto en grado el mio honore, el che non poteria essere se non me amassivo. El sappiate non di meno per vostro consuolo, che io de el garrire de le stridule cicade non ricevo più rincrescimento che el senta la Luna quando un rabbioso mastino latra contro de ella. Se ho voluto imitare el primo verso de la canzone de Arnaldo Danielo Provenzale,

Drez et raison es que je çante de Amour,

mutilandolo in parte, el feci così perchè intiero non faceva al mio proposito; e per la dicta cagione me sono servito di quello parlare solo en quello che me bisognava. Se li miserelli sapessero la differentia tra lo imitare e el prender di netto, così sconciamente non ciarleriano. Ma io me consolo con el detto de M. Tullio: Vera laus fit a laudato viro. *Hor pensate voi, prestantissimo Messer Jacopo, se el me ponno le costoro ineptie et cicalecci portar duolo. El me rincresce pur assai che el nostro virtuosissimo M. Bernardo el sia molestato da el suo consueto male, come voi me ne date aviso con la vostra lictera. Homo così excellente el fora dovere che non patisse male alcuno; se così fosse en piacere de Iddio. El salutate a nome mio, et sappia che molto me duole de ello. El ve prego ad excusarme appresso el Reverendiss. Card. M. Joanne, vostro fratello, de el non haver dato opera en trovar el libro che el me disse; imperciochè, en questi pochi momenti che ho dimorato appresso el serenissimo Re Roberto, non sono stato niente mio,*

e volendo partire per Roma, non me ha vacato el salutare alcuno amico. Me commenda en gratia de lo excell. M. Stephano, vostro honoratissimo padre, et Franciscum tuum tuis iucundissimis epistolis exhilarare non desinas. Vale.

Neapoli VIII. Kal. April. MCCCXLI.

Tibi de voluntate et debito deditissimus

F. Petrarcha.

Cominci la nostra disamina dalla prima. Voi la vedete scritta a Jacopo Colonna, colla direzione alla Corte del Papa, *Avenionem*, avente la data del primo Giugno 1338 (1). Questo non è il caso di Fedro, *Frons prima decipit multos*, giacchè confrontato l'indirizzo colla data, si vede ben presto ch'ella ha tutte le divise di apocrifa. Jacopo Colonna non era a quell'epoca presso il Pontefice, ma a Roma, od altrove, come lo vedrete fra poco, e avea lasciata la Francia sino dal 1331. Come dunque il Petrarca si avvisò che fosse in Avignone chi da molto n'era lontano; quel Petrarca, che tenero amico di Jacopo, e unito alla famiglia dei Colonna coi vincoli della maggiore osservanza, non poteva ignorare il più picciolo avvenimento? Vi è noto che il passionato amico di Laura, per alleviare alcun poco lo spirito, visitò Parigi, le Fiandre, il Brabante, e una parte della Germania. Reduce, seppe a Lione che il suo Jacopo era partito per Roma; di che mosse alta querela, perchè il buon Vescovo aveagli promesso di attenderlo a piede fermo per essergli duce e compagno nel visitare quell'illustre città. Di tutto questo ci chiarisce una lettera dello

stesso Petrarca (*Famil.* lib. I. epist. 6.). Ora essendo certissimo che il Petrarca intraprese quel viaggio nella primavera del 1331, che ritornò a Lione nell'Agosto dell'anno stesso, che l'epistola diretta a Jacopo Colonna è del nove del mese stesso, come lo ha provato assai bene il Baldelli (*Del Petrarca e delle sue Opere*, pag. 289), è fuori d'ogni controversia che il Colonna in quell'anno fosse a Roma, e non altramente alla Corte del Papa, o al suo Vescovato di Lombés.

Seppe da poi il Petrarca la cagione di quell'istantanea partita, cioè il pressante bisogno che aveasi Roma dell'opera sua per sedare i tumulti insorti fra i Colonna e gli Orsini, famiglie ch'erano alla testa di due fazioni non meno terribili di quelle dei Bianchi e dei Rossi in Firenze. E perciò, trovate ingiuste le sue querele, si tacque, provando però tutta l'amarezza di vedersi diviso dal più tenero de' suoi amici. Provata l'epoca in cui quel Prelato andò a Roma, non è difficile il farvi toccare con mano che lunga pezza ci stette.

Fra le imprese meditate da Giovanni XXII. vi ha quella di una nuova Crociata. Il Petrarca, preso da non so quale entusiasmo, (tributo che anche gli uomini grandi pagano ai pregiudizii del proprio secolo) scrisse la bella canzone

O aspettata in ciel, beata e bella,

per invitar tutta Europa a imbrandire la spada. Che quella canzone sia diretta a Jacopo Colonna, niuno v'ha che ne dubiti dopo le osservazioni dell'erudito de Sade. Tutte le allusioni concorrono a comprovarcelo, nè v'ha personaggio ragguardevole di quella sta-

gione, cui meglio possano convenire. Che poi lo sia a Jacopo Colonna soggiornante in Italia, e non in Francia, ce lo attestano gli ultimi versi della stessa canzone:

Tu vedra' Italia e l'onorata riva,
Canzon, ec.

Che porti la data del 1334 egli è certissimo, giacchè fu negli ultimi giorni del viver suo, che quel Pontefice pensò a tanto imprendimento. Ora è di fatto che mancò a' vivi sul declinar di quell'anno, mentre è di fatto che la elezione del successore seguì nel 20 Dicembre del 1334, successore che assunse il nome di Benedetto XII.

Frattanto vivissimo desiderio di veder Roma, di raggiungere l'amico Colonna, determinò il buon Petrarca ad abbandonare la Francia. Ciò avvenne nel 1335; di che siamo assicurati da lui medesimo, poichè nella seconda del libro decimo delle Senili apertamente ci dice: *A prima Gallicana peregrinatione reversus, quarto itidem post anno primum Romam adii.* Dunque ci andò precisamente nel 1335. Non è di questo luogo il far parola dell'accoglienza dei Colonnesi, dell'estasi del nostro Petrarca all'aspetto di una città ricca di tanti monumenti, tutti preziosi e venerandi; ma è certo che ci sarebbe stato più a lungo, se preso alla rete di Laura non avesse sentito ben presto un bisogno di rivederla. Ond'è, che lo veggiam di bel nuovo nel contado di Avignone verso la fine dell'anno stesso; di che fa guarentigia un'epistola diretta al Vescovo di Lombés (*Famil.* lib. 2. epist. 9.). Convien dire che quel Prelato, consapevole delle amorose vicende del suo Petrarca, prendesse argomento di scrivergli, e di scher-

zare fra le gravissime cure che tenevanlo a Roma. Tutto lo scherzo si aggira sull'ipotesi, che quell'amore fosse immaginario, tutto infinto, per aprirsi il campo a dettare quelle delicatissime rime. Il Petrarca risponde con tutto il calore all'amico, e mostra che l'oggetto delle sue pene era ben altro che parto di un'immaginazione poetica.

Ma il pover'uomo, che sapea trovarsi bene dove non era, e stava malissimo dove avea posto il piede, conseguenza di un cuore tocco da troppo viva passione, non fu già tranquillo rivarcate ch'ebbe le Alpi, e riveduta la sua bellissima Laura; chè l'averla sempre così incerta e ritrosa, per pudore insieme (com'io mi credo) e per accorgimento, era all'animo del Petrarca perenne tema di tristezza e di ambascia. Stette così ondeggiante all'incirca sino all'Aprile del 1337, epoca in cui, acquistato picciol podere in Valchiusa, decise di abbandonare Avignone, di fuggire dal cospetto di Laura, di vivere solitario, sol confortato da' suoi libri e da' suoi studii. La data di quel ritiro è senza equivoci, poichè nella quinta lettera metrica apertamente dichiara:

Jam duo lustra gravem fessa cervice catenam
Pertuleram indignans . . . . . .

E poco dopo:

Durum opus eventu dominam pepulisse decenni
Hospitio . . . . . .

Or chi non sa ch'entrò nel labirinto di Amore nel mille trecento ventisette,

Sull'ora prima, il dì sesto d'Aprile?

E la lettera metrica, di cui vi parlo, è appunto diretta a Jacopo Colonna; lunghissima lettera, nella quale magnifica le delizie di quel soggiorno, i beni del nuovo tenore di vita. Dunque nel 1337 il Vescovo di Lombés trovavasi per anco fra le mura di Roma. Diffatti tutto il contesto palesemente ci mostra che Jacopo Colonna aveva eccitato il Petrarca ad informarlo con qualche accuratezza della sua situazione; il che vuol dire, che un soggiorno alquanto diverso e lontano li teneva divisi. Se Jacopo fosse stato alla sua sede, non avrebbe avuto mestieri di quell'invito, giacchè il Petrarca, seguendo l'antica sua costumanza, a quando a quando sarebbe andato a Lombés a passarvi dei giorni, giorni preziosi perchè ricreati dall'amicizia di quel Vescovo esimio, e rallegrati dalla dotta e amena società di Socrate e Lelio, tanto cari al suo cuore.

Ma a che vo io intrattenendovi con queste lungherie, quando posso d'un tratto convincervi che Jacopo Colonna nel primo di Giugno del 1338 (data della lettera in quistione) non era nè poteva essere a piede fermo in Avignone? Venghiamo a'conti. Nell'epistola che il Petrarca scrisse al cardinale Colonna sulla morte del fratello Jacopo, fra i molti encomii che va tessendo di lui, non accorda l'ultimo luogo al merito di avere calmate le turbolenze di Roma: *Septennio in patriam exacto, ea pietate animique constantia, ut reliquiarum suarum illum unicum servatorem Roma recognoscit, et quod non tota in cineres corruerit, se debere fatetur* (*Famil.* lib. 4. epist. 11.). Dunque Jacopo Colonna stette a Roma sette anni interi. Ma ho dimostrato di sopra, che vi andò pochi momenti

prima che il Petrarca ritornasse dal suo viaggio di Francia, di Lamagna ec., il che avvenne ai 9 di Agosto del 1331. Dunque, perchè stieno i sette anni interi, indicati dal Petrarca, è forza concludere che il Vescovo di Lombés non prendesse le mosse prima dell'Agosto o del Settembre del 1338. Dunque non poteva essere in Avignone il dì primo Giugno di quell'anno, come portano la direzione e la data dell'epistola regalataci dal signor Foscolo.

Dissi che per lo meno lasciò Roma nell'Agosto o nel Settembre del 1338, perchè mi credo alquanto più tardo il suo ritorno; e lo inferisco a ragione dalla sesta delle Familiari del libro or ora indicato. È scritta a Jacopo Colonna, e gli dà contezza della sua vicina partenza. È là che si querela altamente, che dovendo recarsi a Roma per conseguire la laurea, egli invece si trovi alla sua sede in Guascogna, e che l'avversa fortuna li voglia sempre divisi, e divisi nel momento per lui il più interessante e prezioso. Ma non sarebbe ella stata una querela intempestiva, e quasi ho detto puerile, se Jacopo Colonna fosse stato a Lombés, o in altro luogo qualsiasi della Francia, da oltre due anni? E invero quella lettera è scritta nel Febbrajo del 1341, precisamente quando il Petrarca era per andarsene a Napoli, e quindi a Roma. Non basta: nella lettera al cardinale Colonna, non ha molto citata, nota che Jacopo morì un anno dopo ch'era ritornato in seno dell'amata sua greggia: *Anno ibi vix peracto, juvenis admodum, ab hujus vitae tempestatibus, ad quietis portum, et ad feliciora regna translatus est.* Dunque non si restituì alla sua sede prima del 1340, perchè

nel Febbrajo del 1341 era per anco tra' vivi, come abbiamo veduto.

Tanto meglio, direte voi, per la lettera in quistione, giacchè non essendo seguito il ritorno di quel Vescovo a Lombés prima del 1340, può stare che tutto il tempo anteriore (cioè dal 1338) abbia soggiornato presso il Pontefice in Avignone. E quindi mi pare udirvi a concludere, che nell'epistola pubblicata dal Foscolo non rimanga ombra di anacronismo, e sia, non che possibile, probabilissimo che Jacopo Colonna di là invitasse il Petrarca; invito a cui rispose con quelle forme alquanto aspre e sdegnose. Per mostrarvi l'insussistenza di una simile ipotesi mi basta di ritornare alla lettera testè accennata. Scritte molte e molte cose al Cardinale a giusta lode di Jacopo, encomia a cielo la sollecitudine con cui, sbrigati gli affari di Roma, se ne andò a Lombés per ripigliare l'esercizio del suo ministero. Ond'è, che passando per Avignone vi stette un solo istante, quanto occorreva per abbracciare il fratello; amplesso che fu l'estremo. *Desertae sedis viduitatem miseratus, non amplius substitit, quam ut tibi supremum ave simul et vale diceret.* Dunque nessuna dimora in Avignone; dunque non rivide mai più nè il fratello, nè quella Corte. Dunque, avvengachè per impossibile fosse partito da Roma molto prima del 1340, rimane dimostrato che in qualunque luogo potè soffermarsi alquanto prima di andare a Lombés; in qualunque luogo può essersi recato da poi, ma non mai alla città di Avignone. Dunque dall'epoca della sua andata a Roma, cioè dal 1331 sino a quella della sua morte, mai stette a piede fermo presso il Pontefice.

Ora vedete voi qual conto mi deggia fare di una lettera che nel dì primo Giugno del 1338 suppone quel Vescovo non solo alla Corte di Avignone, ma stabile e permanente. Dico stabile e permanente, perchè dalla risposta del Petrarca risulta ch'era stato invitato con assai di calore a ritornarvi da chi amava di essergli vicino, e di aprirgli il campo al conseguimento di onorevoli destinazioni.

Nè più favorevoli alla presunta autenticità mi sembran le cose che si leggono in quell'epistola. A buon conto vi signoreggia da capo a fondo la maldicenza, tutta a carico del Papa e della Corte di Avignone; linguaggio ch'io trovo del tutto inverosimile, avuto riguardo alla persona cui è diretta, al momento in cui è scritta. Jacopo Colonna era il modello dei Vescovi per l'integrità della vita e pel suo zelo pastorale; ma era stretto al Papa e alla sua Corte più ch'altri mai, nè voi ignorate come l'ardimentoso servigio reso alla Tiara di affiggere alla porta di S. Giovanni Laterano l'atto di scomunica contro Lodovico il Bavaro, gli abbia meritata la sede di Lombés e la speciale dilezione di Giovanni XXII. Non è probabile che il Petrarca, a niuno secondo nella conoscenza dei riguardi e delle convenienze sociali, nell'usare le forme che più si attemperavano al carattere e allo stato di quelli ai quali dirigea le sue lettere, così acremente scrivesse a un Prelato che la sentiva, e doveva sentirla, ben altramente. Che se amate di avere un saggio della sua moderazione quando parlava ai Colonna del Papa e della Corte di Avignone, ritorniamo di grazia alla lettera diretta al Cardinale, e là precipuamente dove fa parola

dell'opinione di Giovanni XXII. intorno alla visione beatifica (2). Quel Pontefice era morto da quattr'anni, e quel suo parere era stato omai riprovato dal successore Benedetto XII. e da tutta la Chiesa. Potea dunque il Petrarca parlare senza riserva, e mordere un pocolino quel Pontefice. Eppure osservate come scriva sull'argomento: *quamvis illa sententia multorum saniori judicio victa, et cum auctore suo (da veniam quaeso) qui valde eum, sed non errores ejus dilexisti, sepulta jampridem.* Notate quella maniera *da veniam quaeso,* e l'altra riservatissima *qui valde eum, sed non errores ejus dilexisti,* e poi mi dite se mancavano alla sua prudenza e desterità le opportune misure dello scrivere. So che talvolta tinse la penna in un po' di fiele, di che ne fan prova pochi sonetti e alcune pistole. Ma quanto ai primi, niuno sa meglio di voi, che mirarono agli abusi, non alle cose; d'altronde poteano trovare una qualche indulgenza, come parto di un vate trasportato da soverchio entusiasmo e da troppo calda immaginazione. E riguardo alle lettere, sono elleno più le interpreti di un'anima corrucciata che deplora dei mali, di quello sia le ministre di un cinico detrattore. E poi (vedete circospetta prudenza!) si affrettò di unirle insieme, d'intitolarle *sine titulo,* onde velare il nome dell'autore, e di quelli cui erano scritte.

Nè gran fatto propizio a guadagnarle il credito dovuto sembrami il tempo in cui quell'epistola si suppone dettata. Nel 1338 erano scorsi all'incirca quattro anni dalla morte di Giovanni XXII., ed è certo che sotto il pontificato di Benedetto XII. le cose avevano

cangiato di molto. Le virtù di quel Papa divennero norma a' più schivi, e l'ecclesiastica disciplina ripigliò i suoi diritti. Come dunque il Petrarca potea largheggiar d'invettive senza incontrare la taccia di calunniatore impudente, senza arrossire in faccia a sè stesso ed agli altri?

Che se rivolgo il pensiero al carattere nobile e dignitoso del nostro Petrarca, ho donde vie più compiacermi del mio divisamento. Da tutto il contesto di quella lettera traluce un non so che di querulo e di tapino, che in vero pute d'anima pedestre e vulgare. Benchè non fosse avverso di fatto, nè ostentasse coll'ipocrisía degli stoici di rifuggire gli onori; pure, essendo conscio a sè stesso di meritarli, (nobile testimonianza, che rende l'intimo sentimento ad ogni uomo che sa di valer qualche cosa) non solo sdegnava di chiederli, ma credea sommo disdoro il farla da cortigiano per conseguirli, e peggio il mover querele per non averli ottenuti. Seppe fare talvolta di più: rinunziare alle offerte.

Voi non troverete vestigio di bassezza in tale proposito. Tutti i Canonicati e le dignità alle quali venne promosso, furono prezzo dell'alta estimazione che seppe guadagnarsi colle sue opere, e molto più colla integrità del suo animo. Nè da lui, alienissimo da ogni millantería, avete a raccoglierlo; ma dai Brevi pontificii che lo insignirono. Benedetto XII. nel conferirgli il Canonicato di Lombés dichiara che non ebbe a movente se non se *litterarum scientia, morum honestas, et alia multiplicia merita probitatis, etc.* Dello stesso tenore è quello di Clemente VI., che d'altro

beneficio il provvide: *non ad ipsius Francisci, vel alterius pro eo, nobis oblatae petitionis instantiam, sed de mera nostra apostolica liberalitate.* Nè men nobili moventi ebbero i Signori di Correggio e di Carrara nel promoverlo, quelli all'Arcidiaconato di Parma, questi al Canonicato di Padova.

Vi ho detto ch'ebbe anche l'animo di rinunziare agli onori più lusinghieri; tale certamente quello di Segretario pontificio, di che ce ne rende conto egli stesso. Ma lungi dal suo rifiuto ogni ombra di misero orgoglio. Dice apertamente al cardinale Taleirand (*Senil.* lib. 1. epist. 4.), che vi rinunzia, non perchè disprezzi un tanto incarico e sia avverso agli onorevoli uffizii, ma perchè, altramente operando, non potrebbe continuare il suo tenore di vita, essere l'arbitro di sè stesso e del tempo. Un'anima di questa fatta non poteva tenere il linguaggio che le si affibbia nella lettera, intorno cui forse troppo a lungo vo intrattenendovi.

Osservate per ultimo, che s'ella fosse per impossibile genuina, porrebbe il Petrarca in aperta contraddizione con sè medesimo. Scrive il dì primo Giugno del 1338, e dopo d'aver dettata una catilinaria a carico di Giovanni XXII. e della sua Corte, conclude: *e poi me cognosco essere el tapino Petrarcha che sempre fui et sarò.* Ma non eran tre anni che avea conseguito il Canonicato di Lombés? Il Breve di Benedetto XII. non porta forse la data del 1335? Come potea querelarsi di non aver ottenuto mai checchessia, e scrivere con tanta franchezza a un Jacopo Colonna, ch'era per anco quel Petrarca tapino che sempre fu e sarà? Ma

intorno alla prima lettera *satis superque:* accordate uno sguardo alle brevissime riflessioni che ho creduto di porre a campo sulla presunta autenticità della seconda.

Quanto alla data, non evvi ombra di anacronismo. È scritta da Napoli nel dì venticinque Marzo del 1341, e là precisamente era il Petrarca a quell'epoca. Ma le cose che vi si leggono me la rendono sospetta, anzi mi spronano a crederla gemella dell'altra. Il contesto suppone due cose. Primo, che il Vescovo di Lombés siasi alquanto sdegnato contro alcuni pedanti, perchè accusarono il Petrarca di furto letterario. Secondo, che il cardinale Colonna gli avesse ordinato un libro, ch'ei non acquistò, allegando a propria discolpa la brevità della sua dimora in quella città.

La canzone che ha formato il subbietto della censura de' zoili, è la settima fra le rime dettate in vita di Laura:

Lasso me, che non so in qual parte pieghi.

Vi confesso ch'io duro fatica a credere che Jacopo Colonna scrivesse sopra un argomento così frivolo nel tempo in cui il Petrarca era a Napoli, e stava per andarsene a Roma per cingere quella corona, della quale con nobile gara aveanlo giudicato degno la Francia e l'Italia; ch'è quanto a dire nel momento il più glorioso della sua vita. Stupisco che la critica siasi riservata a maneggiare la sferza sette anni dopo che quella canzone vide la luce, giacchè v'ha ogni ragione di crederla composta nel 1334, posto che le accordai nel disporre le rime del Petrarca secondo l'ordine dei tempi in cui venner dettate. Ma c'è di più. L'indole

stessa dell' attacco cospira a smentirlo. E perchè? Perchè si censura il Petrarca dove non poteva essere censurato. Qual è l'oggetto della censura? Di aver rubacchiato un verso di Arnaldo Daniello:

Drez et raison es que je cante d'amour.

Ma non è forse in quella canzone, che seguendo l'uso di alcuni Provenzali, come nota il Tassoni, si prefisse di chiudere ogni stanza con un verso d'altro poeta? E non ve n'ha per avventura del Cavalcanti, di Cino da Pistoja, di Dante? Come poteva essere tacciato di furto, se apertamente inserì belli ed interi dei versi già noti a tutti, e ch' erano, per così dire, sulle labbra del popolo? Chi ci accuserebbe di vestir l'altrui penne, se cadendo acconciamente un verso di un classico, a guisa di gemma lo incastonassimo in qualche sonetto o canzone di nostro conio? E se ridicola torna l'accusa, non vi sembra di assai più ridicola l'apologia? È forse quello il linguaggio che doveva tenere il Petrarca per mostrare l'ingiustizia de' suoi accusatori? Due lezioni abbiamo di quel verso del Daniello, secondo quello che ne dice il Gesualdo. La prima è:

Droet e rason et cheu ciantant demori;

vale a dire:

Diritto e ragione è ch' io cantando dimori.

La seconda:

Drez e raison es qui en ciant emdemori;

cioè:

Dritto e ragion è ch' io canti d' amore.

Il Petrarca ha seguíto questa e non quella, come risulta dai codici più accreditati, dalle più antiche edizioni, e fra le moderne dalle due pregiatissime del

Morelli e del Marsand. Ora, seguendola, ha copiato il verso alla lettera, come fece del Cavalcanti, di Dante, ec. Ov'è dunque l'imitazione di cui gli si fa menar tanto vanto? E come, riferendo il verso del Daniello, e ponendolo in bocca al Petrarca, lo si altera in guisa, che appena serba qualche nativa sembianza?

Drez et raison es que je cante d'amour

è forse lo stesso che l'altro del poeta provenzale:

Drez e raison es qui en ciant emdemori?

Chi fabbricò quella lettera, a miglior partito sarebbesi certamente appigliato, se avesse indicati alcuni passi, ne'quali il Petrarca fece le parti d'imitatore di qualche famigerato poeta; sebbene neppur, così adoperando, avrebbe tolta una sola foglia a quella corona che stava per onorar la sua fronte. Sia pure ch'egli prendesse qualche pensiero dai poeti latini e dai provenzali (3). A che monta, se sotto la sua penna tutto prende nuove sembianze così, ch'equivale a una vera creazione? E se piace ai pedanti di fermare lo sguardo sopra quei piccioli furti, avvengachè maestrevolmente eseguiti dal suo ingegno agile e moltiforme, a me piace l'estenderlo al carattere dominante di quelle rime, tutto originale, tutto figlio di quell'anima soavemente sublime. E che sono mai que' miserabili versi coniati dai poeti che primi cantarono di amore nella nascente lingua italiana? *Voi non sapete* (dice un gran critico) *nè dove sono, nè quello che fanno, e mal ravvisate l'oggetto di cui vi parlano* (4). All'incontro il Canzoniere del Petrarca è un quadro di Raffaello, e in quelle rime non solo vedete il ritratto fedele di Laura, delle doti esimie che l'adornavano, ma

la storia delle più minute vicende, che furono auspici o avverse a quell'ardente passione. Che se il raffrontate coi Catulli, coi Tibulli e coi Properzii, voi scorgete a troppo liberi sensi, da capo a fondo, sostituito il linguaggio del pudore e della decenza.

E che diremo dell'altro aneddoto, di cui fa parola il Petrarca? Che anche quello concorre a rendere di assai sospetta la lettera, per non dire che fa pienissima testimonianza che venne ordita da mano profana, e invero inespertissima nell'arte d'infingere sensi non suoi. L'alta estimazione e il caldo affetto che il Petrarca nudriva per la famiglia Colonna non ci permettono di credere ch'essendogli raccomandato l'acquisto di un libro, non si fosse prestato in tutte le guise per provvederlo. E notate, che a sua discolpa non dice no, che attesa la sua rarità non gli fu possibile di rinvenirlo, circostanza che assolto l'avrebbe da ogni taccia di lesa amicizia e di oltraggiata osservanza; bensì, che nei brevissimi istanti del suo soggiorno a Napoli non gli venne di vedere un solo amico, e di satisfare al desiderio del Cardinale; il che in ogni senso è falsissimo. E invero vi ho fatto osservare, non ha molto, che il Petrarca partì da Valchiusa ai nove Febbrajo del 1341 per andarsene a Napoli. Sia pure che viaggiasse a passi tardi e lenti, di che non so persuadermi, perchè troppo lusinghiero e seducente era il motivo di quell'andata. Al più tardi sarà giunto alla bella Partenope in sul cominciare del Marzo. Ora è dimostrato che non partì prima degli ultimi di quel mese, e forse solo negli esordii del susseguente, giacchè fu coronato a Roma nel giorno ottavo di Aprile.

Dunque stette a Napoli tanti giorni, quanti occorrevano per acquistare, non che un libro, la stessa biblioteca dei Tolommei. Sia pure che ne spendesse alcuni in ceremonie di corte, in colloquii col re Roberto: aggiungiamci i tre impiegati nel sostenere l'esame, che dovea decidere del serto che lo attendeva. Fatte le sottrazioni dovute, non gli doveano fallir pochi istanti per andare in traccia e per comperare il libro tanto desiderato dall'amico Colonna (5).

Se ad altri dirigessi queste osservazioni, mi crederei in dovere d'impiegar qualche linea per esaminare lo stile di quelle lettere, onde avere un nuovo argomento della sognata loro autenticità. Ma scrivo a voi, che, come suol dirsi, avete in succo ed in sangue l'auree guise con cui il Petrarca dipinse i suoi divini pensieri. Sia pur grande, anzi immensa, la distanza che corre fra la poesia e la prosa; ma la dizione deve essere in entrambe pura, precisa, corretta: nè chi fu l'autore di un Canzoniere, in cui si vede oramai fatta adulta una lingua nascente, ricca d'ogni foggia di atteggiamenti, di voci, di frasi nobilissime, leggiadrissime; dove trovi sempre il dolce, il soave, nè sempre desideri il terribile, il forte; può esserlo di quelle pistole, in cui v'ha un misto d'italiano, di latino, di provenzale, un che di agreste e di popolare ch'è in perfetta antitesi con l'anima delicatissima e gentilissima del nostro Petrarca. No, no; finchè rimarrà dimostrato ch'egli fu il creatore della nostra lingua, che al pari di Dante e del Boccaccio ne fissò il carattere, sceverandola dagl'idiotismi, condannando ad eterna oblivione certe parole e maniere incondite dei discor-

danti dialetti, imprimendole forme tutte dignità, tutte grazia, non potrò darmi a credere che abbia dettate due lettere di quel tenore.

Ma sia fine a questa mia, estesa a solo oggetto di darvi un nuovo argomento di non facile credenza alle cose, quantunque vengano da regioni illustri e da uomini di grandissima celebrità. *Kant, dice* un ingegnoso e dotto scrittore de' nostri giorni, (Gioja, *Ideologia*) *si presentò alla Germania involto in una nube di parole scientifiche, e da prima eccitò la sorpresa, poscia l'adorazione. In Italia, pria di piegare il ginocchio, si vuol vedere l'idolo in faccia.* Io, che ascrivo a vera gloria l'essere figlio di tanta madre, fisai lo sguardo negl'idoletti venuti testè dal Tamigi, e credetti di potermi astenere a buon diritto da ogni atto di adorazione. E tanto più, quanto maggiore in me nacque la sospezione che quelle lettere sieno di pretto conio della giornata, mirando al sinistro cui soggiacquero appena che il signor Foscolo ne trasse il *fac simile.* Di fatto vi sta appiedi il seguente avviso: *Le lettere originali di Petrarca in M. S., da cui sono state prese queste stampe, si sono perdute o smarrite. Esse erano e sono tuttavia di proprietà del molto onorevole lord Holland. Chiunque, ritrovandole, le consegnerà al signor Murany Albemalle Street, ovvero a B. Currey Esq.r n.° 24 Great George Street Westminster, sarà convenientemente ricompensato.* Alle corte, più non esistono. Non negherò la possibilità di una tanta sventura, essendo il regno dei possibili assai vasto; ma dirò francamente che non istà fra i probabili. Due lettere così

preziose, raccomandate alla propria fede dalla gentilezza di un rispettabile Lord, non doveano essere preda del caso, o dell'altrui rapacità; chè le cose degli altri, specialmente ove sieno di altissimo pregio, più delle proprie, da chi abbia ombra di senno e di onore, si custodiscono. Comunque siasi l'affare, io non avrò inutilmente provato che quelle pistole non sono autografe, e che d'altronde manca ad esse ogni carattere di autenticità. Il dilemma è corto. O di fatto perirono, come narra il signor Foscolo; e lord Holland temprerà la sua amarezza veggendo di aver perduto assai poco: o tutto infinto è l'aneddoto; e il signor Foscolo avrà donde convincersi che la buona critica ha gli occhi di Argo (6).

Interprete de' vostri pensieri, sono di avviso che nel leggere questa mia vi sovverrete dell'impresa cui da qualche tempo mi accinsi, e chiederete a voi stesso quando comparirà alla pubblica luce l'epistolario del nostro Petrarca, riordinato, illustrato, e scevro dagli errori delle edizioni che abbiamo. Della mia costanza nel darvi opera posso assicurarvi; del tempo in cui il lavoro sarà condotto a compimento, non oso far guarentigia. Già parecchie volte vi dissi che poche sono l'epistole autografe esistenti nelle biblioteche e nostre e straniere; che la maggior parte è tratta da codici scritti da mani prezzolate e ignoranti; che gli esemplari che men ridondano di errori sono i sincroni, tale il codice di questa Biblioteca Capitolare. Qual destino abbiano avuto gli originali è un mistero. Ben so che lo stesso pontefice Gregorio XI., impaziente di avere la collezione di quanto era uscito dalla penna del Pe-

trarca, dovette ricorrere all'opera dei copisti; il che prova come sin d'allora mancassero gli autografi, o fossero tenuti occulti da troppo invide mani. Leggete il Breve di quel Pontefice, che finora serbai inedito, e vedrete come andava la faccenda anche quando il Petrarca aveva appena cessato di vivere (7).

Conseguenza di esser eglino altrettante copie, anzichè autografi, sono gli errori che tratto tratto s'incontrano: nè fo l'esageratore nel dire che ne trovai da oltre duecento nei soli ventiquattro libri delle Familiari; e tali, che rendono il senso così oscuro e intralciato, quale non mi credo che avessero gli oracoli di Delfo e le risposte delle Sibille. Se avessi amato di farla da cerretano, ci avrei posto del mio; e, mutilando, aggiungendo, sostituendo, a tenore dell'uopo, avrei fatto tenere all'autore un linguaggio alquanto più chiaro. Ma tolga il Cielo ch'io m'abbia un tanto ardimento!

Credetti, e fermamente credetti, che l'importanza e l'utilità della cosa dovesse destare non lieve interesse; che le Biblioteche depositarie di questi codici fossero per assecondare i miei voti; e credetti che, ottenendo dai loro Custodi le varianti, istituito un esatto confronto, mi sarebbe riescito di dare a quei luoghi la luce e il senso desiderato. Ma non così andò la bisogna. Silenzio e poi silenzio, tranne pochissimi. Eccovi il frutto della mia Circolare del 1818, e di parecchie e parecchie raccomandazioni caldissime agli uomini più rinomati. Resterebbe il partito di recarmi io stesso alla Laurenziana, alla Riccardiana, Vaticana ec., e far da me solo quello che non ottenni dagli altri. Ma voi sapete quali pastoje io m'abbia, e come sia

brevissimo il tempo in cui emmi dato di disporre de' fatti miei. Voi adunque vedete ch' emmi d'uopo d'aura più propizia, onde raggiungere il porto. Intanto attenderò alle illustrazioni storiche, critiche, cronologiche, alle quali consecrai molte veglie col dolce conforto di essere vicino alla meta. Che se avverso fato troppo a lungo si opponga alle ardenti mie brame, e gli anni, che già sul mio dorso si vanno accumulando, mi condannino ad una quiete foriera di quella che mi avrò nel sepolcro, almeno mi adoprerò perchè le lettere inedite, che sono in mio potere, veggian la luce; e affiderò le altre cose a mano amica, o più presto a pubblica biblioteca, onde, agevolata di molto la strada, altri compia quello che per le ragioni accennate non potei fare che in parte. Sono con tutto l'animo ec.

Di Padova 17 Aprile 1824.

ANNOTAZIONI

(1) Abbiamo due date della medesima lettera. Nella stampata si legge Kal. Junii 1338; nel *fac simile* X. Kal. Junii 1338. Benchè di poco rilievo, una tale dissonanza non raccomanda di assai l'editore. E convien dire che non sia nato per quella esattezza che pur si esige in simili affari, mentre a quando a quando t'incontri in qualche sbaglio. Per esempio, nella sottoscrizione della prima lettera a stampa *Petrarca* è scritto alla maniera de' nostri giorni; nel *fac simile* e nella seconda epistola, a quella del trecento, *Petrarcha*. Ora trovi *Misser*, ora *Messer*, quando nell'identica scrittura dee sempre stare o l'una o l'altra delle due maniere. E che diremo di certe guise di esprimersi, che hanno tutto l'impronto della giornata? Quel *conservatemi el vostro cordiale affecto* sa per avventura di antico?

(2) Quel Pontefice sosteneva con tutto il calore, che i giusti non avrebbero goduto della visione intuitiva di Dio prima del giudizio universale, cioè prima che le anime rivestissero le forme corporee.

(3) Basta leggere la prefazione alle *Considerazioni sopra le Rime del Petrarca* di Alessandro Tassoni, autore inver non sospetto, e la nota che sta alla pagina 33 dell'opera di Giovan Battista Baldelli, *Del Petrarca e delle sue Opere*, per rimanere convinti che il Cigno di Valchiusa o nulla o pochissimo prese dai poeti provenzali e castigliani, e che il pochissimo che pur sembra attinto da quelle fonti, lo fu *piuttosto a caso, che ad arte*, come si esprime il succitato Tassoni.

(4) *On ne sait jamais ni où ils sont, ni ce qu'ils font, ni de qui ils parlent.* Ginguéné *Hist. Litter.* Vol. 2. pag. 501.

(5) In questa seconda lettera vedo fatta menzione di un cèrto Bernardo. In vero non saprei indovinare chi fosse, mentre le sole persone care a quel Prelato, e carissime al Petrarca, erano Lelio e Socrate. Il Baldelli, che nell'opera indicata offre un catalogo ragionato degli uomini illnstri coi quali ebbe il Petrarca delle relazioni di amicizia o di osservanza, non fa motto veruno di Bernardo. Trovo per altro ricordato questo nome nella Vita del Petrarca scritta dal Beccadelli. Qnesti, riferendo come quel sommo lirico ritoccava a quando a quando i suoi versi, dice che nel 1359 rivide i due sonetti:

Quanta invidia ti porto, avara terra;
Valle, che de' lamenti miei se' piena;

sotto i quali vi sta l'annotazione di carattere dello stesso poeta: *habet Laelius hos duos, et D. Bernardus hos duos.* Tuttavia rimane a sapersi chi fosse quel Bernardo, perchè non ne trovai traccia nelle opere del Petrarca.

(6) L'opera del Foscolo, già da noi annunziata sin dalle prime dell'epistola, è tutta intesa a parlare del Petrarca. È divisa in tanti piccoli saggi. La Vita del Petrarca, i suoi amori con Laura, il Canzoniere, il carattere di quel poeta, un parallelo fra le sue poesie e quelle di Dante, alcuni squarci dell'Africa ec. ne formano il tema. Se il Foscolo abbia sparsa nuova luce sopra un argomento, per così dire, esaurito dal de Sade, dal Baldelli, dal Ginguéné, lascierò ad altri il deciderlo; a me sembra che no.

(7) *Ex Regesto Litter. Apost. Secr. A. IV. fel. rec. Greg. PP. XI.* pag. 119. tom. *in Arch. Secr. Vaticano.*

Gregorius PP. XI. dilecto filio Guillelmo S. Angeli Diac. Card. in nonnullis terris Italiae et Rom. Eccl. in temporalibus Vicario generali salutem, etc.

Satis displicenter accepimus, dilectum filium Franciscum Petrarcham, tam praeclarum moralis scientiae lumen, noviter ab hac luce subtractum. Verum quia hoc est omnibus naturale, postquam illo caremus, libros ejus habere nimium affectamus. Circumspectionem itaque tuam hortamur attente, quatenus de libris ejus per fidelem investigatorem inquiri

facias diligenter, potissime de Africa, Eclogis, Epistolis, Invectivis, Libris de vita solitaria, et aliis, quae ipsum, ex praecipuo Dei dono, miro lepore audivimus texuisse, illosque pro nobis per scriptores intelligentes facias exemplari, et exemplatos cures ad nos per fidos delatores illico destinare.

Datum Novis, Avinionensis Dioec., 3. *Id. Aug. Pontificatus nostri anno quarto.*

Questo preziosissimo documento mi venne dalla gentilezza del cavaliere Baldelli. Egli poi l'ebbe, anni sono, dall'eminentissimo cardinale Borgia, di chiara e illustre memoria.

DEL

VANNETTI

Al Prof. Ab. Fontana di Rovereto.

Quando pubblicai colle stampe l'opuscoletto, il cui titolo, *Del Rosmini e delle sue Opere*, con quel candore che vi distingue notaste ch'io non dissi cosa al vero conforme là dove rappresentai il Vannetti iroso e di contumelie non parco col Bettinelli, perchè, lodate a cielo in certo Giornale le sue Osservazioni sopra Orazio, quel Gesuita si era permesso di fare qualche modesta e scherzevole opposizione. Ma giusto nel tempo stesso accordaste che il mio errore era del tutto innocente, perchè movea dallo stesso Rosmini, che così erasi espresso sull'argomento in certa nota che leggesi (1) nelle sue *Memorie intorno alla vita e agli scritti di Clemente Baroni Cavalcabò*, dalla quale preso aveami quel passo quasi alla lettera. Che anzi altramente io non potea nè pensare nè scrivere, mentre l'autorità del Rosmini dovea es-

(1) Pag. 156.

sere per me irrefragabile, come al tribunale della sana critica lo è la relazione di un evento qualsiasi, ove da scrittore contemporaneo avveduto e integerrimo venga narrato. A prova del vostro amichevole avvertimento offeriste il quinto volume delle opere Vannettiane, che stavasi allora imprimendo; e mi assicuraste, che qualora letto avessi il carteggio relativo all'argomento, e soprattutto le Annotazioni del Vannetti all'articolo inserito dal Bettinelli nel N. VIII. del *Mercurio Italiano* di Vienna pel 1792, avrei avuto donde convincermi che quell'ottimo vostro concittadino non avea mancato a quell'urbana moderazione ch'era tutta sua propria, e che dovrebbe essere l'indivisa compagna di ogni uomo di lettere qualunque volta discolpi le proprie, o censuri le altrui produzioni.

Potete immaginarvi come ansioso me ne stessi attendendo la pubblicazione del volume accennatomi, e quanto ondeggiassi fra la vostra asserzione e le cose lette nella Vita del Cavalcabò. Io m'era una specie di Alcide al bivio. Pretta offesa pareami il solo dubitare di voi; gravissimo oltraggio alla memoria del Rosmini il sospettare che avesse accagionato il Vannetti di una colpa non sua o per essere digiuno dei fatti, o per animo avverso. Teneva come inverisimile la prima ipotesi, perchè si trattava di un aneddoto ch'essere doveva notissimo a quel buon Cavaliere; aveami in conto d'impossibile la seconda, avuto riguardo alla tenera e leale amicizia che da molto tempo per quel dotto nutriva. Finalmente il libro mi giunse alle mani, ed ebbi pur troppo a convincermi che il Vannetti, ben lungi dall'avere oltraggiato il Bettinelli, è degno di ogni

commendazione per quella calma dignitosa, per quelle forme gentili con cui respinse i destri colpi del Gesuita. Le annotazioni alle censure non offrono vestigio di nimistà; le lettere agli amici non hanno un solo cenno che meno odori di urbanità, e quelleno stesse dirette al Bettinelli un letterato tranquillo l'additano, che sostiene i diritti del vero senza mancare ai doveri dell'amicizia e della creanza. Eppure aveasi il Vannetti ogni ragione di querelarsi altamente, chè agli uomini ingenui fa gravissima onta il travisare le cose, e lo spacciarli come autori di sensi e di opinioni non sue. Di fatto in quelle Osservazioni sopra Orazio avea sostenuto con pienezza di gusto, di critica e di erudizione, che la nostra lingua eccellentemente si attempera al sermone, alla satira; e accordato che il Gozzi maggioreggi in quell'arringo, non accordò che fosse il solo, o che d'inciampo servisse un idioma atto a prendere tutte le tinte, ad atteggiarsi come più aggrada ad uno scrittore. Ma il Bettinelli, troppo tenero di quelle sue Virgiliane, infinse di trovar nel Vannetti illustratore di Orazio, se non a parole, certo a fatti, un letterato che alla fine la sentiva con lui, se del solo Gozzi, e più precisamente di qualche brano avea potuto giovarsi per dare all'Italia il vanto di non istraniera all'attitudine di coniar dei sermoni. E che perciò aveasi a riguardare come una verità dimostrata quanto Virgilio dagli Elisi avea scritto agl'Italiani: *Un Orazio non avete, nè alcuno che a lui somigli;* mentre un solo, e, ciò ch'è peggio, qualche squarcio di un solo non basta a guarentire il poter di una lingua, l'idoneità di una nazione; come non si ebbero

per colti e svegliati i Beozii perchè diedero i natali ad un Pindaro.

Se non che quanto è certa la moderazione del Vannetti nel rispondere al Bettinelli, altrettanto misterioso mi sembra il buon Rosmini per quello che scrisse nella nota accennatavi: *Tanto bastò perchè il Vannetti uscisse in campo in altro Giornale con cinquanta e più risposte, non risparmiando, come sua natura il traea, le punture, i sarcasmi.* Varrebbero forse a scemare la colpa i tempi diversi in cui il Vannetti si misurò col Bettinelli, e il Rosmini estese le sue Memorie intorno alla vita e agli scritti del Baroni Cavalcabò? Le annotazioni del Vannetti videro la luce nel 1793, la vita di quel Roveretano nel 1798. Chi sa che quando il Rosmini la facea da biografo per onorare quel suo concittadino, sfumate e lievi tracce serbasse di quel letterario conflitto, e che più d'ogni altra circostanza correndogli al pensiero la lettera del Bettinelli al Vannetti, la quale parla *di dardi, di ferite mortali* (1), di buona fede abbia creduto che in quella quistione avesse questi mancato a sè stesso e alla civiltà letteraria! Ma cinque anni, direte voi, sono assai pochi perchè il Rosmini non serbasse viva la rimembranza di quel piatire. Tutto è relativo, mio gentilissimo Professore. La memoria delle cose è nella diretta dell'impressione, e questa pure nella diretta della loro importanza. Una quistioncella letteraria non è poi di tale e tanto rilievo, che abbia a vivere nel nostro cervello una vita nestorea. Taluno sospettò che quella nota passasse

(1) Loc. cit.

bella e coniata da Mantova a Rovereto. Tutto è possibile; ma quand'anche si voglia che il Gesuita spingesse tant'oltre le pretensioni dell'amor proprio, non istà fra i probabili che il Rosmini fosse così docile, per non dir così vile, da prestarvi l'assenso.

Avrei amato, tanto emmi a cuore quel vostro Vannetti, che ne foste l'apologista anche riguardo al modo un po' severo con cui, a detta del Rosmini, trattò il buon vecchio Baroni, allorchè stava questi rendendo di pubblico dritto quella Memoria, in cui di provar si avvisava che i secoli della filosofia furono i più malaugurati per la religione e per la morale. Ma assai poco mi scriveste sull'argomento; donde conclusi che il Rosmini non sia stato esageratore, e che il Vannetti pagasse in quella circostanza un qualche tributo all'umana fralezza. E che perciò? Quel dotto venne forse al mondo col diploma d'infallibile, d'invulnerabile? E noi saremo così indiscreti di negargli la lode di urbano e tranquillo perchè forse una sol volta non seppe infrenare lo sdegno? Io mi credo che nè voi, nè i vostri Roveretani si avviseranno di esigere tanto da un letterato, il quale è bensì l'uomo reso dalla educazione migliore, ma tuttavia sempre uomo. E questa verità la vorrei fitta nella mente e nel cuore di coloro che scrivono la vita o l'elogio di qualche famigerato. Chè non serve no alla verità, all'istruzione dei posteri chi, steso un velo sopra i difetti dell'encomiato, solo ne celebra i pregi, e pur troppo senza misura. Che se diasi un'occhiata alla circostanza in cui il Vannetti si allontanò dal consueto tenore, forse che vi ha luogo a qualche difesa. Sembra che il Baroni Cavalcabò,

almeno avuto riguardo ai modi di esprimersi, in quella sua Dissertazione tenesse i lumi come avversi alla purezza della religione, all'integrità della morale. E il Vannetti intimamente persuaso (e con lui pure tutti i veri dotti saranlo) che dall'abuso, non dai progressi dello spirito umano, grave onta siane venuta ad entrambe, rimase dallo scrittarello del Baroni così colpito, e tanto sdegno lo prese, che lungi dall'avvertire il buon vecchio all'amichevole, si adoperò perchè, stando ancora sotto il torchio, vi si facessero que' cambiamenti che più gli talentavano, ponendo quindi mano a una seria confutazione. Che se caldo amore del vero a un atto un po' dittatorio il sospinse, nel ribattere l'opinione del Baroni si mostrò restituito alla calma e moderazione primiera. E tanto, dite voi, si mostrò circospetto, che tacque il nome dell'avversario con cui si misurava; circospezione che fa onore al Vannetti, ma però non rese più tranquillo il Baroni, giacchè e dentro e fuori di Rovereto sapeasi ch'egli era lo scopo di quel battagliare. Ridotte le cose a questi termini, si fa lievissimo il peccato del vostro Vannetti; ma resta nullameno che il Rosmini non a torto l'abbia tacciato di un po' di durezza. L'età, l'antica amicizia, la comunanza degli studii geniali esigeano che a quattr'occhi si componesse una lite di sole parole, giacchè il Baroni, in ultima analisi, intendeva di accusare l'abuso, e non altrimenti le lettere; tutto il torto stava nelle guise poco esatte di presentare i suoi concetti.

Da queste premesse voi concluderete a ragione, che quando pubblicherò di bel nuovo il mio Saggio in-

torno alla vita e alle opere del Rosmini, sarà non ultima delle mie cure l'emendare quel tratto che torna meno onorevole alla memoria del vostro Vannetti, e menomare la colpa, ove non possa annientare l'accusa. E la ristampa avrà luogo assai presto, mentre non ho che un solo esemplare della prima edizione; circostanza che nulla prova a pro di quella cosuccia, mentre un editore che dona, e non vende, un libricciuolo, sollecitamente ne spaccia le copie. In tutto il resto vedrete l'opuscolo quale comparve la prima volta; chè, a dirvela schietta, non sono uomo da fare gran conto di certi cervelli, che o impudenti negano i fatti, o sdegnati pronunziano l'anatema contro chiunque non sia del loro partito, o non accarezzi i bizzarri lor pregiudizii. Perchè darmi il pensiero di rispondere a chi s'ebbe la sfrontatezza di dire che il Rosmini vantò finchè visse, ma in fatti nè tenero amico, nè consigliere de' suoi primi studii gli fu il valoroso Vannetti? Fra le molte prove da me recate non v'ha quella dei versi d'Erotico e di Cimone Doriano, operetta in cui que' due letterati unirono le loro poetiche produzioni, dove l'assennato Vannetti, autore della dedicatoria alla Co. Roberti Franco, commenda il Rosmini come giovane a lui carissimo e di non comuni speranze? Perchè affrettarmi a calmare chi guardò con disdegno quel tratto, in cui mi mostrai alquanto alieno dal credere che i commentatori e passati e presenti dell'Allighieri abbiano rilevate le vere bellezze e sempre colto nel segno? Si è per anco determinata la vera, la genuina lezione di quel poema? Abbiamo una storia accurata, profonda degli eventi, degli uomini, in una parola del

secolo e della nazione, intorno cui si aggira l'autore di quell'altissimo canto? Senza un testo sicuro, senza la face di ottimi annali è mai possibile di raggiungere i sensi di quel poeta, che talvolta dovè riuscire un po' misterioso ed oscuro a taluno de' suoi stessi contemporanei, forse da saggio accorgimento così consigliato? Non lo ha detto egli stesso?

O voi, ch'avete gl'intelletti sani,
Mirate la dottrina che s'asconde
Sotto il velame degli versi strani.

Sieno laudi, e moltissime, agli sforzi fatti sinora, ma non si pretenda di avere toccata la meta, nè si creda che la biografia dell'Arrivabene (1) abbia sciolto il nodo gordiano. Non è dalla vita speziale dei molti ch'entrano come attori nella divina Commedia, ma dalla storia morale, civile, politica di quella stagione, che possiamo attendere la luce desiderata. E n'ha ben donde l'egregio Scolari, se della necessità degl'indicati lavori ragionò le tante volte; se, nella impotenza di tutto fare da sè, vorrebbe che cospirassero gli studii di non pochi fra' nostri, che a molta lena mollo amore dell'italiana letteratura congiungono. Hanno alcuni un bel dire, che le veneri della dizione stanno da sè, non abbisognano di storiche illustrazioni; che dove Dante fa le parti di eminente poeta, come nei canti dell'Ugolino, di Francesca da Rimini ec., v'ha soltanto mestieri di un cuore che senta. Ma chi fra molte varianti ci assicura che la lezione seguíta da questo o da quell'editore sia la più dicevole, anzi la genuina? Chi ha provato che que' tratti, che pur di-

(1) Il Dante secondo il codice Bartoliniano. Vol III. Part. I.

scendono all'anima, e dove di terror la riempiono, dove al pianto l'invitano, dove di soave tenerezza l'inebbriano, non riescirebbero ancor più possenti, più magici, se i leggitori per piena conoscenza di que' tempi, di que' costumi, di quelle vicende, divenissero, per così dire, contemporanei agli eventi narrati? E stando le cose come sono a' dì nostri, fatta astrazione da tanta deficienza di soccorsi, di mezzi, (chè in vero gli è supporre piena luce diradatrice dove signoreggian pur anco le tenebre, o dove appena è spuntata l'aurora) chi terrà in conto di opportuni commentatori que' molti che hanno faccia di sterili retori, di assiderati grammatici? Quanti sono che finora applicarono le teoriche estetiche a quel classico e sublime lavoro? Pochi in vero, per non dire pochissimi; verità abbastanza palese, la quale se rende piena ragione a quanto m'ebbi a dir sul proposito, parlando del Rosmini e delle sue opere, fa prova del torto che s'ebbero quelli cui piacque di sentirla altramente. Perchè discolparmi con chi se la prese per quella schietta dichiarazione, che, amico dei pacifici studii, non era gran fatto disposto ad ammirare chi miete le mille vite sul campo? Sono io forse tenuto a pensare diversamente da quello che sento? La guerra, pur troppo inevitabile per la trista condizione degli uomini e delle politiche vicissitudini, è forse un bene? Può ella andare a sangue di chi s'abbia l'animo un po' mite e sensitivo? E fra cotesti eroi non sono tanto men degni di plauso coloro ai quali, tolta la corona marziale, poco o nulla rimane di virtù domestiche e cittadinesche? E molto più doveva astenermi da qualunque difesa, trattandosi

di censure ristrette a qualche crocchio di sfaccendati, io che giammai presi la penna per rispondere alle stesse pubbliche accuse, le quali, a dir vero, rade furono, e sempre civili. È mia costumanza, gentilissimo Professore, di lasciare che tutti la vogliano a loro modo; e sono di avviso che non v'abbia tempo più miseramente perduto di quello che da taluno s'impiega per rintuzzare le censure de' giornalisti. Il dilemma è corto. Fra l'autore e il giornalista v'ha il pubblico. O l'autore ha servito da vero al suo scopo, e piacque a' suoi leggitori; e mille giornali non valgono a smuoverlo dal seggio in cui la pubblica opinione lo ha collocato. O si misurò assai male coll'argomento, e s'ebbe avversi quanti presero in esame il suo lavoro; e mille risposte ai giornali, che in tal caso sono l'eco della disapprovazione comune, non renderanno buono e plausibile ciò che realmente è degno di critica e di riprensione. Fui posto, non ha guari, alle prove; e malgrado che gli amici mi vi stimolassero, non volli mancare al mio antico proponimento. Voi, mesi fa, riceveste l'orazione che recitai a pro dei poverelli della Pia Casa di Ricovero in Padova. Or bene: fu dessa l'oggetto di qualche accusa in quel giornale del Sile che voi conoscete. L'autore lodò il tema, la divisione: trovò il primo giusto, e molto adattato alla circostanza; lodò la seconda come vera, nè gli parvero indegni del suo favore gli argomenti posti a campo onde provare l'assunto, perchè, secondo lui, solidi e concludenti. Ma che! la dizione manierata e leziosa avvelenava tutti quei pregi; a dirla in breve, l'orazione era una bellissima donna resa men bella per troppa ricercatezza

di ornamenti e di vezzi. Risi del censore e della censura, ma tacqui. Risi, perchè un'orazione non è manierata e leziosa, se l'autore stesso nel dettarla, e più nel recitarne parecchi squarci, si senta commosso, e versi lagrime di tenerezza; se mille e più uditori piangano al pianto di lui, se viva resti fra molti la reminiscenza di un dire animato e affettuoso. Tacqui, perchè, come dissi, così la penso; e molto più perchè il pubblico, il quale mi avea giudicato, suggellò il suo giudizio ridendo, e non poco, a spese del mio tremendo Aristarco. Fine alle ciancie, ma non fine a quell'amicizia che mi fa essere ec.

Di Padova il 25 Settembre 1828.

SOPRA

UNA MINIATURA

DI

JACOPO TUMICELLI

Al Prof. Giovanni Bellomo.

Dopo quel viaggetto di Possagno, di molti desiderii e di poche dolcezze fecondo, voi prendeste la via dei Colli Euganei, io me ne stetti a piede fermo tra le mura di Antenore. Diviso fra le delizie di quei poggi ridenti e il néttare di una soavissima società, proverete non so quale compassione pel vostro amico, che, schiavo delle proprie abitudini, più presto che può ritorna alla sua cameruccia, e vive solingo a' suoi libri. Ma questa volta la sbagliate da vero; chè il mio inurbarmi sollecito fruttò il maggior de' piaceri. Più fiate mi udiste a parlare del veneto patrizio signor Bernardino Renier, più fiate ad encomiarlo qual uomo illustre, che onora le belle arti colla squisitezza del gusto, anima gli artisti con ogni maniera di liberalità, di favore. Or bene: sappiate che, appena ritornato dalla

nostra giterella, venni avvertito dalla gentilezza di quel Cavaliere, ch'era giunta alle sue mani una miniatura di quel Jacopo Tumicelli, del quale, non ha molto, udiste l'elogio all'Ateneo di Venezia. Potete credere se un tanto nome mi scosse, se volai, se preso da vera ebbrezza ammirai e quasi adorai un lavoro di cui non so ristarmi dall'offrirvi qualche contezza. Il tema di quel dipinto è la Maddalena penitente. Credo che il Tumicelli l'abbia eseguito fra le angustie di quella tisi crudele, che pur troppo lo spinse nel fiore degli anni al sepolcro, e che di là traesse l'altra Maddalena eseguita pel Prof. Marsand, alquanto più piccola, e tanto, a cose eguali, inferiore nel pregio, quanto lo è una copia raffrontata col suo originale. Quand'anche v'abbia parte l'identica mano, i risultamenti non sono gli stessi. Indarno desideri nella imitazione la franchezza, il calore che trovi in una creazione: questa è figlia dell'estro, e va con passo sciolto e sicuro; quella è frutto della diligenza, e procede timida e misurata. L'area è di pochi pollici, mentre non eccede gli otto in altezza, i cinque e mezzo in larghezza. Vedi una donna di singolare beltà, e dalle membra morbide e fresche a buon diritto argomenti che il suo fallire di pochi giorni ha preceduto quel pentimento che leggi scolpito nel volto. Il Gagliuffi, che in que' suoi troppo facili esametri te la presenta macera e consunta per lungo soffrire, o non ha mai veduto quella miniatura, o l'ha assai male osservata. Siede come in istato di languore e di abbandono; ha gli occhi rivolti a quel Cielo, da cui venne il rimorso, da cui muoveranno le non isfuggevoli consolazioni. Non sono molli di pianto,

perchè al profondo dolore mancano le parole e le lagrime. Il braccio sinistro fa puntello a quel soavissimo capo, e la mano destra mollemente riposa sopra un arido teschio. Stanle a' piedi gli ornamenti muliebri, e nel vase del nardo prezioso posto in non cale, nelle perle, nei coralli dispersi qua e là, vedi ch' ella abborre ciò che un tempo formava le sue delizie. Tra' molti fiori, che le stanno d'intorno, sorge il tarassaco, che al più lieve soffio si disperde e svanisce; e ti accorgi che il Tumicelli lo pose a maestro della caducità delle cose terrene per colei che delle celesti voleva onninamente occuparsi. Questa ingegnosa composizione, per mio avviso, mostra un artista creatore, il quale nell'allontanarsi dalla consueta maniera di rappresentare la penitente di Magdalo, quelle seppe felicemente sostituire, che meglio al subbietto si attemprano, e con più di sicurezza e precisione all'osservatore l'additano. Una croce, un sasso, un teschio, un flagello sono comuni ai penitenti del Cristianesimo; laddove i trascelti dal Tumicelli di coleí mi sembrano proprii, cui l'Uomo-Dio disse con labbro di paradiso: *ti sono rimesse le colpe; vattene in pace, e non voler di bel nuovo peccare.* Era una cortigiana, che per accrescere il numero de' suoi adoratori rendea le belle forme più vaghe con ogni prestigio dell'arte; e nel vase giacente, nelle vesti neglette, nelle gemme abbandonate scorgi qual fosse il tenore della passata sua vita, o almeno sei certo che la vanità era stata la prima delle sue cure, non l'ultima delle sue colpe. D'altronde le belle arti hanno per primo scopo il piacere, e quand'anche il tema sia grave e melanconico, deono dar opera in

guisa, che non ispiacevoli riescano i mezzi, che pur dovranno destare pensieri e affetti meno piacevoli. E gradevole è certamente l'aspetto delle perle e dei coralli; ma è appunto nel loro disprezzo che leggi la storia di una penitenza sincera. Che se alcun poco seguì la costumanza degli altri pittori ponendovi il solito teschio, seppe renderne meno tetra la vista, in gran parte coprendolo colla mano candida e fresca della sua penitente. Il luogo della scena è alquanto alpestre e selvoso, ma non così che l'occhio sia circoscritto, come suolsi, da soli massi e dirupi; chè alla sinistra del quadro largo e spazioso orizzonte si apre, dove con grata varietà di ridente pianura e di lieti poggi, di alberi e di casolari lungo spazio trascorri. Con quale magistero abbia poi il Tumicelli condotto il suo lavoro, è assai difficile a dirsi; il solo giudice è l'occhio, tutte di lui sono le parti di encomiatore. L'esattezza del disegno, la grazia dell'atteggiamento, la morbidezza delle carni, il colorire, il panneggiare, l'espressione, la vita, tutto mi è sembrato superiore ad ogni elogio. La veste deposta è vera seta, vero arancio il colore, vero lino quanto copre le belle membra, se pure puoi dirle coperte, tale n'è la finezza e la trasparenza. A dir breve, l'illusione di tutto l'insieme, che a quel bellissimo corpo appartiene, è di tal fatta, che proprio la credi viva, e ti pare di udirla a mettere accenti della più tenera compunzione. E tutto questo con tanta agilità e signoria di pennello, che l'occhio armato del vetro più poderoso non sa trovare vestigio della mano pittrice, pregio che brilla in tutte le parti. Il Tumicelli si mostra sempre eguale a sè stesso, e dal

capo sino ai piedi di quella vaghissima donna, dalla grotta sino agli estremi confini della prospettiva, tutto spira somma accuratezza, invidiabile padronanza dell'arte da lui professata. Felice il Renier, cui è dato di possedere un tanto tesoro! Felice la colta Amaritte, che in quel prezioso dipinto ha un nobile sprone, una norma sicura per seguir con onore quella carriera, a cui fu auspice e duce un tanto maestro (*)!

Perdonate una diceria un po' lunghetta; ma ove si tratti del sommo bello la temperanza delle parole è affare alquanto difficile. Vi prego di mille doveri coll'egregia Contessa Sicuro; abbracciate il nostro caro Tipaldo, e credetemi ec.

Di Padova il 26 Ottobre 1829.

(*) E in fatto la segue. Siane testimonio la copia della stessa Maddalena non ha guari intrapresa. Benchè non l'abbia per anco compita, gl'intelligenti ci veggiono le traccie di quell'eccellente originale, e sono di avviso che l'ottima allieva anche in questo lavoro onorerà la memoria del suo institutore.

SOPRA

UN DIPINTO

DEL

CAV. PIETRO PAOLETTI

A Sebastiano Tecchio.

Sino dai giorni in cui davate opera agli studii legali voi conosceste il Paoletti, che, assistito dal valente Demin, trattava la pittura ad oglio e gli affresco in guisa da inspirare la più ferma speranza di luminosi progressi e di una celebrità non comune. E già eravate vicino alla meta della vostra onorata carriera quando vi dissi ch'egli col solo patrimonio del suo pennello era andato a Roma col plausibile intendimento di assaporare quel grande, di cui va doviziosa una città, centro di ogni maniera di belle arti, lasciando alla fortuna il pensiero di essergli avversa o propizia, secondo che più le talentava. Da quel dì non parlammo più del Paoletti; e voi, restituito ai dimestici lari, se presumeste a ragione che grande usura traesse dall'aspetto di tanti prodigii, ignoraste come venisse ac-

colto, e come seco lui si diportasse la sorte, di rado giusta perchè troppo sovente di assai capricciosa. Credo perciò di far cosa al vostro cuore gratissima assicurandovi che quanto crebbe nell' arte da lui professata, la mercè dei modelli sublimi che parlarono colla maggiore eloquenza a un'anima dotata di un gusto fino e squisito, altrettanto fu rincorato dal più largo favore, così che nell'affresco trovò subito da esercitare i suoi talenti pittorici, e s'ebbe parecchie destinazioni utili ad un tempo e onorevoli. Servano fra le molte di prova i dipinti della Cattedrale di Rieti, descritti e lodati dal Cav. Ricci, famigeratissimo per ogni guisa di studii ameni e gentili (1), quelli di cui sta ora occupandosi per la chiesa dell'Archicenobio di Monte Cassino, quelli che fra non guari dovrà eseguire per l'Eminentissimo Zurla, pel Governatore di Roma, ec. Non per questo ha intermessa la pittura ad oglio, per cui nutre una special dilezione, e per cui sente di avere natura nel modo il più lusinghiero propizia; nè per essere lontano da quelli che favorirono i suoi primi passi venne meno all'osservanza, all'affetto. Temprato a gentilezza, a bontà, scrive a quando a quando col linguaggio della più calda riconoscenza; e s'evvi alcuno che gli raccomandi un qualche dipinto, sollecito all'opra si accinge, e ne asseconda fervoroso l'inchiesta. Ben ponno attestarlo e il colto Prof. Bonfadini, e il tenero amatore delle Arti Belle signor Bortolan di Treviso, che s'ebbero dei lavori di vario tema, tutti condotti a compimento con assai di perizia e di amore. Ancor io volli essere tra i favoriti, lasciandolo però del tutto arbitro riguardo alla scelta dell'ar-

gomento, chè libero non solo nell'eseguire, ma nell'immaginare, per quello ch'io ne sento, deve essere chiunque tratti il pennello. E com'egli sapea ch'io m'era veneratore all'entusiasmo del Petrarca, che un tempo avea fatto scopo de' miei studii geniali il suo Canzoniere (2), testimonio e depositario di quell'amore caldissimo che a Laura il tenne (cosa incredibile a dirsi) per anni ventuno soavemente annodato (3), così Laura volle dipingere nell'atto ch'esce dalla fontana dove soleva bagnarsi. E perchè sa il Cielo quando verrete fra queste mura, anzi che punirvi di tanta pigrizia (vedete s'io mi sono di buona pasta, se rendo bene per male) voglio quasi quasi premiarvi, descrivendovi come meglio potrò questo mio tesoretto.

Siede Laura sopra un masso appena uscita dal bagno, ma siede composta alla maggiore decenza. Candido lino, ricco di bellissime pieghe, avvolge leggiadramente quanto il pudore nega severo allo sguardo, lasciando però scoperta tanta parte di lei, quanta è mestieri per vedere la morbidezza, la venustà, l'armonia di quelle membra. E quand'anche fosse piaciuto al Paoletti di presentarla altramente, così dignitosa è l'aria del volto, così decente l'atteggiamento della persona, che allontanerebbe ogni pensiero men puro, ogni affetto men casto. Non è tanto la nudità di una statua, di un dipinto, quanto l'espressione che può nuocere alla morale. Nella Venere de' Medici ammiri l'opera, lodi a cielo l'artefice, ma non senti verun tumulto di affetti; in quella del Canova fai l'uno e l'altro, ma non resti col cuore di ghiaccio. Eppure quella è nuda; questa ha un lunghissimo panno,

che le copre quasi tutta la parte anteriore. Ma perchè la Medicea è tutta in sè stessa raccolta, perchè spira tutta la dignità e l'innocenza, non sai che ammirare; laddove quella del Canova, in atto di temere che occhio profano la veggia, ti dice quel più che non dice la nudità, ti esprime quello che non leggi nelle semplici forme.

Ha sopra il capo alcune foglie di lauro, che destramente ti fan rammentare il suo nome; e se non ti accontenti di quell'accorta allusione, chi sia fuor d'ogni dubbio te 'l dice quell'Amorino vezzoso, che sta furtivo scrivendo i più bei versi che mai dettasse il Petrarca:

Chiare, fresche e dolci acque,
Ove le belle membra
Pose colei che sola a me par donna.

Alla destra di Laura v'ha la sorgente, le cui onde scendendo per dolcissime balze dolcemente si rompono; e tale n'è la lucentezza e la mossa, che pare di udirne il susurro, finchè nella sottoposta valle discese si dilatano, si calmano, e presentano uno stagno pari a lucidissimo specchio. Stanno lunghesso quell'acque deliziosi filari di svariatissime piante, che seguendone il tortuoso cammino, guidano l'occhio a certe vaghe pendici, senza per altro arrestarlo, mentre varca senza fatica le loro cime; e varcandole scorge una vasta regione, a cui pone fine l'azzurra volta del cielo. Dalla parte opposta più vetusti, più raggruppati e più numerosi sorgono gli alberi, i quali presentando una specie di cupa selva, fanno un caro e vivo contrasto colle angeliche forme di Laura, coll'Amorino gentile che scrive, col sorriso della natura che così bella ti si presenta in quell'acque,

in quei colli, in quel verde, che proprio la credi nel fiore di primavera. Nè tutto hai pur anco veduto; chè tanto spazio serbò l'industre pennello da offrirti nuova, amenissima scena di alternati piani e declivi, finchè con tocchi, leggieri sì ma precisi, scorgi sorgere un insieme di case, di templi, di torri, e nell'insieme o ravvisi o indovini che sia quell'Avignone, donde l'aurea donna testè dipartiasi per temperare gli estivi ardori col bagno.

Se quel dipinto fa molto onore all'artista, perchè eseguito con assai di magistero pittorico, non meno il sommo intendimento l'onora con cui ogni parte condusse; pegno non dubbio che piena contezza di quanto a Laura, al Petrarca, alle circostanze di tempo e di luogo appartiene, guidò il suo pennello. La donna che scorgi sedente non somiglia a veruno dei molti ritratti, a cui lungo e inutile battagliar di partiti si avvisò di dare la preferenza (4); chè vaghe tradizioni e debili congetture non valgono a stabilire che sino a noi giunta sia la pittura di Simon Memmi, o quale fra le presunte siasi la vera. In tanta incertezza prese a norma il Canzoniere; e poste in accordo le parti qua e là celebrate da quel divino poeta, creò una bellezza, se non identica, certo affine di molto a quella di Laura. Chi più del Petrarca, ebbro di amore, potea delineare quelle care sembianze? E come l'immaginazione dell'artista ha pur bisogno di essere assistita dalla realtà, così pare che il Paoletti, pieno la mente e il petto dei vaghissimi tratti del suo poeta, l'occhio volgesse ai dipinti dell'Urbinate, e nel bello ideale di quel sommo pittore leggesse il bello tratteggiato da que' soavissimi carmi.

E già mi sembra che da taluna delle amabili suore che nel Parnaso di Raffaello il biondo Apollo corteggiano, qualche norma ei prendesse, onde formar la sua Laura; ma in guisa, che quel giovarsi della realtà nulla togliesse a quell'ideale che pur voleá creare colla sua tavolozza, nulla all'effetto di quel potente dipingere del suo poeta. Là in fatto vedi e il biondo crine, e il dolce scintillare degli occhi, e il vago sopracciglio, e la fronte serena, e il roseo labbro; là quel misto d'innocenza e di matronale decoro altamente celebrato dal buon cantore del Sorga.

La Laura del Paoletti non è una fanciulla, come illusi da false tradizioni sognarono un dì Vellutello e Gesualdo, come per vaghezza di andare a ritroso di quanto scrisse il de Sade, non ha molto, pretesero i promotori di qualche recente edizione del Canzoniere, forse più magnificata a parole, che magnifica a fatti. È una giovane donna di circa vent'anni. Ma per dipingerla donna e non fanciulla, donna quadrilustre e non più, era d'uopo che molto ei ne sapesse di quanto dettò sul proposito quel dotto Avignonese (5), a cui (ricco di domestici documenti) venne data la bella sorte di porre al coperto di ogni dubbiezza, che non fanciulla, ma giovane sposa, erasi quella che nel sesto di Aprile del mille trecento ventisette con insanabile dardo avea ferito il Petrarca. Fu di là ch'egli apprese come Laura, nata dalla famiglia di Noves, fosse impalmata da Ugone de Sade, e come avesse poco più di vent'anni quando il Petrarca la vide. Se il contratto di nozze fece chiaro il biografo del matrimonio seguito, lo stesso Petrarca, che nei dialoghi con sant'Agostino

di pochissimi anni si fa più maturo di Laura (6), colla massima approssimazione lo assicurò ch'ella appena appena avea compiuto il ventesimo. Diffatti, se il Petrarca, nato nel 1304, non eccedeva il vigesimoterzo quando all'amorosa rete fu colto, Laura non dovea contare che quattro lustri all'incirca. E questa accuratezza mi richiama al pensiero quant'ebbi a dire nell'anno scorso a giusto elogio dell'immortale Canova (7); cioè che al merito sommo di avere restituite le arti del bello alla purezza primiera, l'altro aggiunse non meno pregevole di avere eccitati col proprio esempio gli artisti a far tesoro di quelle cognizioni che i tempi fanno presenti e le costumanze relative ai subbietti che voglion trattare, senza di che disonorano l'arte e sè stessi con mille anacronismi, con mille sconcezze ridevoli.

Nè men di senno e di accorgimento spiegò il nostro pittore nel fissare la scena del bagno presso una fonte vicina alla città di Avignone. Pesate le ragioni che s'ebbe il de Sade per iscostarsi dal Vellutello, che quelle acque volea poco lungi da Cabriere, per escludere il parer di Gesualdo, che al Sorga data aveva la preferenza, trovò che il biografo francese a buon diritto prescelse una fontana di pochi passi discosta dalla città. Infatti non è verosimile che donna di non vulgar condizione, oltre ogni dire delicata e gentile, di un tenore di vita il più circospetto, quale il nodo conjugale esigealo in tanta severità di reggimento domestico, lungo tratto e penoso avesse a percorrere prima di aggiunger la meta. Adottato il parere dell'abate de Sade, scrupoloso si attenne alla prospettiva di quella

beata regione, e mi assicurò che, tranne qualche lieve licenza chiesta da un più felice risultamento, in quel suo dipinto sta espressa a non equivoche note quella fortunatissima piaggia, la quale, com'egli enfaticamente si esprime in una sua dello scorso Novembre, conserva ancora la luce

Del soave girar di due begli occhi.

Ma sia pur quanto vuolsi bellissimo l'originale, che per presentarlo con quello spirito, con quella verità, ci volea un pennello maestro, un pennello signore dell'arte prospettica. Quanta armonia, quanta vaghezza di tinte! qual graduazione di oggetti! qual composto di luce! quanto cielo, quanta terra in un'area di pochi palmi! Bellissima è la donna de Sade, leggiadro, amabile quanto può dirsi l'Amorino che scrive; ma l'insieme di quella regione è un vero incanto, un vero prestigio. Fra i molti che vennero a veder quella tela, v'ebbe chi amò di scorgere almeno da lungi il Petrarca, e quasi accusar voleva il Paoletti di grave omissione. Sorrisi alla querela e mi tacqui, giacchè parlando avrei dovuto dire a quel Zoilo qualche cosuccia un po' acerba. E stata sarebbe, ch'egli convertiva in argomento di biasimo ciò che a lode tornava dell'abile artista. Sia pure che il Petrarca la sua Laura abbia furtivamente veduta nel bagno, sia che nei suoi carmi abbia perpetuata la memoria di quell'istante; ma storia e drammatica non sono la stessa cosa, e vera scena drammatica è una pittura alla quale certamente non lice quanto viene accordato allo storico. Altro è parlare agli occhi, altro giungere al pensiero per le vie dell'orecchio. Voi avete fitti nell'animo gli

aurei precetti di Orazio, e ben vi avvedete che il Paoletti avrebbe mancato alla decenza, al pudore, se ci avesse introdotto il Petrarca, comunque egli si fosse vicino o lontano da quella sorgente. Ma di queste delicate avvertenze, delle tante bellezze di cui va adorno il mio quadro, me ne farete ragione quando, vinta la vostra inerzia, a dir vero un po' scandalosa, verrete costì, e mi accorderete il bene di abbracciarvi, e di ripetervi le mille volte che sono ec. (8).

Di Padova il Dicembre del 1829.

ANNOTAZIONI

(1) *Descrizione di sei dipinti a fresco del chiarissimo signor Pietro Paoletti, pittor veneziano, nel coro della insigne Cattedrale Reatina.* Rieti 1828, presso Salvador Trinchi, in 8.

(2) *Le rime di Francesco Petrarca disposte secondo l'ordine de' tempi in cui vennero scritte.* Vol. 2 in 12. Venezia 1814 per Vitarelli; e vol. 3 in 8. con' annotazioni. Padova 1819 per Crescini.

(3) *Tennemi amor anni ventuno ardendo,* così si esprime a chiare note lo stesso Petrarca. Riguardo ai molti che posero e pongono tra le fole poetiche una tanta costanza, ci sembra degno della più attenta lettura un bellissimo tratto di M. Ginguéné nella sua *Storia della letteratura italiana,* là dove parla delle opere e della vita di quel ristauratore degl'italici studii.

(4) Quando scrissi al colto Piccolomini Bellanti di Siena l'epistola, il cui titolo *Sul presunto ritratto di Laura,* Padova 1822, non altro mi avvisai di provare, se non che la maggiore probabilità militava pel dipinto posseduto da quel Cavaliere; ma la probabilità è molto lontana dalla certezza.

(5) *Mémoires pour servir à la vie de Fr. Petrarque.* Vol. 3 in 4. Amsterdam 1764.

(6) In quei dialoghi il Petrarca fa dire a sant'Agostino: *Paucorum numerus annorum quo illam praecedis.*

(7) *Del Canova, Ragionamento letto all'Accademia di Belle Arti in Venezia per la solenne distribuzione de' premii nell'anno* 1828. Picotti, in 8.

(8) Laura e il Canzoniere del Petrarca sono idee così strettamente associate, che non possiamo dispensarci dal notare come nell' anno stesso, in cui questa lettera vide la luce, il

Sicca (onore della Tipografia) rese di pubblico diritto *Le Rime del Petrarca secondo la lezione del Professore Marsand, ec.* Non è a dire quale e quanta sia la correzione, la nitidezza, la grazia, l'eleganza di quella edizione. A giusto tributo del vero aggiungeremmo che, mostrando egli di offrirci soltanto l'altrui, molto ci diede del proprio, specialmente nella interpunzione, se la sua modestia lo consentisse. Ma la sua modestia non può divietarci di tenere raccomandato al colto Pubblico un lavoro che gli fa molto onore, e che sparge molta luce sopra alcuni passi del Canzoniere.

SOPRA

UNA TAVOLA

DEL VENETO PITTORE

FELICE SCHIAVONI

A Sebastiano Tecchio.

Che amiate all'entusiasmo le scienze care ad Astrea, me ne deste non equivoche prove sino dagli anni primi della vostra carriera legale fra queste mura di Antenore. Ma che ne siate così tenero da non dipartirvi un solo giorno dalla vostra Vicenza, per non ristarvi un istante dal dividere lo sguardo fra le apprese teoriche e le quistioni che in gran dato l'opera di quel sommo giureconsulto domandano, presso cui, servendo al cenno sovrano, vi occupate della così detta *pratica*, non l'avrei creduto così di leggieri; chè, moderato quale voi siete, non potea credervi amico di quegli estremi che i saggi a buon diritto riprendono nella stessa virtù. È all'incirca un anno che vi eccitai a favorirmi per ammirare il bellissimo dipinto di Laura uscita dal bagno, lavoro del Cav. Paoletti; anzi, per

destare in voi più viva la brama di vagheggiarlo, tentai di farvi note alla meglio alcune delle tante bellezze che rendono quella tela pregevolissima, e altamente onorano l'autore, assicurandovi però che gli occhi vi avrebbero detto quello che non era dato di esprimervi colle parole. Ma voi mi lasciaste dire le mille cose, e, immobile più di una rupe, rendeste voto l'ardente desiderio che aveami di rivedervi e di abbracciarvi. Accomodiamo la faccenda come si può, e abbiatemi a voi presente in iscritto, giacchè voi non volete, o non sapete essermi da vicino colla persona. E tanto più volentieri vengo a visitarvi, quanto maggiore è il piacere che so di destare nell'animo vostro rendendovi consapevole di un nuovo tesoretto pittorico non ha guari acquistato.

Per quanto vi supponga inteso alle quistioni forensi, non posso credervi così diverso da quello di un tempo, che a quando a quando non accordiate un qualche sguardo furtivo ai Giornali. Presumo adunque, che e nella *Gazzetta di Milano*, e nella *Biblioteca Italiana*, e nell'Almanacco *Le Glorie delle Arti Belle*, avrete veduto onorato di alcuni cenni assai lusinghieri un quadretto rappresentante la Vergine che sta per deporre nella culla il Bambino, opera del giovane Felice Schiavoni, ornamento della Veneta Scuola. E perciò vi sovverrete che la Gazzetta degli otto dell'Ottobre decorso ebbe a dire: « Una Vergine » col Divin Figlio, tutta spirante soavità raffaellesca, » e tutta originale, ammiravasi negli ultimi giorni del» la Esposizione. Questo lavoro è del giovane Felice » Schiavoni, nella cui famiglia il genio per le Arti

» Belle è retaggio esclusivo. Le teste della Vergine e
» del Bambino hanno un non so che di aereo e di
» veramente celeste, che si direbbero pennelleggiate
» dalla mano di un cherubino. » Quindi avrete presente che la *Biblioteca Italiana* nel Settembre pure dell'anno scorso, più precisa nei modi, ma non meno larga nelle lodi, così venne dettando: « Questo giovane
» dipintore, rampollo d'una famiglia all'Arti Belle ca-
» rissima, espose una Vergine col Putto in quadro di
» piccola dimensione, ma condotto con tanta soavità,
» che tutti dolcemente attraeva gli sguardi degli spetta-
» tori, e negl'intelligenti destava le più belle speranze. »
E sarete pur meco d'accordo che nelle *Glorie delle Arti Belle* non si tenne un diverso linguaggio, mentre si scrisse dello Schiavoni: « Suppliamo in questo
» luogo ad una ommissione dell'Indice, che abbiamo
» seguíto, con rammentare un vago quadretto del si-
» gnor Felice Schiavoni, esibito sul finire della Espo-
» sizione, rappresentante la Madonna col Bambino,
» tutto grazia e sapore. »

Questo dipinto è quello appunto che da due mesi sta in mio potere; e se le lodi sono tanto più veraci, quanto meno vi è d'interesse nel tributarle, quelle che s'ebbe il nostro Felice deonsi tenere in conto di sincerissime, giacchè, in ultima analisi, è la Capitale degl'Insubri che festeggia ed encomia un artista della Veneta Scuola. Ma poteasi per avventura altramente parlarne? La bellezza di quel quadretto, a mio parere, è tale, che guardato comunque cogli occhi della natura o dell'arte, deve piacere, far lieta l'immaginazione, destare nel cuore affetti dolci e soavi, satisfare all'in-

dotto che sente e non ragiona, al dotto che sente, e colla filosofia dell'arte misura la filosofia dell'artista. Questo giovanetto, educato da un padre cui sono egualmente familiari la matita, il bulino, il pennello, le più graziose miniature, non meno che i quadri di lunga lena, ma forse più instituito da una felice natura, che vale più di molti precetti e di molto studio, sin dalle prime dell'intrapresa carriera pittorica sentì non so quale disposizione a imitare l'antico. E come sortì una tempera mite e soave, così fra i molti del secolo d'oro diede la preferenza a quel divino, i cui dipinti, ammirabili per mille pregi, precipuamente lo sono per amabilità e gentilezza, per quelle forme aeree e celestiali, che a inesprimibile dolcezza l'animo dello spettatore compongono, vo' dire il Raffaello. Non occorre che vi ragioni dei molti saggi che lo Schiavoni diede di queste sue imitazioni, perchè vi deggio parlare di quello che onora e fa più bella la stanza in cui mi vivo a' miei libri; bensì emmi d'uopo di avvertirvi, come, seguendo l'orme di quel sommo ingegno, abbia cercato di esprimerne nel miglior modo le maniere e lo stile, senza però tener dietro a ciò che spetta alla parte inventiva. Volle che i temi fossero suoi; e originale è la tavola, di cui vi scrivo, per guisa, che si appalesa ai meno versati nell'arte degli Apelli, dei Zeusi; nè s'ebbe il torto chi disse nell'opuscolo citato delle *Glorie delle Arti Belle*, che male ci stava l'avvertimento, allorchè ne seguì in Brera l'esposizione, *Quadro originale;* aggiungendo: *Gli uomini di corto vedere avrebbero soli potuto venir in inganno; ma chiunque si sappia qualche cosa*

di arti, non avea mestieri di quell'avviso. Questa foggia d'imitazione, oltre che terrà il giovane artista vie più raccomandato, è un presagio non dubbio di non comuni progressi; chè il talento creatore, in tutto, precipuamente nelle regioni del Bello, è ben altra cosa che un talento freddo e servile, che ripete il già fatto: l'uno in breve tempo raggiunge il sublime; l'altro si vede sempre dove mostrò di prender le mosse.

Il dipinto non eccede i tre palmi in altezza, i due in larghezza, e venne eseguito sulla tavola per vie meglio accostarsi all'antico. La scena è un orizzonte campestre, che comincia da una vaga pianura, seminata qua e là di fiorellini ridenti, di teneri arbusti. Un po' indietro vedi alcuni poggi dolcissimi, a cui non manca l'onore di variati arboscelli, condotti con tale finezza di magistero, che puoi noverarne le foglie, e ti pare che sentano il soffio dei zeffiri. Alla soavità dei colli succede doppia serie di monti, che niente hanno di dirupato, di scabro, attesa la molta distanza, e mercè quel dolce azzurro di cui sono ammantati, effetto del Sole, che, varcato l'occaso, sta alquanto al di sotto dei loro vertici. Rosea è quella parte di cielo in cui pur anco rifrangonsi i sottoposti raggi, nunzii della non lontana presenza dell'astro maggiore; tinta che con mirabile graduazione si sfuma, finchè t'offre un puro cilestro interrotto da piccole nubi che con grata vicenda tengono al candido e al cinericcio. E ben a ragione l'abile artista volle che tutto spirasse quiete e dolcezza, tutto avesse l'impronta di oggetti, per così dire, sfuggevoli, appena presentati allo sguardo. Ove gli accessorii avessero avuto troppo di forza e di vita,

l'azione, spirante una soavità, una calma di paradiso, ci sarebbe stata a disagio; e il di più che avesse agli uni accordato, sarebbe tutto a scapito dell'altro riescito. Verità che non tutti gli artisti sanno, o vogliono intendere, ma che pur decide del felice risultamento di una tela, di una composizione qualsiasi.

Sta la Vergine nella parte anteriore del quadro, ed è in atto, come diceavi, di adagiar nella culla vicina il suo Divino Fanciullo. Ha il ginocchio sinistro piegato a terra, e col destro sorregge il caro pegno che tiene fra le amorose sue braccia. Nudo è il Pargoletto; il capo e gli occhi sono allo spettatore rivolti, e la tenera destra sul materno seno vezzosamente riposa. Non puoi desiderare più di semplicità, di vaghezza nelle vesti e negli ornamenti di quell'amabile Genitrice. Sottilissimo velo le ondeggia sul capo, ed è con tale desterità di artifizio disposto, che in gran parte vi fan bella mostra i capelli ricciuti, emuli del fulgore dell'oro. Una veste porporina copre le caste membra, che avvivata dal contrasto di un manto azzurro che, discendendo dall'omero destro a larghe e franche pieghe, avvolge la parte inferiore della persona, offre un insieme tutto armonia, tutto grazia. Ma e che sono mai il velo, le vesti, raffrontate coll'atteggiamento e colla espressione di quella creatura veramente angelica? L'ottimo artista volle rappresentar la sua Vergine compresa dell'immenso affetto che come madre sentiva pel suo Figliuolino, tocca dalla più profonda venerazione che come creatura al suo Creatore dovea; e il fece per guisa, che l'attitudine e il volto hanno il linguaggio della maggiore eloquenza. È alquanto china

verso il caro oggetto, e quella situazione ti dice che il suo Bambino è l'unico centro, la sola meta de' suoi pensieri, de' suoi affetti. Il capo è pure alquanto piegato, e una faccia tutta accesa di carità accenna ai meno veggenti, che adora il suo Dio nella pienezza dell'estasi e del rapimento.

Quante cose non dicon quegli occhi, che con un misto di materna pietà e di filial devozione il sottoposto Infante riguardano! quante quelle dolcissime labbra, atteggiate a una certa serenità dignitosa, da cui la coscienza del più alto dei privilegi, della più compiuta consolazione traluce! quante l'insieme della persona, che nelle forme di una sovrumana bellezza addita un'anima onninamente celeste! Io non so donde lo Schiavoni abbia tratte quelle care sembianze; chè non voglio impacciarmi colle sottigliezze estetiche delle Arti Belle. Ben so, che se avessi a parteggiare pei sostenitori del Bello ideale, non altro che il dipinto, di cui vi ragiono, varrebbe a sedurmi. La bellezza di quella Vergine è tale, che natura non ce ne offre l'esempio; o se il fa, assai di rado a tanta impresa si accinge: e perciò sono di avviso che l'abile artista, assistito da un'immaginazione feconda, in sè stesso, più che altrove, abbia trovato il modello di ciò che quella fabra di tutte le cose non offre, o per lunga pezza lascia desiderare ai mortali. Straordinaria è altresì l'avvenenza di quel prezioso Bambino. I lineamenti sono del più vago fanciullo, ma l'espressione è tutta divina. Lo sguardo ha un non so che di affettuoso e sublime, che lascia intravedere ad un tempo e l'altezza dell'origine, e lo scopo dell'assunta natu-

ra; in somma, un Dio fatto uomo per la redenzione dell'uomo.

Niente vi dirò del disegno, niente del colorito. Castigatissimo è il primo, e mostra che alla Veneta Scuola non manca un pregio che taluni ingiustamente le fecero quasi straniero; un vero prestigio è il secondo. E tale è l'unione armoniosa di entrambi, che all'occhio più scrupoloso si presentano mirabilmente d'accordo. A dir breve, quel dipinto fu oggetto di ammirazione per que' molti che il videro esposto alle Accademie di Venezia e di Milano, pei tanti che il veggiono nelle mie stanze; donde le laudi dagli accennati Giornali, donde qualche epigramma di Musa nè plebea, nè prezzolata (1). E non v'ebbe, direte voi, chi accagionasse il pittore di qualche neo, se fra le opere umane nulla v'ha di perfetto, se la critica, a qualunque costo, vuol maneggiare la sferza? Sì, v'ebbe chi l'accusò di non aver consultata in tutte le parti quella verità e convenienza che doveano presiedere alla invenzione, guidare il suo valente pennello. La Vergine sembrò a taluno così tenera e fresca, che, secondo i calcoli, non poteva essere destinata all'onore di una tanta maternità. Ma vi fu chi soggiunse, ed era uomo famigerato e veggente, che la freschezza degli

(1) Fra i molti merita di essere ricordato quello dell'abate Giovanni Pastrovich, diretto al giovane Artista, e tutto allusivo al giudizio che diedero gl'intelligenti del suo quadro, qual felicissima imitazione dello stile e delle maniere dell'Urbinate:

Il nome tuo vorriavi
Alla bell'opra a canto,
Chè allor non più darebbesi
A Raffaello il vanto.

anni non appariva tale in quel volto da escludere la possibilità di esser madre; e la possibilità, ei diceva, è il mondo in cui hanno diritto di spaziare gli artisti. E con pari senno aggiungeva, che in Nazareth, e nelle regioni di un'egual latitudine, lo sviluppo è tanto più sollecito, quanto più breve è la vita; che ivi le donne hanno figli quando nei paesi che più si accostano al Nord atte non sono alla fecondità. Increbbe a tal altro, che il braccio sinistro del Bambino restasse occulto agli astanti. E qui pure v'ebbe chi discolpò lo Schiavoni, notando che nol consentiva la giacitura adottata, mentre stando fra le braccia della Vergine quasi prosteso, e col vago corpiccino al petto e al grembo materno alquanto rivolto, non poteasi vedere che il destro; posizione necessariamente richiesta dall'atto cui era intesa la Madre di porlo a riposare nella culla adiacente. Non so presagire se altri più avveduti troveranno in progresso di che accusare con miglior garbo il nostro artista; ma finchè i suoi censori non diranno di più a scapito di quel dipinto, l'egregio autore godrà a buon diritto della rinomanza acquistata. Che una critica più accorta, o più giusta, non sia per menomare il pregio di quella tavola, me ne fan guarentigia i giudici di sopra indicati, giacchè per lo Schiavoni non tennero che il linguaggio della lode, quando nei giudizii relativi a tutti gli altri dipinti esposti in Brera, quasi sempre agli encomii associarono alcune censure, quanto urbane, altrettanto sensate e ragionevoli. Possibile che abbian voluto essere eccessivamente severi co' suoi, per largheggiar d'indulgenza con chi conta una patria diversa, ed è figlio della Veneta Scuola?

Ma i talenti del giovane Felice non si limitano alla più accurata imitazione dell' Urbinate. Emulo del Genitore, tratta la miniatura nel miglior modo, e molte sono le prove di certa maniera tutta delicatezza, tutta soavità, tutta grazia. Nè meno attemprato si mostrò mesi sono al grande della pittura ad olio: la *Deposizione di Croce*, esposta nell'Agosto passató all'Accademia di Venezia, l'additò senza equivoco. Tutti lodarono quel maschio e grandioso lavoro; e il *Veneto Osservatore* (1), interprete del pubblico voto, noverò a parte a parte le non mentite bellezze, lasciando ai meno discreti di tener conto di alcune mende che i più severi di buon grado perdonare saprebbero ai più consumati. Nè tutto vi ho detto pur anco della moltiforme attitudine di quel giovane egregio. Voi sapete quanto sia raro il talento del ritrattista, come troppo sovente si sbaglino le vere sembianze, e quasi sempre vi manchi la parte morale di lui, che pur si volle dipingere colla maggiore esattezza. Quindi gran copia di ritratti che ti fan chiedere o indagar col pensiero quel desso che vollero raccomandato alla tela; e quelli che più somigliano, o nulla od assai poco ne rammentano il carattere e l'anima. Lo Schiavoni mostra una vocazione speziale anche per questa tempra di non fa-

(1) *Supplimento al num.* 108. *del Nuovo Osservatore Veneziano, Giovedì* 9 *Settembre* 1830, nel quale non solo viene encomiata la *Deposizione* del valente Felice, ma la *Nascita* eseguita dal Genitore, e la *Transfigurazione*, opera dell'altro fratello Giovanni. Quella cara famiglia, per fare cosa grata agli estimatori, agli amici, e forse per far tacere i maligni, diede mano a quei lavori, e mostrò che sapeva cogliere delle palme di onore anche nella pittura ad olio e nei temi grandiosi.

cile magistero; sa colpire tutto l'insieme del suo originale: e laddove gli altri uccidono, per la noja di lunghe e reiterate sessioni, il pover uomo che ama od a malincuore accorda di essere dipinto, egli di pochi istanti abbisogna. Talvolta neppure di questi; e niuno più di me ebbe a convincersi. Era un giorno venuto a visitarmi col buon Natale suo padre. Mi guardò fiso per alcuni istanti, nè io mi sapeva a che mirasse quella straordinaria attenzione. Partì; nè andò guari che, côlto non so quale pretesto, m'invitò al suo alloggio, dove trovai bello e compiuto il mio ritratto; e tale che, secondo il parere di molti, non può essere in ogni parte più somiglievole. Non fece altrimenti con un mio caro e tenero amico (1). Ma troppo a lungo parlai di Belle Arti a chi forse crede perduto ogni istante che sacro non sia alle controversie forensi. Riverite il coltissimo Conte Leonardo Trissino, il dotto Prof. Todeschini, l'Ippocrate Thiene, il filologo Testa, l'acuto Pasini; in una parola quanti mi onorano della loro grazia e amicizia. Sono con tutto l'animo ec.

Di Padova il 20 Gennajo 1831.

---

(1) Francesco Sartori, a cui deggio l'ospitalità la più affettuosa e gentile di non pochi anni.

SOPRA

UNA SACRA FAMIGLIA

DI

LATTANZIO QUERENA

Al Prof. Giovanni Bellomo.

La squisita delicatezza, con cui vi prestate all'adempimento di quanto v'incombe, schiettamente mi dice che sino agli ozii autunnali non avrò il bene di vedervi e di abbracciarvi. Fo plauso alla severità dei vostri principii, ma sento il peso di una dilazione non breve; tanto più, che alle dolcezze del conversare associerei il piacere, amico quale vi siete delle Arti Belle, di udirvi a lodare con qualche entusiasmo una tela testè venuta a decorar le mie stanze. Sono certo che il dipinto v'è ignoto, quantunque eseguito a Venezia da quel Lattanzio Querena che voi molto pregiate; e la certezza muove dal geloso secreto che a tutti ne fece l'Autore, quasi volesse che il primo a fisarvi lo sguardo fosse chi gli avea raccomandato il lavoro. Se qualche cenno può darvi un'arra di quel dolce sentire

che proverete quando vi sarà concesso di vagheggiarlo, di buon grado mi accingo all'impresa.

Il tema è una Sacra Famiglia, tema trattato dal pennello di tutte le Scuole; donde somma difficoltà per tenere un cammino non segnato dagli altri, per conciliare la gravità dell'argomento con quel non so che di vezzoso e ridente che tanto nel diletto dello spettatore influisce. Presumo del tutto nuovo il concetto, perchè di tante Famiglie non mi ricordo di averne veduta veruna di quel tenore. Trovo combinata l'amabilità del pensiero colla santità del subbietto, perchè il mio cuore provò in sull'istante un misto di tenera divozione e di soave letizia; e ben vi sapete che nel bello il cuore è giudice sicuro e inappellabile. L'occhio sin dalle prime è rallegrato da una situazione campestre dell'area di quattro palmi e mezzo in lunghezza, di tre e un quarto in altezza. Evvi una cara vicenda di piani, di colli, di monti, ricchi di giovani piante e di alberi annosi. Dà vita a quell'insieme il placido moto di un ruscelletto che sbuca da una picciola rupe, e rompendosi fra sasso e sasso, presto si perde fra i cespugli e gli arbusti vicini. Quell'urtare nei ciottoli che va incontrando, è così espresso al vivo, che giurereste di udirne il susurro. Alla semplicità della schietta natura vedrete associati gli avanzi di un qualche monumento, che l'adulazione od il fasto un dì eresse al più oscuro e forse al più tristo degli uomini. Sono due colonne di ordine dorico: l'una sta con gran parte del fusto, l'altra serba intatta la sola base; il resto giace a terra trofeo di quel tempo che tutto sfascia e distrugge. Credo che l'in-

tendimento dell'autore sia stato di dare non so quale maestà al suo lavoro. Forse taluno lo accuserà di violata convenienza, a malincuore soffrendo che in un'erma campagna si veggiano i vestigii di un'arte che serve alla magnificenza cittadinesca. Ma chi ci assicura che quella regione sia stata sempre il teatro di poveri e rozzi abituri? Il possibile non dava forse diritto al Querena d'introdurre ciò che a prima vista vi sembra straniero? Tal altro, posto un simile annodamento nel regno dei probabili, si mostrerà di avviso che una scena del tutto campestre fosse il miglior dei partiti. Ma l'artista avrà donde scolparsi, e l'avrà rammentando al suo censore, che la varietà degli obbietti, ove siavi un amichevole accordo, moltiplica le grate impressioni, e quindi serve più da vicino a quel bello, di cui le arti sorelle sono ministre ed interpreti. Checchè ne sia, è questo il luogo dove l'immaginazione lieta e feconda del valente Querena si compiacque di presentarci la famigliuola dell'Uomo-Dio. Il Bambinello stassi assiso a trastullo sopra un vago agnelletto; e perchè le tenere membra non ci stieno a disagio, la provida Madre vi soppose un pannolino. Per temenza che cada o vacilli, il sorregge tenendo fra le materne sue mani la parte superiore del corpiccino, difeso da non meno candida zona, come a vigile genitrice suol suggerire l'amore. È in atto di sorridere all'aspetto di un Angelo, che genuflesso, riverente gli presenta un ricco paniere di frutti. Un po' innanzi evvi il Battista; e tale a chiare note l'additano la croce che tiene nella destra, e la pelle che copre gran parte della persona. Sta in atto di condottiere del mansueto agnellino; e

per invitarlo a tener dietro a' suoi passi, accorto l'adesca con un piccolo fascio di erbe e di fiori forse testè còlti nel prato adiacente. E già il vedi pronto nell'addentare il grato cibo, e argomenti che nol sarà meno nel seguir la sua guida. Dalla parte opposta, cioè alla sinistra della Vergine, evvi il buon Giuseppe, che, seduto sopra un avanzo delle accennate colonne, tenendo fra le mani il suo bastoncello, tranquillo osserva, e pare che si compiaccia di quel gioire del desiderato dai secoli.

Chi in quell'azione non altro vedesse che quanto vi andai finora sponendo, sarebbe nato in odio alle arti del bello; chè la vaghezza del pensiero di gran lunga, a mio credere, è vinta dalla espressione, dalla vita che seppe inspirare in quanti hanno parte in quell'azione. La letizia, il sorriso del Bambinello hanno un non so che di celeste da destar negli astanti pii e teneri affetti. L'atteggiamento della Vergine, tutta intesa a custodire un pegno tanto prezioso, ci mostra l'apice della tenerezza materna. La rispettosa compiacenza dell'Angelo nel porgere quel canestrino di frutta ci addita che il tributo è reso al dominatore dei cieli. Chi può esprimere a parole l'interessamento del fanciullo Battista, perchè non venga meno un diporto caro a quell'atteso dalle nazioni, di cui sarà un dì precursore? Il vedi diviso fra l'impazienza di progredire e l'accorgimento di lusingar l'agnellino e di vederlo obbediente. La mossa della persona, il piegare del capo, lo sguardo animato, tutto ci rende avvertiti che non vuol soffrire ritardi, anzi pare che dica imperioso: *vieni, corri, servi a colui ch'è signore di*

tutto il creato. L'attitudine del buon Giuseppe, a dir vero, non sembra egualmente animata e parlante. V'ha una certa calma, una certa tranquillità, che a prima vista lo farebbon supporre, se non istraniero, almeno languidamente occupato di quanto accade. Ma il Querena non potea fare altramente, dacchè, seguendo la costumanza degli altri pittori, si avvisò di presentarlo alquanto innoltrato negli anni. La è cosa un po' strana che lo sposo di Maria siasi mai sempre dipinto così attempato, e che fra tanti il solo Raffaello gli abbia dato nel suo Sposalizio l'età chiesta dallo scopo del matrimonio, voluta da una nazione, presso cui il celibato o perpetuo, o protratto a tarda stagione, era aborrito; nè altro può giustificare il consiglio dei più, se non se un pio interesse di allontanare la sospezione più lieve, quasi che la virtù posta alle prove deggia cederla a quella cui sono stranieri i cimenti. Adottata la massima di dipingerlo alquanto provetto, non poteva atteggiarlo a certa esultazione animata; chè miti sono gli affetti, languida e sfumata la espressione di quanto si sente, quando lento discorre il sangue, affievoliti per le ingiurie del tempo sieno e muscoli e nervi.

Mi chiederete come la pensi del disegno e del colorito: inchiesta cui non potrei satisfare, se il voto di abili artisti non m'incoraggiasse; chè periglioso è parlare di ciò che va alla essenza di un'arte a chi se ne professa veneratore, ma non è altrimenti iniziato ne' suoi misteri. Quanto al disegno, tutti lo rinvennero esatto; e più delle teoriche davano a guarentigia l'occhio dell'osservatore, che, scorrendo su quel dipinto,

si compiace di una gradevole armonia nelle parti, armonia che si desidera ove una sola sia fuori di proporzione. Nè soltanto fecero plauso a questo primo elemento delle Arti Belle, ma alla maniera franca e maestra con cui il Querena venne prestando e carni e vesti a quanti entrano in quella composizione. Le prime seguono gelose la legge dell'età de' suoi attori. Nel Bambino e nel Battista vedi il fresco tondeggiar dell'infanzia, nella Vergine e nell'Angelo la morbidezza della gioventù, in Giuseppe la rigidezza delle membra e gl'ingrati solchi della vecchiaja. Nelle seconde la spontaneità gareggia colla magnificenza. La veste e il manto di nostra Donna, la tunica e il pallio di Giuseppe, il panneggiamento dell'Angelo non lasciano desiderare una maggior verità, un artista più signore del suo pennello. Oh! quando vedrete quell'Angelo soavissimo, vestito con tanta grazia, con tanta ricchezza, avente agli omeri due ali bianco-azzurre, alla maniera dell'Urbinate, ci scommetto che lo riverirete devoto a glorioso abitatore del Cielo. E del colorito che dissero? Dissero che il Querena, non degenere dalla Veneta Scuola, dipinge con quel calore di tinte, che la rese così celebre, e solo eguale a sè stessa. Se non che i più scrupolosi, encomiato il verdeggiare della pianura e degli alberi, trovarono troppo rosee le carni del Bambino, troppo brune quelle del Battista, troppo forte il cilestro del cielo, l'azzurrino dei colli. Io rispettai nel silenzio la loro sentenza; ma fui tra me stesso di avviso, che se il Querena trovato si fosse presente, non sarebbe stata senza discolpa l'accusa. Mi pare, che riguardo al Bambino avrebbe potuto soggiungere,

che trattandosi di dipingere non un fanciullo qualsiasi, ma un Uomo-Dio, quel vivo incarnato cadeva acconciamente per indicare in qualche guisa la divinità dell'origine; che le carni un po' abbronzate del Battista erano una specie di preludio della vita penitente a cui era un dì riservato, nulla ostando d'altronde, fatta anche astrazione dal suo venturo destino, che un fanciullo sortisse una carnagione un po' oscura. E quanto alle tinte ardite dei colli e del cielo, forse si sarebbe appellato alle regioni della Palestina, dove la luce tinge gli obbietti in una guisa molto più risentita, che non fa nei climi più temperati. Ma queste sono congetture di cui non saprei porre a parte che un amico del vostro conio. Chi sa quante belle cose avrebbe posto a campo il Querena, pieno delle dottrine di un'arte a lui così cara, e ormai consumato nell'esercizio di prestar vita alle tele! Nell'autunno venturo da per voi vedrete il dipinto; e se porto speranza che non mi darete la taccia di esageratore nell'encomiarlo, confido che al vostro tribunale non saranno di gran peso le censure indicatevi. Affretto con tutto l'animo quell'istante, perchè sarà allora che coll'accento della più calda amicizia potrò ripetervi le mille volte, che sono e sarò senza fine ec.

Di Padova il Maggio del 1831.

SOPRA

UN NUOVO DIPINTO

DEL

CAV. PIETRO PAOLETTI

A Jacopo Bortolan.

Il Paoletti, che fa liete le vostre stanze coi parti del suo industre pennello, non lascia di ricreare a quando a quando le mie con qualche nuovo dipinto. Ben vi sapete quanto esultassi all'aspetto della vaghissima Laura uscita dal bagno, che ricevetti due anni sono da Roma; non è a dirsi quale e quanta sia stata la gioja dei giorni scorsi, veggendomi onorato di un nuovo lavoro. L'argomento è il *Trionfo della Castità*. Piacque all'autore di seguire in gran parte le tracce del Petrarca là dove l'aspro governo descrive, che le donne, fra gli antichi salite in rinomanza di castità, fecero del povero Amore. Son io che l'invitai a favorirmi di due tele, l'una delle quali avesse per tema il tenero encomiatore della bella de Sade, l'altra il terribile cantor delle bolge; ma non additai quale situa-

zione volessi preferita, quale proposta, chè l'estro pittorico rifugge ogni legge, vuol pensare da sè, dar vita e condurre a compimento i suoi concetti quando più gli pare e gli piace. Abbiatevi una prova nel caso di cui vi parlo; chè in luogo di tutti e due un solo quadro mi giunse, e sa Dio quando l'altro verrà a rallegrarmi. Ma tali e tanti sono i pregi di quello che mi sto vagheggiando, che in certa guisa non ho nè il potere nè il tempo di pensare all'altro che dovea pervenirmi; e se ci penso, sono confortato dalla certezza, che il valoroso pittore con larga usura compenserà le mie deluse speranze. Immaginatevi una tela lunga un po' più di cinque palmi, alta meno di quattro, dove fra le principali e le accessorie v'ha niente meno che venti figure, il cocchio rovesciato di Amore, il trionfale della Castità e della Vittoria, il fuggitivo delle Grazie, senza che manchi spazio opportuno a piacevole pianura, ad alti gioghi, a scabri dirupi, orridi a vedersi, presentino il nudo fianco, o l'offrano di annose quercie vestito; e tutto composto a quella unità che, madre dell'armonia, diletta e non affatica, mostra a colpo d'occhio chi s'abbia le seconde parti, chi nell'azione primeggi; e sono certo che a questi soli cenni avrete in conto di bellissimo il nuovo saggio dell'abile artista.

Ha il primo seggio la Diva della castità, la quale dall'alto del cocchio alle circostanti donne colla mano destra fa cenno di disarmare quel furfantello, di soggiogarlo e conquiderlo. E perchè lo spettatore abbia per sicuro il trionfo, al suo fianco sta la Vittoria, la quale altera reggendo e infrenando i focosi destrieri,

coll' eloquenza degli occhi gli dice che non andranno falliti quei colpi. Se non che l'impresa può dirsi alquanto inoltrata, e la Dea piuttosto intesa a incalorire, che ordinare la pugna. Già il carro di Amore è rovesciato; già i cavalli, colle briglie sul collo, atterriti sen fuggono; e il misero è fra le mani delle sue crudeli nemiche. L'atteggiamento, il guardo, tutto richiama al pensiero que' versi del Petrarca:

Cotal er'egli, ed anco a peggior patto;
Chè paura e dolor, vergogna ed ira
Eran nel volto suo tutti ad un tratto.

Le due che gli stan sopra lo vogliono ridotto agli estremi; e se l'una fa onta al biondo crine, l'altra non contenta di snudarlo, adirata il minaccia di gravi percosse, ove opponga la più lieve difesa. Meno sdegnose, ma non meno all'opera intese l'altre si mostrano, che pur s'han fra le mani i pegni dei loro trionfi. Questa gli tolse l'arco, e fa ogni possa per ispezzarlo; l'altra il privò della faretra, e festosa la mostra alla Dea che presiede alla mischia. Due poi, sedenti a grand'agio, vanno spennacchiando un'ala testè strappata a quel cattivello. Le Grazie rifuggono la vista di tanto scempio, e certe che, sconfitto Amore, a nulla tornano i loro vezzi, i loro artifizii, salite sul celere cocchio sen vanno. Fra molte spettatrici non tutte alla stessa maniera la sentono: ve n'ha di quelle che applaudono, altre che se ne attristano; e ce lo dicono i loro volti, qua lieti e sorridenti, là turbati e sdegnosi. Quanto ingegnoso è il pensiere del nostro pittore, tanto e' mi sembra al vero conforme; chè non tutte le donne, avvegnachè pudicissime, poteano anelare o

gioire del fiero strazio di un nume anima e vita della natura. Di fatto in un cantuccio del quadro ve n'ha un gruppo di atteggiate al dolore. Prima è una giovanetta, che colle braccia protese accennando la triste scena, mostra di sofferire a malincuore che quel caro fanciullo sia balzato dal suo antico seggio. Chi più di lei potea conturbarsi, di lei che, appena trilustre, forse cominciava a sentire il dolce impero di Amore? Le altre che stanno un po' indietro van fra loro dicendo le mille cose, e dallo starsi, dal modo con cui sono a colloquio argomenti che sensi di riprovazione, di sdegno escono da quelle labbra. Ma loro malgrado la sconfitta è decisa, e la Dea appenderà le spoglie del vinto nemico alle pareti del tempio, che bello torreggia fra i massi del monte vicino; nel che il pittore ha voluto seguire alla lettera il mellifluo poeta:

Passammo al tempio poi di Pudicizia,
Ch'accende in cor gentil oneste voglie,
Non di gente plebea, ma di patrizia:
Ivi spiegò le gloriose spoglie
La bella vincitrice; ivi depose
Le sue vittoriose e sacre foglie.

Pari all'azione animato è il luogo in cui segue. Vivissimo è il verde degli alberi, viva la luce che riflette sulla pianura e sul dorso delle adiacenti montagne, caldo l'azzurro del cielo, forte la tinta delle nubi irradiate dal sole, che non vedi perchè nascosto fra i balzi, ma dal tenore dell'ombre calcoli omai vicino all'occaso.

Finora io non v'ho ragionato della parte precipua di quel dipinto; il sommo del magistero sta nella espressione, e sopra tutto nella ragione di ogni mossa, nel peculiare carattere di quei volti svariati. Nella Castità vedi un nume imperioso, al cui cenno nulla può, nulla deve resistere; la maestà dei lineamenti più che cosa mortale l'addita. Sulla faccia della Vittoria sta espressa la letizia di un sicuro e vicino trionfo di quell'Amore che proprio desta pietà, tanto è lo spavento da cui è preso, tanta l'umiliazione a cui è ridotto, tanto il sofferire per l'aspro trattamento delle tenere e delicate sue membra. Quelle due che lo tengono in loro potere non respirano che la più accanita vendetta, ed è incerto quale prevalga nella fierezza, se l'una che quasi al duro atto sorride, o l'altra che in aria di percuotere ha dipinto il furore sulle labbra, sugli occhi. Quanto vero è lo sforzo di colei che a tutto costo vuol rotto ed infranto l'arco fatale, ministro di tanti cuori feriti e conquisi! Sembra che tutta l'anima sia intesa all'opra, e i muscoli alquanto turgidi e tesi mostrano il colmo della fatica. Quanto eloquenti gli occhi di lei che tiene in suo potere il turcasso! Tace, eppure sembra che vada ripetendo alla Diva assisa sul cocchio: *Abbiamo trionfato; le frecce sono in nostro potere, l'impero di Amore è finito*. Tengono il più deciso linguaggio della tristezza quelle che non la sentono colle nimiche di Amore, ma soprattutto le Grazie mostrano la loro desolazione. E qui notate il fino accorgimento del nostro Paoletti. Un pittore mediocre non si sarebbe avvisato d'introdurre il cocchio di quelle amabili suore; o intro-

ducendolo, le avrebbe dipinte vôlte le facce alle colombe nella direzione del preso sentiere. Ma egli le presentò spettatrici attente e dogliose del miserando avvenimento nell'atto stesso che il carro moveasi a ritroso, e scolpì in quelle fronti l'ambascia che provavano i loro cuori. Il partito, a dir vero, dalla essenza di quella scena era chiesto; chè l'animo nostro, astretto a dividersi da oggetti cari e preziosi, o colpito dalla ria sventura di averli a perdere per sempre, pone a profitto persino gli estremi istanti; ma non tutti gli artisti sono filosofi nell'arte loro.

Le teste di quelle donne sono di una bellezza che sa alquanto del raffaellesco, di una grazia che ricorda il pennelleggiar del Correggio. Ma ciò che più torna a commendazione del Paoletti è la varietà delle forme, tutte attemprate alla relativa situazione, alla parte che quelle irose prendono nel crudele trattamento di Amore. Altre ti si presentan di fronte, altre in profilo; ma tutte di un'avvenenza così ammaliatrice, che trovi alquanto strano, per non dire enimmatico, uno sdegno giunto agli estremi, perchè sai che la bellezza di rado va scompagnata da un'anima tranquilla e soave. E poi quell'Amorino è così bello, così grazioso, così tra il supplicare e il querelarsi sommesso, che proprio muover dovrebbe a pietà ogni cuore, fosse pur anco di selce. Qui scorgi ogni maniera di tinte; questa primeggia per un certo bruno maschile; quella ha le guance in cui brillano i gigli e le rose; l'una, di tempra gentile, ha un grato pallore, nunzio di molto sentire; l'altra, di fibra robusta, ha un forte incarnato, interprete di ardenti affetti, e forse di non

vulgari pensieri. Lasciate la Dea della castità e la Vittoria, in cui evvi un bello tutto maestà, tutto grandezza, non so ritirare lo sguardo da colei che spezza l'arco, e da quelle triste che sedenti fanno scempio dell'ali del misero Amore. Quanta vita, quanto sapore in que' volti! quanta espressione in quell'atteggiamento! La somma attenzione con cui attendono all'opera, e quelle ciglia alquanto brusche e severe, non dicono per avventura che respiran soltanto ira e vendetta?

Vario nella parte più difficile, cioè nel morale, il seppe essere nell'abbigliamento e nel costume. Non dirò che abbia prestate alle sue caste le vesti di Penelope, di Lucrezia, di Virginia, in somma di quante il Petrarca va noverando nel suo Capitolo; chè non si prefisse di seguire in tutto le tracce di quel poeta, di farla da storico della poesia: ma tutte sono in diverse foggie vestite, e tutte nella guisa più dicevole al loro carattere, al posto che tengono, all'uffizio che fungono. I panni della Dea e della Vittoria si distinguono per maestà, per ampiezza, per quel certo piegare grandioso che ad esseri celesti convengono. Fra le mortali, ministre della Castità, se ne scorgono alcune in cui vi ha molta magnificenza, quale si addice a persona d'alto lignaggio; altre succinte, che mostrano una condizione meno chiara ed illustre: ma tutte con una varietà, con una grazia, che onorano la feconda fantasia del pittore, e fanno lieto chi osserva. I colori di quelle vesti sono con tanta intelligenza avvicendati, così vere, così avvertite le graduazioni, le sfumature, così spontanei e preparati i passaggi, che

l'occhio vi scorge piuttosto l'opera della natura, che lo sforzo dell'arte. E appunto riguardo alla foggia del colorito mi sembra degna di osservazione non so quale *originalità*, per cui nè ben figlio si mostra della veneta scuola, nè ligio imitatore della romana. Non ha il tingere focoso della prima, non ha il mite della seconda, ma di entrambe partecipa. Nè dovea altramente accadere, trattandosi di un artista nato per essere più che imitatore. Discepolo del celebre Demin, quindi passato a Roma, ricca dei divini dipinti dell'Urbinate, dovea restare altamente colpito da quella guisa di colorire, ma non così che la prima maniera perdesse i suoi diritti. Se fosse nato per la mediocrità o avrebbe obbliata scortesemente la scuola veneta per tenere al raffaellesco, o avrebbe conservato il caldo dei Tiziani, dei Tintoretti, per esser Veneto fra i Romani. Ma valente seppe rispettare le cure della sua prima nutrice, e rendere un omaggio al massimo degli artisti; e quasi ape eletti succhi dall'una e dall'altro suggendo, si formò un pennello che non è nè romano nè veneto, sa di tutti e due, in somma è del Paoletti. Degno pure di molta lode mi parve il disegno. Forse non è in ogni parte il più castigato, e qualche scrupoloso troverebbe di che riprendere la mano della Dea che comanda lo sterminio di Amore, i muscoli troppo rilevati nel braccio destro di colei che fieramente gli va stracciando i capelli, la polpa di una gamba del biondo nume più del dovere carnosa, ove la si raffronti colla gentilezza degli altri membri, e qualche piede trattato un po' troppo alla sfuggita. Ma niuno più di voi, pregiatissimo signor

Bortolan, potrà decidere s'io lodando abbia tenuto il linguaggio del vero, o s'altri nel censurare si avessero le traveggole agli occhi. Il caro Professore Bonfadini mi assicura che fra poco verrete a queste parti. Venite, chè parleremo da mane a sera delle Arti Belle; venite, chè il quadro accennatovi merita il disagio di un viaggetto; venite, chè molti desiderano di vedervi, e sopra tutti chi ha il piacere d'essere ec.

Di Padova il 30 Giugno 1831.

IN MORTE

DI MONSIGNORE

ANTONIO CICUTO

Al Cav. D. Gianfrancesco Piovani di Ostiano.

Sino dallo scorso Febbrajo, coll'accento del più vivo dolore, vi ragguagliai della perdita del più caro tra' miei amici Monsignore Antonio Cicuto. Fu sino da quell'epoca infausta ch'ebbi in animo di toccar qualche cosa della sua onorata carriera; ma la tristezza per un tanto bene perduto e le rinascenti occupazioni nol consentirono. Resa un po' meno acerba la prima, cessate in parte le seconde, eccomi a Voi, gentilissimo Cavaliere, con alcuni cenni che vi diranno qual ei si fosse per ingegno e per cuore. L'animo guiderà forse la penna, ma non così che il vero non goda de' suoi pieni diritti; altrimenti oltraggierei l'amicizia che mi accordate, farei onta a me stesso, e sopra tutto insulterei alle ceneri di chi aveasi gli adulatori fra i più vili degli uomini. D'altronde v'ha egli mestieri di esagerare quando la semplice narrazione dei fatti è un elogio?

Nacque il Cicuto in Venezia il dì 8 Marzo del 1766 da Osvaldo e Francesca Moro. Se la sorte gli fu avversa quanto al censo paterno, nol fu la natura riguardo all'ingegno. E bene il diede a vedere quando, trascorsa l'infanzia, cominciò a frequentare le così dette scuole dei Gesuiti. Quattordici furono gli anni del suo tirocinio, altrettante le palme che colse negli studii svariati ai quali si consecrò. Quell'Istituto al compiersi dell'anno scolastico solea premiare gli alunni più valorosi con medaglie d'oro, quelli che venivano da presso con quelle d'argento. Il Cicuto conseguiva sempre le prime, e soventi volte più d'una; e vuol dire, che a niuno era secondo, e in ogni gara aggiungeva gloriosamente la meta. Non è a dirsi quanto fervore inspirasse ne' giovanetti l'aspetto di quel guiderdone: io non richiamo al pensiero senza un senso di compiacenza le notti vegliate per non essere fra gli ultimi in quei cari cimenti. Si aggiunga, che la tempra dell'insegnamento, appoggiato a ragguardevoli precettori, prestava l'ali ai più desti, e sorreggeva i mediocri; ond'è che l'alacrità, il buon volere mancavano soltanto ai meno atti, od ai più neghittosi. Nè tutto a tutti insegnavasi, nè si confondeva l'età dei sensi e della memoria coi giorni della ragione un po' sviluppata. Apprese le umane lettere nelle guise più acconcie alla situazione intellettuale degli studenti, si passava alle scienze; e norma della scelta era l'esplorata attitudine degl'iniziati, donde quella felice preparazione per tenere un giorno con qualche gloria la via di Archimede o di Esculapio, delle scienze legali o delle teologiche. Pel Cicuto era piana ogni strada, tanto

avea l'ingegno moltiforme e pieghevole; ma volendo iniziarsi nel santuario dovea preferire le scienze sacre, alle quali si dedicò dopo di aver veduto il bello dell'amena letteratura, il vero delle filosofiche discipline. Quale riescisse nei molti rami dello studio teologico ce lo addita il cimento di quella pubblica *Conclusione*, che alla presenza dei Riformatori dello Studio di Padova, del Patriarca, e di quanti vi aveano in Venezia famigerati per sapere o per nobiltà di natali, nell'anno 1789 sostenne. Il Mentore di quel saggio era il dottore Zabeo, che con tanto onore professava a que' giorni la teologia dommatica. Il giovanetto riscosse pienissimi applausi, e li riscosse perchè gli astanti, sapendo quanto valesse, sapeano che non era un certame di ceremonia e di consuetudine, e che potea sostenere e difendere con elegante dizione latina, con robusti argomenti le molte tesi che avea assoggettate ai pubblici sguardi.

Per chiarirvi della estimazione che godeva fra' suoi mi basta un aneddoto. Vagheggiava di giungere al sacerdozio prima dell'età prescritta dai canoni; ma per ottenere la necessaria dispensa era d'uopo invocare dal Senato il permesso di ricorrere a Roma; cosa difficile a conseguirsi, perchè contraria alla politica di quella Repubblica. Eppure non sì tosto presentò l'inchiesta, che non solo vennero pienamente esauditi i suoi voti, ma s'ebbe un rescritto, in cui dalla grazia accordata non andarono disgiunte le lodi le più lusinghiere *dei talenti distinti, dei pubblici saggi di molto sapere* dati dal supplicante. Il Decreto ha la data del 2 Maggio 1789. Agli encomii assai presto successero i

pegni del pubblico favore, poichè nel Dicembre dell'anno stesso fu eletto a maestro di seconda classe nelle umane lettere, dove era stato educato; posto che lasciò nell'Aprile del 1796, attesa la promozione ad un grado maggiore, cioè alla terza classe. Ma perchè, direte voi, destinare al magistero dei segni chi con assai di valore quello potea sostener delle cose? Perchè allora si teneva dai più, che altra fosse la scienza di un allievo e di un precettore, altro il sapere e l'insegnare; ond'è che quei Padri coscritti invitarono il Cicuto a più agevole uffizio, attendendo il tempo in cui, per lungo meditare divenuto signore di alcuna fra le scienze apparate, potesse nel miglior modo fare le parti di maestro. Dotato di molto senno, non potrete certamente ristarvi dall'applaudire a così saggio divisamento. Per quanto agile e pronto sia il talento di un giovane, finchè dura l'istruzione non vede che la corteccia delle cose, o più presto non fa che imparare la via da tenersi per conoscere la profondità di una scienza, di cui vide soltanto la superficie. Fu nel 1797, cioè otto anni dopo il facile magistero della grammatica, che lo si destinò a professare Logica e Metafisica, alle quali nell'anno seguente si aggiunsero la Matematica e la Fisica, colla maggiore fidanza che avrebbe onorato sè stesso, corrisposto al pubblico voto, ottimamente instituendo i giovani alle sue cure affidati.

E ottimo era l'insegnamento, da qualunque lato lo si riguardasse; chè nè pienezza di cognizioni, nè facilità e chiarezza nello svolgimento delle dottrine, nè amabilità di maniere lasciò desiderare a' suoi alunni. Potrei appellarmi al suffragio dei molti che nella suc-

cessione degli anni frequentarono le sue lezioni, ben certo che tutti magnificherebbero a cielo il sapere, l'amenità della esposizione, la soavità delle forme. Ma non ho mestieri dell'altrui, quando io stesso posso rendervi pienissima testimonianza della sua felice attitudine. Gli fui collega nelle scuole dei Gesuiti, l'ebbi a compagno nel Liceo, e dovendo assistere ogni anno agli esami generali, ogni anno gustava il piacere di udirlo, e avea donde convincermi che a pochi era dato di unire in grado eminente le tante qualità che si esigono per insegnare come conviene. Ma sopra tutto gli scritti di lui varrebbero a mostrarvi qual fosse, se gli eredi si avvisassero di renderli di pubblico diritto. Li ho sotto gli occhi, e sono pur anco il tema di una deliziosa lettura. Non istraniero alle Matematiche pure, alle applicate, alla Fisica, ben vi sapete quanto costi il dar vita colla parola a quelle materie che per altezza di concetto, per severità di argomento sembrano rifuggire ogni veste; e darcela in guisa, che il difficile prenda le sembianze di una cara facilità, l'oscuro si cangi in evidenza, lo scabro riesca liscio e piacevole; e darcela con una lingua pura, scorrevole, degna del nome di veramente italiana. Oh se le scienze fossero trattate a quella foggia, vi avrebbe tra noi maggior copia di coltivatori devoti, nè gli stranieri quasi in aria di compassione (benchè a torto) ci lascierebbero la sola gloria di coniare dei versi, di cogliere qualche alloro nella carriera delle arti belle!

Quanto la pubblica estimazione il tenea confortato, altrettanto ne soffriva la salute per un incarico che dovea scoraggiare i più volonterosi, affievolire i più

robusti. La volontà gli era fida compagna, ma non così le forze della persona. Quantunque a primo aspetto sembrasse della più felice costituzione, pure a quando a quando veniva assalito da importuni malori, tanto più incomodi, quanto più delicata n'era la causa; cioè un sistema di nervi soverchiamente sensitivi, irritabili. E come no, se dal molto sentire movea in gran parte quell'attitudine di penetrar così addentro nelle materie che formavano lo scopo de' suoi studii e della istruzione affidatagli? Con questa vicenda sostenne quel pesante ministero sino al 1807, epoca in cui eletto a Professore di Fisica teorica e sperimentale nel Liceo recentemente instituito, trovò nel peso di molto scemato un notabile alleviamento. Per dieci anni la sua Cattedra non cangiò titolo; ma nel 1817 assunse quello di Fisica sperimentale e di Matematica applicata. Lo che vuol dire, che sotto un nuovo ordine di cose, e con un nome diverso, s'ebbe la medesima destinazione. Due anni prima eransi invitati alcuni de' suoi colleghi a leggere nella Università di Padova: fra questi vi avea il Zabeo antico suo precettore, come si è detto; lo Zendrini, che pregiava di assai; e chi ha il piacere d'indirizzarvi la presente, cui accordava la più calda e schietta amicizia. Rattristato pei perduti compagni, meditava di ripararsi pur egli a Padova per riacquistarli; e volea profittare della occasione in cui, concessa allo Zendrini per insanabile malattia una quiete onorevole, la Cattedra di Matematica pura elementare erasi posta al concorso. Io fui a parte di quella sua deliberazione, e l'approvai. Ch'egli poi avesse in animo di cangiar cielo senza abbandonare la carriera

della istruzione, me ne fa altresì guarentigia un foglio che ritrovasi fra le sue carte, in cui tessendo la storia del magistero sino a quei dì sostenuto, mostra di portare fidanza che l'Augusto Monarca l'avrebbe dispensato dai consueti sperimenti, giacchè per molti anni avea professate le Matematiche non senza qualche aura di pubblico aggradimento. Tutto ciò sia detto a giusto tributo del vero, e molto più per ismentire la garrula malignità di coloro, che nel Settembre del 1819 veggendolo eletto dalla sovrana clemenza a *Ispettore in capo* delle Scuole Elementari nelle Provincie Venete, dissero che sete di rinomanza il fece declinare dall'antico sentiere. Ma avea egli bisogno di salire in fama? E ove l'avesse sentito, aveano costoro un titolo di accagionarlo? È forse disdetto maggioreggiare, se, sdegnato il raggiro, detestata la cabala, avute a vile le prostrazioni, siano guida un certo senso di onore, la coscienza dell'operato? Ma ben lungi dal consultare sè stesso furono gli altri che in certa guisa a quel concorso il sospinsero. Fra questi primeggia ragguardevole personaggio, il quale, conosciuto assai da vicino il Cicuto, lo credette attissimo a quell'incarico. È problema, se quell'ottimate così consigliandolo desse da vero nel segno; chè ad uomo vissuto sempre allo studio di rado arride quella esperienza delle cose e degli uomini che nel nuovo uffizio gli si rendea così necessaria; e lo è pure, se il buon Professore, docilmente piegando alle altrui insinuazioni, abbia provveduto nel miglior modo a quella vita tranquilla, che un'inveterata abitudine e una malferma salute aveano resa così necessaria.

Che che ne sia, la scelta di Cesare cadde sopra di lui, e da lui venne rispettosamente accettato l'impiego. E perchè si trattava di una destinazione tanto nuova per noi, quanto nuova la tempra delle scuole da istituirsi, così trovò necessario di recarsi a Vienna per le relative istruzioni, stando in cima de' suoi pensieri l'onore di porgere all'augusto Monarca, che graziosamente avealo prescelto, il tributo della sua ossequiosa riconoscenza. Pieno la mente e il petto di quanto gli incombeva ritornò dopo alcuni mesi fra' suoi, e incontanente diede mano all'impresa. Non andò guari, che quel tenore d'insegnamento stette, e si estese alle Città ed ai Comuni di queste nostre Provincie; beneficio, a dir vero, segnalatissimo, e che mostra l'intima persuasione di Lui, che regge tante genti, che l'ignoranza sia il maggiore dei mali pei reggitori e pei popoli. È inutile il dirvi che nel satisfare ai nuovi doveri quell'uomo egregio s'ebbe a indivisa compagna l'integrità più specchiata, a nobile sprone il fervore più intenso. Può darsi che la versuzia di qualche scaltrito talvolta riescisse nel presentargli pel migliore dei partiti quello che forse era il meno opportuno; ma chi mai può guardarsi da tutte le insidie? E il cader negli agguati non è tanto più facile, quanto più si abbonda di probità, quanto meno si lesse in quel libro terribile dell'umana nequizia? Niuno per altro potè renderlo meno tenero per conto del cuore, meno gentile riguardo alle maniere. Quante volte rivedeva le scuole, tante allacciava gli animi dei maestri, e inspirava nei giovanetti un affettuoso rispetto. Avea sortito dalla natura tal misto di dolce e di assennato, che quanti aveano a

che fare con lui sentivansi inclinati ad amarlo, senza obbliare per altro quanto gli era dovuto. Queste visite, i disagi che le accompagnavano, aggiunta la somma delle diuturne occupazioni, pur troppo mi credo che sieno state la causa della sua morte affrettata, preceduta da una malattia lunga e penosa. Poco fa vi dissi che aveasi le apparisceuze di un uomo robusto, non la realtà, chè fino dalla gioventù provò una vicenda di avversa e di propizia salute. Ond'è che al venir meno di quel vigore, che nella verde stagione serve in qualche guisa di scudo contro le maligne tendenze di non felice natura, si sviluppò quel morbo fatale che lo trasse al sepolcro: fu una gastralgía accompagnata da dolori colici, dall'itterizia, e da mille sintomi strani e crudeli. L'arte medica invocò tutti i soccorsi, ma tutti riescirono inutili. Già da qualche tempo l'egregio amico sentiva un bisogno di quiete, e più volte ebbe a scrivermi che l'avrebbe sollecitamente invocata; e ben mi avvidi che aveane mestieri quando nel passato Agosto, venuto fra queste mura antenoree per satisfare al consueto dovere, conversai alcun poco con lui. Oh come era sformato! Gli occhi, pieni un tempo di fuoco e di vita, erano languidi e cristallini, i muscoli della faccia molli e prostrati, pesante il tenore della persona, lento e faticoso il respiro, tarda e cadente la parola. Nell'abbracciarlo temetti che forse non l'avrei più veduto; e pur troppo non andò fallito il presagio!

E quand'anche avesse sortita una tempera di assai più robusta, io mi credo che il numero degli anni accordati al suo vivere non sarebbe stato maggiore, chè

lunga vita d'ordinario non è concessa a chi geme sotto il peso di mille cure. E pur troppo n'era oppresso, giacchè alle gravi e molteplici del proprio uffizio si aggiungevano quelle di tante commissioni svariate, per cui dovea esaminare e dir parere intorno a quegli artifizii e scoperte che l'ingegno in alcuni, in altri la pretensione assoggettavano al pubblico giudizio, ond'essere confortati dal premio, o assicurarsi una fonte di utilità. La serie de' suoi scritti in questo proposito offrirebbe materia di ampio volume, i dotti avrebbero nuovo argomento della copia delle sue cognizioni, le anime solerti e delicate non equivoco pegno di quella scrupolosa diligenza, con cui tutto prendeva in esame, tutto bilanciava severo per decidere colla dovuta maturità e sicurezza, se una macchina proposta, o un'invenzione qualsiasi meritasse un'accoglienza cortese, od avesse a riporsi fra gl'inutili o falsi ardimenti. Che se ai trattati di Matematica e Fisica, dei quali vi ragionai sin dalle prime, se ai voti indicati piacesse di aggiungere le molte dissertazioni intese a svolgere con più di estensione ciò che hanno di più arduo e sublime le Matematiche applicate, la Fisica sperimentale ec., a non pochi volumi si estenderebbe la serie delle sue produzioni. Vedete s'egli era operoso, e se tanta intensione di spirito doveva affrettare la fine di chi avea sempre lottato coi morbi insidiosi. Io non so come la penseranno gli eredi intorno a quella collezione veramente pregevole: ben so ch'egli, un po' troppo modesto, non volea saperne di tipi. Parea che dicesse: *Scire tuum nihil est, nisi te scire hoc sciat alter?*

La sola opera che comparve alla luce (*) fu l'elogio del veneto patrizio ab. Antonio Conti; nè ciò avvenne per proprio avviso, ma pel pubblico cenno. Voleasi a que' tempi che nelle Università e nei Licei l'annuo insegnamento fosse preceduto dalla solenne recitazione dell'elogio di qualche illustre Italiano, perchè le belle speranze dello Stato, tocche dal pungolo di nobile emulazione, con più di fervore allo studio si consecrassero. Nel Novembre del 1813 toccò a lui ciò che negli anni scorsi era toccato ai suoi colleghi; e come la stampa del tenuto ragionamento era una specie di rito, così pur quell'elogio venne reso di pubblica ragione coi torchii del Vitarelli. Mostrerei di non conoscere la vostra erudizione, il vostro sapere, se v'invitassi a riflettere che la scelta del Conti è prova non dubbia dell'accorto vedere del suo encomiatore; chè in sul declinare del secolo decimosettimo dotto maggiore di lui certamente non v'ebbe in queste nostre provincie, per non dire in tutto il resto d'Italia. Ma quanto più grande è l'uomo che si vuol commendare, tanto più malagevole è l'impresa di chi ama di sciogliere il labbro alla lode. Il Conti fu insigne matematico, sublime filosofo, profondo storico, vastissimo filologo, poeta lirico, tragico; sommo, a dir breve, in

(*) La presente lettera avea già veduta la luce, quando chi l'ha dettata seppe che vi era un altro lavoro, reso di pubblico diritto nel 1816, il cui titolo: *Sulla maniera di utilmente dirigere gli studii delle lettere e delle scienze all'incremento della prosperità nazionale, ec.* L'assenza dell'Autore da Venezia, il silenzio del Cicuto, che pur teneva con lui un incessante carteggio, allontanarono persino il sospetto di una seconda produzione, che non la cede in conto veruno all'Elogio del Conti.

molte guise di studii. Ma il Cicuto seppe misurarsi con tanto originale, e ne trasse una copia che meritò l'approvazione dei molti che sanno quanto v'abbia di fatica nel dettare un elogio, e precipuamente quello di un Conti. Nè solo mostrò ad evidenza i titoli che avea il suo lodato alla celebrità come filosofo e matematico; chè non era difficile scandagliare la profondità di quel Veneto a chi da molti anni era iniziato nei misteri di Filosofia e di Matesi, e con tanto valore ne avea sostenuto il magistero; ma seppe seguirne i vestigii, e valutare ogni mossa là dove il presentò veramente sommo nella erudizione, nella filosofia della storia, nella poesia. Quel vedere molto addentro anche nei rami che non formavano l'oggetto delle giornaliere sue occupazioni, era frutto dell'eccellente educazione che s'ebbe negli anni primieri, e molto più di un'anima squisitamente sensitiva, la quale, in certa guisa, non consentì che scortese abbandonasse del tutto gli studii dell'immaginazione e del cuore. Ond'è che furtivo talvolta s'intratteneva con essi, raffrontava le teoriche apprese colle produzioni che nell'amena letteratura o nelle arti belle uscivano alla giornata, e ne dava un giudizio tutto verità e accorgimento. Soventi volte il bello era il tema dei nostri amichevoli trattenimenti, e bellissime osservazioni gli si presentavano così spontanee, che altri non l'avrebbe creduto un Fisico, un Matematico di professione. E perchè non mi teneste per un encomiatore a parole, tutto da capo a piedi vi trascriverei l'elogio di cui vi ragiono, se la brevità di una lettera non lo divietasse. Abbiatene almeno un brano; e memore dell'adagio, *ab ungue leo-*

nem, dal poco argomentate il pregio del molto che passo sotto silenzio. Fra le opere del Conti doveva il Cicuto far parola del suo trattato sulla poesia, tutto inteso a dimostrare, non già da misero retore, ma da profondo filosofo, qual siane l'uffizio. Osservate come in un rapido sunto, a contorni esattissimi, il tenore presenti di un'opera d'alti concetti e di sublime filosofia.

« La poesia non era pel Conti che un'arte sublime, » che ha per fine ed oggetto primario il dispor l'anima » a ricevere le idee, le impressioni di verità, di virtù, » cui servono per mezzo il diletto, per materia i fan- » tasmi, per forma interna l'artifiziosa lor serie, e per » forma esterna l'espressione armonica, che appellasi » verso. Da così fatte idee generali, dal loro conveniente » confronto, nei suoi trattati sulla poesia, le differenze » ei deduce e i gradi opportuni a compor le fantasti- » che serie, non che le leggi dalle quali risulta il mas- » simo effetto. Questo ha i suoi limiti nella giusta ap- » prensione dell'oggetto che alla fantasia si presenta; » limiti, che se si oltrepassano, ella cade o nello stra- » vagante che istupidisce, o nel troppo astratto che an- » noja. La cognizione di tali estremi e la legge delle » fantastiche poetiche idee sono la sorgente feconda, » onde tutti derivano i precetti dell'arte. Quest'idea ori- » ginale filosofica di riguardar la poesia, questo non » ordinario concepimento per dedurre ed isvolgere da » pochi principii tutte le convenienti teorie, non era » che conseguenza di viste ancora più generali e pro- » fonde, con cui nel suo trattato della imitazione la » metafisica, per così dire, analizza di tutte quante so- » no le arti belle. »

Altra serie di lavori non meno pregevoli vidi tra' suoi manoscritti. Membro di varie Società letterarie, quali l'Accademia dei Filareti, la Veneziana, quella di Fisica e Medicina, un tempo fiorenti, pagava a quando a quando il tributo di qualche Memoria. Ma quella dei Filareti se l'ebbe più di tutte affettuoso; nè solo fu largo di dotte e interessanti letture, ma il carico assunse talvolta di Relatore. A imitazione delle Accademie di Parigi e di Padova, aveano que' Socii adottata la massima, che al chiudersi dell'anno vi avesse chi nelle guise più opportune offrisse il quadro delle dissertazioni lette nelle seguíte adunanze. Non è a dirsi con quale desterità, con quanta prudenza venisse sponendo gli altrui pensieri. Lontano dal ferire l'idolo più geloso del cuore umano, l'amor proprio, con versuti epigrammi; alieno per carattere dal sagrificare il vero alle chimere dei falsi ingegni; con forme così nobili e dignitose annodava la lode alla censura, che tutti gliene sapeano buon grado, benchè non tutti vi fossero dipinti nelle guise le più lusinghiere e onorevoli. Altre Accademie il vollero a Socio; nè v'ha di che stupire, ove si miri alla sua fama, al suo merito. Ma la bisogna non sarebbe andata altrimenti, quand'anche avesse goduto meno di rinomanza, o meno estesa ne fosse stata la scienza; chè certe società letterarie non sono avare dei loro diplomi cogli uomini che occupano qualche seggio di onore, avvengachè da quel seggio taluni ripetano tutta la luce di cui risplendono. E giacchè vi parlo di onorevoli distinzioni, non vo' preterire come dalla clemenza di Cesare fosse promosso al posto di Consigliere, a quello di Canonico onorario nella

Basilica di S. Marco poco dopo la generosa elezione a *Ispettore in capo* delle Scuole Elementari.

Ma l'elogio maggiore del Cicuto non istà, gentilissimo Cavaliere, nella estensione del suo sapere, negli onori conseguíti, nella dignità degli uffizii coperti; muove il precipuo dall'auree doti di cuore, che il resero caro a quanti davvero il conobbero. Se le virtù domestiche a buon diritto primeggiano perchè, non avendo a testimonio il pubblico sguardo, allontanano la sospezione di simulate, d'infinte, egli se l'ebbe in grado eminente. Oh come fu generoso di soccorsi coi genitori! quanto spesso stese la mano alleviatrice ai fratelli! Nè ciò fece quando più prospera gli arrise fortuna; ch'ebbe presente e rese meno trista la loro situazione anche qualora di assai limitati erano i suoi emolumenti. Qual sarebbe quell'impudente, che, a fronte di fatti irrefragabili, di mille onorevoli testimonianze, osasse di tenere un diverso linguaggio? Al di fuori poi era una vera delizia. Pio senza superstizione, dignitoso senza fasto, leale ma prudente, amico ma non idolatra, giusto ma non indiscreto, severo ma non pedante, eccovi alcuno dei molti pregi che ammirai in quell'uomo veramente prezioso. Ci scommetto che, se vi fossi da presso, all'annunzio di tante amabili qualità mi chiedereste: Ma fu poi senza nemici? Prevengo l'inchiesta, e vi confesso che n'ebbe. N'ebbe negl'invidi della sua gloria; nei disutili, che pur volean qualche posto; nei maligni, il cui turpe mestiere è di latrare, di nuocere. Ma impavido oppose una vita senza macchia di oltre tredici lustri, il suffragio di un'intera città, l'amore dei probi; distrusse le ree macchinazioni,

e trionfò. Il più compiuto per altro de' suoi trionfi, per mio avviso, fu la costanza eroica con cui sostenne i suoi mali, e la cristiana serenità con cui chiuse gli occhi alla luce. Ah! l'anime avvolte nel lezzo di bassi affetti, tormentate dai rimorsi, non sanno nè sofferire da forti, nè morir rassegnate. A questo passo sento di non poter proseguire. Buono quale vi siete, pregate pace alla dolce metà di me stesso, e non cessate di amare. ec.

Di Padova il dì 16 Luglio 1831.

LA

PARTENZA

DEI

PROMESSI SPOSI

DIPINTO

DI MICHELE FANOLLI.

All'Ab. Angelo Dalmistro.

Se invece del pomifero Autunno fosse questa la ridente stagione di Flora, non avrei mestieri di scrivervi; chè, solito in quel torno a far tacere le cure del vostro ministero, andate qua e là per salutare gli amici, senza mai dimenticarvi di Padova, dove ne avete in buon dato. Ma in questi giorni fuggite il frastuono della città, e se pur lasciate per qualche momento il vostro soggiorno, hanno il piacere di vedervi que' pochi che respirano l'aere di que' colli beati, di cui siete l'ornamento e la vita. Vivete tutto al coltissimo Biaggi, alla sua illustre compagna, e a larga vena beete il piacere di conversare con chi alle più assennate teoriche associa la pratica più consumata e felice nell'arte pittorica, ch'io vel consento, purchè accordiate po-

chissimi istanti a questa mia, intesa a darvi qualche contezza di un quadro che vi piacerà, che loderete quando ci rivedremo, cioè quando Flora ritornerà co' suoi doni.

La nostra Accademia di Belle Arti, ben diversa da quella di Milano, anzi che offrire al colto pubblico una descrizione accurata di quanto viene esposto nella consueta solennità della distribuzione dei premii, si accontenta di un semplice catalogo, che in laconismo non la cede ai Marmi Arundelliani, ai Fasti del Ginnasio Patavino del Facciolati. Non altrimenti avvenne nell' anno corrente; ma ciò ch'è peggio, si ommise qualche lavoro che avea diritto di essere accennato. Forse non è senza colpa lo stesso artista, ch' espose il suo quadro qualche giorno dopo l'apertura dell'Accademia, cioè quando la noterella era passata all'estensore della Gazzetta; ma una breve appendice poteva accomodar la faccenda. L'autore di questo dipinto è Michele Fanolli di Cittadella; il tema è il più tenero aneddoto de' *Promessi Sposi.* Chi sia il Fanolli forse ve l'avrà detto il Cav. Cicognara, a cui quel caro giovane deve ogni maniera d' incoraggiamento e favore; ma senza dubbio ve l'avranno raccomandato i suoi squisiti disegni, precipuamente quello della Maddalena di Tiziano. È un gran male che la litografia Galvani non ce l'abbia dato quale uscì dalla matita di quel potente disegnatore. Il tema è l'istante malaugurato, in cui Lucia, Agnese e Renzo, consigliati dal saggio Cappuccino Cristoforo, abbandonano il patrio suolo per non essere le vittime della violenta persecuzione di don Rodrigo; tema sfuggito al litografo Ricordi, che pur

ci fu largo di dodici situazioni prese da quel divino romanzo. Dico divino, non già perch'io mi sia persuaso di quell'annodamento di fatti e d'invenzioni, di storia e di favola; ma perchè il Manzoni, d'alto ingegno e di cuore esimio dotato, seppe trarne il maggiore partito. Niuno vi avrà che l'adegui nell'aggiustatezza della condotta, nell'evidenza delle descrizioni, nel maneggio degli affetti, nella profondità dei pensieri, nella santità della morale; ma sarà bene che gli Italiani, lasciando a lui solo la gloria di aver vinta la espettazione degli stranieri, mostrino che l'Italia non sa temere i confronti, che però non ama nuovi cimenti in un genere riprovato dal buon gusto e dalla ragione.

La partenza, come narra il Manzoni, seguì nel silenzio della notte confortata dal pallido raggio della luna, e il primo avviarsi stava nel tragitto del placido lago che dovea dividere quelle sventurate creature dal caro asilo dei loro padri, non meno che dall'abborrito castello del temuto insidiatore. Dei colli ameni, degli alpestri dirupi, delle mura merlate, un umile paesuccio, ampio lago, una barca; ecco le parti della scena che il Fanolli dovea porre in armonia. Tre infelici, che sentono tutto il peso della loro sventura, detestano la prepotenza di un feroce persecutore, salutano piagnenti i loro abituri senza speranza di rivederli ecco gli attori che azione e vita dal suo pennello attendevano. Quanto alla scena, tutto si presenta disposto col maggiore intendimento in un'area di sei palmi in lunghezza, di quattro circa in altezza. Vôlto l'occhio alla destra, si scorge una serie di colli, di monti, che quasi sorti dall'acqua ergono le loro cime,

e van decrescendo con quella rigorosa proporzione chiesta dalle leggi prospettiche, finchè a semplici macchie riduconsi, che pajon toccare e meschiarsi col cielo. Sulla vetta dei primi dirupi sorge il castello del detestato Rodrigo, che niente lascia a desiderare; tanta è la verità storica, che vi si ravvisa il soggiorno della prepotenza feudale; e così bene è toccata ogni parte di quell' edifizio, che non la cede alla miniatura più dilicata. Fra il declinare di quegli orridi massi e il sorgere di alcuni colli ridenti evvi il paesotto di quegli infelici trattato con eguale amore e finitezza, indi non interrotta vicenda di valli e di prominenze sin dove l'avido sguardo dell' osservatore può giungere. Non tutte le parti di quella linea vengono illuminate dal raggio lunare; nel dinanzi, soltanto le superiori le sono, chè le inferiori se ne restau' fra l' ombre gettate dal salice immenso che sorge nella parte opposta del lago, salice che alla grandezza, all'onore delle chiome e dei rami mostra di avere lottato colle bufere dei secoli. Nell' indietro tutto si presenta lumeggiato, perchè non v'hanno altre piante che vietino il varco alla luce. Immenso è l'effetto di quel contrasto. Se alzi gli occhi, o li porti alquanto da lungi, ti senti l'animo irrorato da quella soave tristezza di cui il raggio lunare è ministro; ma se ti arresti al dinanzi e alle parti inferiori, le masse di quelle ombre ti destan nell'animo un certo indefinibile orrore, accresciuto dalla vista di quel castello, nunzio di crudeltà, di tirannide. Nel mezzo sta il lago quale ce lo descrisse il Manzoni, cioè tranquillo, senza crespe, pari a lucido specchio, e nel mezzo del lago la barca che tragitta le vit-

time della persecuzione. Ed eccoci alla parte drammatica di quel caro dipinto.

Ma come presentare acconciamente gli affetti da cui sono presi que' miseri, se tenue è la luce che mette la luna, se le faccie sono a ritroso di quel debole raggio, se la barca stassi fra l'ombre gettate dal salice? Di tutto questo ben si avvide il Fanolli, nè ci volea poco ingegno per ottenere l'intento, senza far onta al vero od al verosimile, che deve sempre guidare gli artisti. A tal uopo immaginò di collocare un altarino sopra un troncone del salice, di erigervi il segno della comune riparazione, di far supporre che la pietà (com'è costumanza) vi abbia posto l'omaggio di una lampada ardente. Dissi che fa supporre, perchè la lampada se ne sta infatti dietro i rami dell'albero. Egli è appunto di quella luce che l'abile artista si giova per illuminare i volti dei miseri profughi, e illuminati ne fa vedere il lamentevole stato in cui sono. La prora della barca è proprio di fronte al tronco che sostiene il picciolo delubro da cui muove la luce, la quale, opportunamente spandendosi su quelle desolate creature, lascia rilevare le più minute differenze della morale loro situazione. A ciascuno con molto accorgimento diede la più convenevole. La buona Lucia, sopra gli altri colpita dalle ree macchinazioni di don Rodrigo, è occupata dell'infame castello donde vennero le sue sventure. Prostrata nella persona, nè ben sedente, nè ben ginocchioni (giacitura non insolita ai desolati), col destro gomito appoggiata alla sponda del navicello, tiene il volto e lo sguardo a quella parte rivolti. L'ambascia vi sta dipinta a non equivoche note, e gli occhi tur-

gidi, bagnati di lagrime, indicano colla maggiore eloquenza la tempesta degli affetti di cui è scherzo quel misero cuore. Un po' più verso la prora stassi Agnese, presentata dal Fanolli in profilo. Benchè divida colla tenera figlia le afflizioni e le sventure, non è così tocca dalla violenza di quel castellano, che valga a renderle meno preziosa la vista del suo paesello, della casetta che le convenne lasciare; e colla più viva espressione dei lineamenti, colla sinistra affettuosamente indicante que' luoghi, ci rende avvertiti quanto le costi quel dipartirsi. Nella destra tiene la lettera che s'ebbe dal padre Cristoforo per la Religiosa di Monza. Assai da presso alla povera Agnese è assiso il giovane Renzo, che pensoso, istupidito, guarda attento quelle piaggie beate, nè sa se dorma o sia desto, tanto gli torna acerba quella partita, tanto avvolta gli sembra nella caligine dell'avvenire la sua sorte, quella di Lucia e di Agnese. Ottimo contrasto fa il barcajuolo che, straniero al sofferir di que' miseri, tranquillo fende l'acqua col remo, e a tutta possa la sua barchetta sospinge per aggiugnere sollecitamente la riva.

Vi ho indicato poc'anzi che il Fanolli è salito in fama di valente disegnatore; questo cenno vi basti per non muover dubbio sulla verità e precisione con cui tutte le figure accennatevi sono effigiate. Che se mi chiedeste della finitezza di quel lavoro, della vivacità delle tinte, quantunque straniero all'arte pittorica oserei assicurarvi, che quanto l'una è squisita, altrettanto l'altra ricorda la scuola veneta a cui venne educato. Non v'ha bisogno di speciose teoriche e di lunghe pratiche per giudicare se un quadro sia trattato con amore o

con negligenza, se le tinte mentiscano o imitino quelle della natura. Orazio ha detto che una tavola ti piace se la guardi da lungi, altra t'incanta se la miri da presso; sembra che il dipinto, di cui vi ragiono, annodi il duplice pregio di piacere comunque. Quelle amabili creature ti allettano vedute in qualche distanza, non temono l'occhio del più vicino osservatore; a dir breve, sono una miniatura condotta col maggiore artifizio. Quanto al colorito mi pare che abbia colto davvero nel segno. A questa lode altra non men lusinghiera pel nostro giovane si deve aggiungere, vale a dire la più gelosa osservanza di quanto tiene al *costume*. Il tempo, di cui ragiona il Manzoni, è l'epoca della dominazione spagnuola nelle regioni lombarde. Sia leggerezza di animo o spirito di servitù, il vinto, o chi obbedisce, prende le tinte del vincitore, o di chi dêtta la legge. Il tenore del vestire e del conversare molto sapeva a que' giorni dello spagnuolo; quindi alla foggia di quella nazione il Fanolli vestì a buon diritto la Lucia, l'Agnese, il suo Renzo, e li vestì con assai di vaghezza, e li vestì proprio da giorno festivo, partendo dalla ragionevole ipotesi, che al momento della partenza per anco si avessero gli abiti indossati per le nozze tentate e non riescite, giacchè istantaneo fu il consiglio del Cappuccino, impensata la fuga.

Non vi crediate però che alla lode non possa andare congiunta qualche censura. Chi ha mai raggiunta la perfezione? Evvi per avventura un dipinto, sul quale la critica a torto od a ragione non abbia maneggiata la sferza? Comincierò dal porvi a parte di un mio scrupoletto, a cui terran dietro i pochi degli altri. Il

Fanolli diede a Renzo belle forme, di una bellezza masehile, e tale, a dir vero, da meritargli il cuore di Lucia. Agnese, benchè attempatella, ha un profilo che piace, e ognuno si avvede che nel fiore degli anni l'avvenenza della persona non sarà stata l'ultimo dei suoi ornamenti. Ha l'aspetto di vago giovane il barcajuolo. Ma Lucia non è bella, o non ha la bellezza chiesta dalla sua situazione. E bellezza eminente doveasi avere la giovanetta per destare viva fiamma di amore in quel castellano. È vero che il pittore l'atteggiò sconsolata e piagnente, come esigealo il subbietto; ma è problema se un'esimia bellezza ci guadagni o ci perda fra il dolore e le lagrime. Ben vi sapete a quanto montassero l'alterezza e l'orgoglio dei feudatarii di quella stagione. Perchè don Rodrigo discendesse dall'alto a segno di creder degna de' suoi affetti una donzella dei campi, non altro ci volea che una beltà ammaliatrice. Ma io sono dolce di cuore, e se vi piace verrò con voi ad amichevole transazione, cioè a dire che il Fanolli, preso alla rete da qualche idoletto, ne abbia copiate le forme per creare la Lucia del Manzoni. Raffaello dipingeva sempre la sua Fornarina, che, a dir vero, non era la bellezza delle bellezze; bastava però ch'ei la tenesse per tale. Non so poi se gli altri vorranno transigere. A taluno parve troppo forte la luce che viene dalla lampada dell'attiguo altarino, non essendo fra i probabili che tanta ne spandesse un lucignolo alquanto sottile. Ma se la pietà di que' buoni abitanti avesse costumato di largheggiar nelle fila, perchè più generoso fosse il tributo della lor divozione, non ne sarebbe venuto il chiarore di cui avea mesteri il Fa-

nolli? Era forse astretto a seguire la consuetudine, anzi che profittare di un'eccezione non improbabile? Altri furono di avviso che l'azzurro del cielo, il ceruleo dell'acqua non sieno della più felice imitazione; e chi disse che le tinte non erano a seconda della natura, chi sostenne che aveano una bellezza al di là della natura. Dirò a questi: *Non nostrum inter vos tantas componere lites;* ma a voi (così all'orecchio) confesserò ingenuamente, che al primo aspetto non mi surse l'idea di tinte mentite o sbagliate, nè la mi venne da poi. Ma zitto, chè un profano, qual io mi sono, dee rispettare gli oracoli dei consumati nei misteri pittorici. Finalmente v'ebbe chi notò che a Lecco i monti, gli edifizii non si specchiano nell'acque, e disse cosa al vero conforme. Ma per un pittore non è ciò ch'esiste, non è la sola realtà la regione de' suoi diritti; lo è il possibile, e sta fra i possibili che i circostanti oggetti riflettano la loro immagine sulla superficie di un'acqua non increspata dal vento.

Di un altro quadro non fece motto la nostra Accademia in quel suo troppo succinto catalogo, cioè della *Piazza di S. Marco*, lavoro dell'ottimo giovane Giovambattista Cecchini; ma di questo verrò a ragionarvi quando mi giunga l'altro, intorno cui va esercitando il suo industre pennello, forse di tema campestre. Dico forse, perchè ho la costumanza di lasciare agli artisti la scelta dell'argomento. L'immaginazione sdegna ogni vincolo. Non cessate di amarmi.

Di Padova il dì 30 Settembre 1831.

IN MORTE

DELL' ABATE

GIO. BATTISTA GALLICCIOLLI

PUBBLICO PROFESSORE DI LINGUA GRECA ED EBRAICA
NELLE REGIE SCUOLE DI VENEZIA

Quis desiderio sit pudor, aut modus
Tam cari capitis? . . . .

Francesconi gentil, morte che il giusto
Miete pria del malvagio, e all'uom che ha dritto
Per chiaro ingegno a cento Soli e cento
Il giorno accorcia; ad assai tardo occaso
Color serbando, che a sè stessi ignoti,
Quasi naviglio in su l'ondoso piano,
Orma non lascian del cammin tenuto;
Vibrò pur troppo il non fallibil colpo
Sul dolce amico, e me da me divise.
Ben te 'l rammenti, che, in mio cor presago
Del triste caso, a lusinghiera speme
Chiusi ogni varco dal primiero istante
In cui egro si giacque, e tuoi conforti,
Per altri alleviator d'acerba doglia,
Per me non fur che voti spersi al vento.

Gallicciolli morío, quegli che augusta
Religïon, Sofía verace e pura
Sollecite allattâr più ch'altro mai.
Su via sospendi le antenoree cure,
E meco vieni a misurar col pianto
Sul freddo sasso, in cui riposa, l'onta
Che i gravi studii e le virtù più conte
Ebbero in lui per fato avverso estinto.
T'affretta, vola, e riverenti un carme
Tributiamo al suo nome. Ah no; tu solo,
Che spandi di saper sì largo fiume,
Di quella rea vendicherai gli oltraggi,
Lui togliendo all'obblío; tu sol, che il puoi,
Del tempo edace infrenerai la possa,
Di saper, di pietà modello illustre
Lui dipingendo alle venture etadi.
Dirai che sommo nel vetusto idioma,
Con cui Jehova dettò dal Sinai un tempo
Suo santo dritto alla non sempre santa
Gente, così svolgeane i sensi arcani,
Che interprete non già, ma suo signore,
Ma fabro parve ai più versati in quella (1).
Nè men grande sarà qualor ti piaccia
Qual fosse ricordar nell'aurea lingua
Dell'alto vate, di colui che primo
Cantò sublime le memorie antiche.
E ben donde ne avrai, se un solo additi
Dei tanti Padri che per lui dell'Arno (2)
Son fatti cittadini, e serban pure
Le avíte grazie e le sembianze prische,

Pregio a pochi concesso; ond' è che vedi
In non sue vesti e in disadatti vezzi
Errar dolenti e le svisate forme
Indarno reclamar quei che fer chiaro
Il secol di Perícle e quel d'Augusto.
Ma dirai che stranier fra' suoi non visse;
E nobil pegno di vegliate notti
Pel patrio onor foran le dotte carte (3),
In cui li fasti dell'adriaca Donna
Per nuova luce e per non compra gloria
Lieti brillaro, disdegnosi il guardo
Volgendo là dove gl'inquieti allievi
Dell'impudente Cinosargo l'armi
A proprio danno di temprare ardiro (4).
Or ve' di sue virtù, cui solo attinse
Dal Vangelo divin, l'eletto stuolo,
Che immortal vita da' tuoi versi attende.
Al portamento, alle maniere, agli atti,
È quella l'Umiltà che sì l'ornava.
Questa, su la cui fronte e nel cui labro
Regna serenità, siede il sorriso,
È l'Innocenza, che sui detti e l'opre
Di lui spargea celestïal candore.
Vedi qui santa Fè, che velo agli occhi
Fatto al grand'uomo dell'augusto manto,
Sommesso l'ebbe a' suoi profondi arcani;
A quegli arcani, contro cui de' Sofi
Sovente alzò l'ignobil turba il capo,
E fu suo guiderdon disperazione:
Chè sol fa lieto o meno grave il frale

Viver nostro colei che dall'eccelso
Trono scesa di Dio, nunzia verace,
Alla virtude un Dio promette a serto.
Speranza è dessa, e fu per lei che il prode,
Di sè stesso maggior, in ogni lotta
Escì trionfante, e coronò sua fronte.
Ma quella, in cui fulgido raggio splende
Di superna Bontà, quella che il rese
Tutto di tutti, ed a sè solo il tolse,
Al tuo pennello più dell'altre ha dritto
Suore divine che sedeangli a fianco.
Pur l'opra serba al fortunato istante,
In cui potrò stringerti al seno amico.
Più che d'altronde, dai crucciosi lai
Degl'infelici, cui stendea pietoso (5)
La benefica destra (e alla sinistra
Alto arcano ne fea), lo spento amico
Ti sarà dato di saper qual fosse (6).

ANNOTAZIONI

(1) I più consumati nelle lingue greca ed ebraica, che venivano dall'Inghilterra e dalla Germania, amavano d'intrattenersi con lui, e ne partivano sorpresi. Tutte due gli erano così familiari, che non la cedevano alla lingua natía. Riguardo a quella del popolo di Dio, si dice ch'esista fra i suoi manoscritti un'opera della maggiore importanza, la quale ha per titolo: *L'Avvicinamento della Sinagoga*. Giova sperare che diverrà di pubblico diritto.

(2) Tali un Taziano, un Atenagora, un san Giustino, ed altri, di cui si è sospesa la stampa, ma la traduzione è compita.

(3) *Memorie Venete antiche, profane ed ecclesiastiche.* Venezia 1795. Volumi otto in 8.

(4) Vedi l'ottavo volume delle Memorie indicate.

(5) Frugalissimo nel suo tenore di vita, e d'altronde molto ben provveduto dalla famiglia cui apparteneva, consecrava i peculiari suoi emolumenti a sollievo de' miseri. Non è iperbole, che la sinistra non fosse consapevole delle beneficenze della destra. Animato da uno spirito di carità veramente cristiana, non solo rifuggiva ogni maniera di ostentazione, solita compagna della generosità filosofica, ma conservava il più geloso segreto.

(6) Conscio l'Autore che l'Italia troppo abbonda di versi, e troppo ci vuole per coniarne di buoni, assai per tempo prese commiato dalle Muse. Ma trattandosi di un picciolo pegno di tenera amicizia a chi l'iniziò con tanto affetto nelle lettere greche, non seppe ristarsi dall'inserire nella collezione presente l'epistola che nel 1806 diresse all'ottimo Prof. Francesconi.

FINE DEL SESTO ED ULTIMO VOLUME.

INDICE GENERALE

DELLE

MATERIE CONTENUTE IN QUESTA EDIZIONE

VOLUME PRIMO

VOLUME SECONDO

VOLUME TERZO

VOLUME QUARTO

VOLUME QUINTO

VOLUME SESTO

PADOVA

DALLA SOCIETÀ TIPOGRAFICA

DELLA MINERVA